



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II**  
**DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA**

***DOTTORATO DI RICERCA IN***  
**STORIA DELL'ARCHITETTURA, DELLA CITTÀ E DEL PAESAGGIO**

**XXVII° ciclo**

Coordinatore: Prof. Leonardo Di Mauro

**Titolo della Tesi: *Luigi Piccinato, 1899-1983. L'impegno civile tra  
teoria e prassi: architettura, città, territorio***

Tutor: Prof. Andrea Maglio

Dottoranda: Sandra Sangermano

***Napoli, 27 marzo 2015***

*Desidero ringraziare coloro i quali hanno contribuito  
alla stesura della tesi attraverso suggerimenti, critiche  
ed osservazioni.*

*Il mio relatore di Tesi prof. Andrea Maglio e la prof.ssa Gemma Belli  
che mi hanno supportato e mai fatto mancare il loro sostegno.*

*Il prof. Sergio Zevi e l'arch. Giuseppe Occhipinti  
che hanno saputo ascoltare ed interpretare  
le mie esigenze, consentendomi di consultare i materiali  
dell'Archivio Luigi Piccinato di Roma, preziosi per l'approfondimento  
delle mie ricerche.*

*Un ringraziamento particolare va  
al prof. Fabio Mangone e alla prof.ssa Maria Luisa Scalvini  
che mi hanno incoraggiata e consigliato con saggezza ed esperienza e al prof. Leonardo Di Mauro  
coordinatore del Dottorato.*

*Vorrei infine ringraziare Stefania e Paola Piccinato  
per avermi dedicato il loro tempo nel ricordo di Luigi Piccinato.*

# INDICE

## *Introduzione*

### **Capitolo 1 Luigi Piccinato tra continuità e sperimentazione**

- I. La formazione e le prime esperienze
- II. L'adesione al razionalismo e l'autonomia professionale
- III. L'organicismo e l'APAO

### **Capitolo 2 Pianificare la città: dalle teorie agli strumenti normativi**

- I. Le premesse dell'urbanistica moderna in ambito europeo
- II. Rifondare il ruolo dell'urbanistica tra arte e tecnica
- III. La "Metodologia urbanistica" di Luigi Piccinato

### **Capitolo 3 Multiscalarità dei campi di indagine. Dalla città al quartiere**

- I. La ricostruzione come occasione
- II. Dalla città al quartiere.
- III. Il micro-organismo urbano: il quartiere. Alcuni casi-studio

### **Capitolo 4 Piccinato e Napoli. L'opera architettonica**

- I. Il rapporto con la città
- II. Progettare il volto moderno della città
- III. Il contributo di Piccinato al progetto della Mostra d'Oltremare

### **Capitolo 5 Ricostruire la città. Dal Piano Regolatore di Napoli al Piano Comprensoriale del 1964**

- I. Un *piano moderno* per la città
- II. 1934-1939: la storia e le proposte del piano
- III. Dall'adozione alla falsificazione: il piano manomesso
- IV. Piani e varianti per la città nel dopoguerra
- V. Il piano del Comune e del Comprensorio di Napoli

## ***Bibliografia***

## Introduzione

In un momento storico connotato da diverse e eterogenee trasformazioni che hanno interessato anche le modalità con cui fare ricerca, lo studio di una figura come quella di Luigi Piccinato, può rappresentare una interessante riflessione sulle modalità e sui criteri con cui la ricerca stessa può essere effettuata. La lettura critica del lavoro dell'urbanista che fu impegnato in molteplici ambiti di studio - dallo studio dei piani regolatori all'attività didattica e teorica svolta all'interno delle università fino al ruolo di vicepresidente dell'INU - può rappresentare un possibile strumento di interpretazione delle questioni complesse che interessano la città contemporanea. La multiscalarità dei campi di indagine e di sperimentazione rappresenta una delle peculiarità della metodologia propria di Piccinato che gli permette di rompere la settorialità e di invadere contestualmente più ambiti disciplinari. Tale approccio gli permette di analizzare la città e le sue trasformazioni e di operare scelte *integrali* che non tralascino alcun aspetto della vita contemporanea e che si pongono in dialogo diretto con la città antica. Quest'ultima può considerarsi ancora un organismo dinamico e capace di svelare *sani criteri* di composizione urbana in contrapposizione all'immobilità della città moderna<sup>1</sup>.

Questa ricerca si è posta l'obiettivo di operare una sistematizzazione delle conoscenze attraverso l'elaborazione della letteratura scientifica esistente, ricerche bibliografiche, indagini archivistiche finalizzate all'individuazione delle principali caratteristiche connotanti la figura di Piccinato. Attraverso una lettura interpretativa intesa come rilettura critica - attualizzando il pensiero e le elaborazioni teoriche e la prassi progettuale - dei suoi lavori, la ricerca mira a esplicitare quali siano stati i fattori di maggior successo o di criticità nella sua attività durata più di cinquant'anni. Le azioni principali con cui questo lavoro di ricerca è stato svolto, possono riassumersi in:

la definizione un quadro di sintesi delle notizie biografiche, della sua formazione, delle sue principali esperienze professionali e del suo contributo alla costruzione di un quadro legislativo in materia urbanistica;

l'analisi dei legami tra Piccinato e l'ambiente accademico, in particolare con i suoi maestri - Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini - e tra Piccinato e le autorità del regime fascista. È stato interessante e necessario contestualizzare la sua attività attraverso i suddetti legami perché hanno costituito il campo d'azione entro il quale l'urbanista si è formato ed ha intrapreso i primi passi della professione;

il confronto tra la realtà italiana in cui Piccinato ha svolto la sua attività e il contesto europeo;

la descrizione e lo studio delle principali tematiche su cui l'urbanista ha elaborato importanti riflessioni tali da influenzare l'approccio metodologico della disciplina;

la costruzione di una linea di sviluppo ed evoluzione del suo pensiero attraverso lo studio dei suoi scritti e dei suoi numerosi interventi a convegni, congressi e manifestazioni espositive;

l'elaborazione di un sistema di relazioni tra l'opera di Piccinato e l'influenza delle avanguardie, attraverso le quali l'urbanista ha contaminato il quadro nozionistico accademico romano giungendo alla definizione di una *metodologia originale e nuova* per il contesto italiano.

Definire il quadro storico, politico e relazionale nel quale Piccinato si è formato e ha definito la sua idea di urbanistica, ha rappresentato un passo decisivo perché ha permesso di rintracciare la

---

<sup>1</sup> Luigi Piccinato, "Metodologia urbanistica", in *Urbanistica. Conversazioni tenute da Luigi Piccinato al seminario di urbanistica e tecnica della pianificazione diretto da Domenico Andriello*, 18 febbraio, Napoli, 1960, pp. 11-31.

genesì della sua idea di *città come organismo urbano*<sup>2</sup> in evoluzione e che ha costituito il fulcro centrale di suoi piani urbanistici.

La figura dell'urbanista veneto s'inserisce in quel dibattito della cultura tecnica italiana avviato alla fine degli anni Venti, anni in cui avviene la costruzione dell'urbanistica come scienza<sup>3</sup>, e che vede lo scontro tra diverse concezioni culturali ed ideologiche della città e del territorio: i giovani architetti si schierano in difesa del razionalismo e gli "accademici" in difesa della tradizione. Piccinato, in questo scontro, rappresenta un ruolo determinante con la formazione e l'attività svolta dal *Gruppo urbanisti romani*<sup>4</sup> e con l'adesione al MIAR<sup>5</sup>. Ruolo determinante ed insolito poiché Piccinato si è formato nell'ambito romano, dominato da un'architettura conservatrice, e muove i suoi primi passi professionali accanto a Marcello Piacentini e nella scuola romana<sup>6</sup>, il cui profilo culturale è delineato da Gustavo Giovannoni<sup>7</sup>, ma riesce presto a raggiungere una propria autonomia professionale e a diventare un riferimento importante nell'ambiente disciplinare e accademico<sup>8</sup>. Il legame con i suoi *maestri* ha rappresentato un elemento di studio significativo in questo lavoro di ricerca; capire fin dove Piccinato attinge dalla tecnica urbanistica di Piacentini e dalle teorie di Giovannoni, infatti, aiuta a comprendere meglio il suo approccio metodologico. L'attenzione per la storia della città, il tema del diradamento edilizio, la costruzione di un centro moderno della città alternativo al centro storico praticato nei piani e la lettura dei manuali di urbanistica tedesca, sono premesse indispensabili per la definizione dell'urbanistica intesa come "espressione e azione tecnico-normativa di un programma economico di una società o anche di un gruppo, così nella accezione moderna, va guardata come condizione dal fine morale del

---

<sup>2</sup> Luigi Piccinato, *Urbanistica*, Sandon, Roma, 1947. Il volume è stato ristampato a cura di Giovanni Astengo, *La progettazione urbanistica. La città come organismo*, Marsilio, Venezia, 1988. Questo libro può considerarsi come il testamento urbanistico di Piccinato, e contiene, infatti, tutte le tappe del suo percorso filologico. Dallo studio degli elementi della struttura urbana, il "proporzionamento" del piano, lo studio della storia urbana e in particolare dell'età medievale e infine la necessità di una programmazione regionale.

<sup>3</sup> Luigi Falco, "La formazione della disciplina e la nascita delle corporazioni degli urbanisti", in Giulio Ernesti, *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, Edizioni Lavoro, Roma, 1988, pp. 197-206, qui p. 197.

<sup>4</sup> Nel 1926 insieme a Gaetano Minnucci, Piccinato fonda il Gur. Alla direzione ci sono Luigi Piccinato e Gaetano Minnucci e ne fanno parte: Eugenio Faludi, Luigi Lenzi, Eugenio Fuselli, Roberto Lavagnino e Cesare Valle. Nel 1928 escono dal gruppo Minnucci e Lavagnino e sono sostituiti da Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Giuseppe Nicolosi e Alfredo Scappelli sotto la direzione esclusiva di Piccinato. Il Gur si rende partecipe della stagione di concorsi per i piani regolatori esplosa tra la fine degli anni Venti

<sup>5</sup> Nel 1927 Adalberto Libera e Gaetano Minnucci guidano la creazione di un'associazione di architetti razionalisti, il Miar, con l'intento di creare un fronte di rivoluzione per combattere il neoclassicismo tradizionalista e di ramificare le attività del movimento su tutto il territorio nazionale. Piccinato è tra coloro che partecipano all'iniziativa insieme al Gruppo 7, Alberto Sartoris, Pietro Aschieri, Gino Cancellotti, Giuseppe Capponi, Mario Ridolfi, Luigi Levi-Montalcini, Giuseppe Pagano, Mario Labò e Luigi Vietti. Si veda Michele Cennamo, *Materiali per l'analisi dell'architettura moderna. La prima Esposizione dell'architettura razionale*, Edizioni Fiorentino, Napoli, 1973.

<sup>6</sup> Piccinato s'iscrive prima alla Facoltà di Ingegneria poi, ottenuta la licenza fisico-matematica del biennio, si trasferisce alla nuova Scuola Superiore di Architettura di Roma e si laurea nel 1923 con la tesi *Un progetto di architettura di risanamenti di un edificio a Tor di Nona*. Per la qualità del suo lavoro di tesi riceve "Il Premio Valadier" dell'anno accademico 1922-23 ed è molto apprezzato da Giovannoni. Si veda Si veda Paolo Marconi, "La scuola romana a cinquant'anni di distanza", in Renata Bizzotto, Luisa Chiumenti, Alessandra Muntoni, (a cura di), *Cinquant'anni di professione*, Kappa, Roma, 1983, p. 7-8; Ghino Venturi, *La scuola superiore di architettura*, in «Architettura e Arti Decorative», fasc. 2, ottobre, 1924, pp. 107-125; Chiara Merlini, "Luigi Piccinato. Una professione per la città e per la società", in Paola Di Biagi, Patrizia Gabellini, (a cura di), *Urbanisti Italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 24-72.

<sup>7</sup> Si veda Gustavo Giovannoni, "L'architettura italiana nella storia e nella vita", in *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Società editrice d'arte illustrata, Roma, 1925, p. 53; Guido Zucconi, (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Dal capitello alla città*, Jaca Boock, Milano, 1997; Paolo Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Franco Angeli, Milano, 1999.

<sup>8</sup> Dopo la laurea Piccinato è assistente volontario al corso di Urbanistica tenuto da Piacentini nella scuola romana il 1924 e il 1930, anno in cui consegue la libera docenza.

programma che essa esprime”<sup>9</sup>. In questa breve ma puntuale definizione della disciplina ritroviamo molteplici tracce, tra cui il piano come programma che affonda le sue radici nella tecnica tedesca e lo spirito della città medievale come aderenza tra la forma urbana e la società, tracce che mostrano il superamento degli insegnamenti dei suoi maestri, che Piccinato ha saputo attuare grazie alla sua personale inclinazione allo studio della storia e all’informazione degli eventi di respiro internazionale.

La messa a punto di una metodologia urbanistica, alternativa all’approccio corrente nel mondo formativo in cui Piccinato si muove, parte dalla revisione della definizione di *città*, la quale – secondo l’urbanista – è stata confusa con un suo unico aspetto visibile e tangibile, la forma. Essa, invece, è una sintesi della forma e del contenuto, e il suo *aspetto* è flessibile e in continuo divenire perché condizionata dai processi economici e sociali. Va da sé che il piano inteso come unico mezzo capace di studiare e pianificare la città come *organismo urbano*, deve essere *aperto* e suscettibile di modifiche e sensibile ai mutamenti.

Volendo costruire una linea evolutiva delle idee urbanistiche di Piccinato, potremmo dire che dal 1923, anno in cui consegue il titolo di laurea, fino all’avvento del secondo conflitto mondiale lo studio della città segue un approccio fortemente influenzato dal razionalismo mitigato dall’indirizzo della scuola romana. La pausa imposta dal secondo conflitto mondiale pone a Piccinato la possibilità di operare un salto ideologico: il razionalismo diventa la premessa per formulare la visione organica dell’urbanistica e, accanto a Bruno Zevi con la fondazione dell’APAO, definisce i tratti dell’organicismo. La stagione dell’APAO e di *Metron* segnano una svolta decisiva ma non in contrasto con la fase prebellica; nella poetica urbanistica di Piccinato esiste una continuità impressionante, come scrive Chiara Merlini egli sembra non essersi mai messo in discussione<sup>10</sup>.

Un’altra fase che ha rappresentato per Piccinato l’occasione per validare le sue idee urbanistiche - con i piani e con i progetti di architettura - e per divulgare il suo messaggio didattico - è la *fase napoletana*. Le tappe più importanti del suo percorso professionale s’intersecano con i segmenti della storia urbanistica di Napoli e a Piccinato si deve il contributo urbanistico più importante elaborato per la città partenopea, il piano regolatore di Napoli adottato nel 1937 e approvato nel 1939. Come scrive lo stesso urbanista, Napoli diventa un laboratorio in cui sperimentare, validare e rivedere le sue teorie e con questa città instaura un rapporto che si espleta nel corso degli anni, in ruoli diversi, con strumenti e progetti di svariata natura ma sempre animati dalla stessa convinzione: Napoli è uno dei grandi problemi dell’urbanistica moderna e farla risollevare significherebbe vincere contro le contraddizioni e le criticità della città moderna. Per tali motivi questa ricerca ha dedicato largo spazio al lavoro di Piccinato per Napoli; le indagini archivistiche condotte presso l’Archivio Luigi Piccinato in Roma hanno costituito il mezzo di lettura e di studio più importante e cospicuo per ricostruire le vicende legate a questa fase professionale dell’urbanista. Due manoscritti inediti, più di altri, *L’Architettura di Napoli negli anni ‘30* e *Per il piano regolatore di Napoli* raccontano le riflessioni di Piccinato sulla città e ci aiutano a comprendere come lo studio delle sue criticità sia stato condotto dall’urbanista scendendo in

---

<sup>9</sup> Luigi Piccinato, “La pianificazione e il compito dell’urbanista,” in *Scritti vari 1925-1974/1975-1977*, stampato in proprio, Roma, 1977, pp. 1095-1110, qui p. 1096.

<sup>10</sup> Chiara Merlini, *op. cit.*

profondità. Piccinato, infatti, studia Napoli partendo dall'analisi della società, dai rapporti economici e politici, dallo stato delle infrastrutture e del settore industriale; da questi studi porta la costruzione di un quadro territoriale di pianificazione in cui ogni azione è pensata in relazione al tessuto di relazioni tra la città e il suo comprensorio. Questi principi su cui si basa il piano del '39 creano una visione olistica di area vasta nella quale la ristrutturazione organica della città e del territorio comunale è orientata a rinforzare i tessuti urbani dell'entroterra, soprattutto verso la zona orientale, per alleggerire le conurbazioni costiere occidentali, mentre all'interno della cinta urbana prevedeva specifici interventi volti a migliorare la fruibilità, la connettività e la qualità ambientale di quartieri e rioni. I suoi studi per la città partenopea ancora oggi propongono soluzioni innovative e fortemente attuali, e tale considerazione fa nascere un'amara riflessione sulle motivazioni che hanno spinto le amministrazioni e gli attori che concorrono nel processo di pianificazione a disattendere i suoi studi.

Dalla lettura dei piani e dei suoi scritti traspare, sempre e comunque, l'animo vivace con cui Piccinato ha combattuto contro le amministrazioni, a favore di una pianificazione che si ponga al servizio della società e come regalo di libertà alla collettività; "il substrato morale dell'utile collettivo"<sup>11</sup> costituisce per l'urbanista il fine unico della professione.

Alla centralità dell'uomo Piccinato non rinuncia mai, neanche quando dallo spazio urbano scende a definire quello architettonico, anzi dall'analisi condotta sui suoi progetti di quartieri questa posizione è decisa più che mai.

L'attualità del pensiero di Luigi Piccinato può rappresentare un valido strumento di studio sia nell'ambito urbanistico e compositivo sia in quello storico. La vastità del suo lavoro dunque investe molteplici ambiti - dal singolo manufatto edilizio allo studio dei piani fino alla messa a punto di teorie e metodologie per lo studio della città - indagati in modo trasversale dall'urbanista per raggiungere quella sintesi perfetta che è il piano regolatore. Studiare la figura di Piccinato può ancora portare ad esiti utili per le attuali politiche di sviluppo urbano e l'esito di questo lavoro di ricerca si pone come premessa esegetica per futuri studi sulla figura poliedrica di Piccinato.

---

<sup>11</sup> *Ibidem.*

## **CAPITOLO 1 Luigi Piccinato tra continuità e sperimentazione**



## La formazione e le prime esperienze

Prima di analizzare le complesse questioni affrontate da Luigi Piccinato nella sua lunga carriera professionale e di verificare come i suoi contributi abbiano influenzato la metodologia disciplinare è interessante, e forse necessario, capire in quale contesto l'urbanista si trova ad operare all'inizio della sua attività.

Nel 1923 Piccinato consegue il titolo di laurea ed è tra i primi architetti ad uscire dalla scuola romana e a sperimentare i precetti appresi dall'insegnamento conservativo impartito nei corsi accademici<sup>1</sup>. Si trova ad intraprendere i primi passi della professione nel pieno del progetto di "nazionalizzazione" del mondo dell'architettura, progetto centrale nella politica fascista nel quale l'architetto rappresenta una figura chiave per concretare la politica di consenso del regime. Il governo Mussolini, infatti, attua una serie di riforme legislative al fine di regolare la professione e fornire un indirizzo alla scuola romana, vista come *pilota*, e che trova nella figura di Gustavo Giovannoni il referente principale. La riforma dell'istruzione del ministro Gentile del 1923, l'ordinamento dell'istruzione artistica e l'approvazione del regolamento per le professioni del 1925 rispondono alla necessità del governo Mussolini di accentuare la connotazione politica della categoria professionale<sup>2</sup>.

La Scuola Superiore di Architettura di Roma, che già con il decreto *fantasma* di Rosadi<sup>3</sup> occupava una centralità geopolitica nell'insegnamento nazionale, a seguito di tali riforme dà avvio ad un programma didattico che riunisce in sé tutti gli aspetti artistici e tecnico-scientifici e si pone come modello su cui strutturare le future scuole di architettura italiane. Il *teorico* di questa strategia didattica che mira alla definizione di una figura nuova e completa dell'architetto è Giovannoni, il quale già nel 1907 aveva esposto la necessità di garantire un'impostazione scientifica

---

<sup>1</sup> Piccinato nasce a Legnano il 30 ottobre del 1899 da famiglia veneta. Il padre, Mario avvocato, nel 1918 viene eletto deputato del Partito socialista al Parlamento e con tutta la famiglia da Padova si trasferisce a Roma. Conseguita la maturità classica al liceo Tito Livio di Padova, Piccinato arrivato a Roma si iscrive alla Facoltà di Ingegneria. Ottenuta la licenza fisico-matematica del biennio Piccinato si trasferisce alla nuova Scuola Superiore di Architettura di Roma e si laurea nel 1923. L'attività politica paterna influenza l'orientamento politico di Piccinato ma soprattutto dal padre eredita un carattere forte, combattivo e ironico al tempo stesso, che sarà determinante per la certezza e la convinzione con cui l'urbanista porta avanti la battaglia per fondare l'urbanistica italiana a più livelli: con i piani per le città, con un processo divulgativo mediante i convegni, con l'attività didattica ed infine, non per importanza, con la partecipazione alla costruzione di un quadro normativo in materia. Per la definizione del profilo biografico, oltre alla feconda collaborazione delle figlie dell'urbanista, Stefania e Paola Piccinato, si è fatto riferimenti ai testi di: Carlo Doglio, Pietro Venturi, (a cura di), *La pianificazione organica come piano per la vita? Gli architetti della pianificazione organica in Italia 1946-1978*, Cedam, Padova, 1979, pp. 214-17; Chiara Merlini, "Luigi Piccinato. Una professione per la città e per la società", in Paola Di Biagi, Patrizia Gabellini, (a cura di), *Urbanisti Italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 24-72; Federico Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1993; Gemma Belli, "Luigi Piccinato", scheda biografica, in Benedetto Gravagnuolo, Claudio Grimellini, Fabio Mangone, Renata Picone, Sergio Villari, (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo friedriciano di Napoli 1928/2008*, Clean, Napoli, 2008, p. 409-410.

<sup>2</sup> La riforma dell'istruzione approvata con il R.D. n. 3123 del 31 dicembre colloca la scuola di architettura di Roma in una posizione centrale e di privilegio nella politica generale della riforma stessa. Le considerazioni di Giovannoni trovano in questa riforma l'occasione per fondare le basi artistiche e tecniche dell'insegnamento dell'architettura. Il 31 dicembre del 1923 con il R.D. n. 3123 all'art. 32-33 viene riconosciuto il titolo di architetto e il R.D. n. 2537 del 23 ottobre 1925 introduce e regola la costituzione e la struttura degli albi professionali. In realtà è attraverso il sindacato fascista diretto da Alberto Calza Bini che si svolge e si attua l'operazione di accentramento della figura professionale e di controllo del fascismo, ingerenza così forte da influenzare la prassi progettuale. Si veda Paolo Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp. 11-45.

<sup>3</sup> Il 13 dicembre del 1914 viene emesso un decreto per l'istituzione delle scuole superiori di architettura elaborato da Giovanni Rosadi, sottosegretario alla Pubblica istruzione e fondatore nel 1905 della Federazione Architetti Italiani. Tale decreto stabiliva la creazione di tre scuole di architettura - a Roma, a Firenze e a Venezia - e rappresenta in modo esemplare la corsa all'egemonia dell'insegnamento di architettura che in quel particolare momento storico si stava combattendo. Questo decreto, infatti, pur essendo ritenuto nullo perché non aveva rispettato le procedure di adozione necessarie fu firmato dal re e ottenne la legittimità per portare avanti il disegno prefigurato, scavalcando in tal modo l'attività di riforma che il deputato Cesare Nava aveva illustrato in parlamento nell'estate del 1914 e che poneva al centro della riforma la città di Milano, poi estromessa da Rosadi. Il decreto di Rosadi, inoltre, non fu mai pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Si veda Francesco Dal Co, *Storia dell'architettura italiana: il primo Novecento*, Electa, 2004, p. 56; Paolo Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini*, op. cit., pp. 23-28.

all'insegnamento di architettura<sup>4</sup>. Sebbene a dirigere la scuola sia Manfredo Manfredi, è chiaro che l'indirizzo culturale è indicato da Giovannoni infatti, è lui a pronunciare il discorso inaugurale della scuola il 18 dicembre del 1920<sup>5</sup>, nel quale chiarisce il ruolo centrale della scuola nel grande progetto di rinascita nazionale, mostra il primato dell'architettura italiana attraverso un *excursus* della storia dell'architettura e prefigura l'indirizzo nazionalista e fortemente conservatore che l'insegnamento nella scuola deve seguire. Non stupisce, quindi, che nel 1927 la direzione della scuola, a seguito della morte di Manfredi, sarà affidata proprio a Giovannoni<sup>6</sup>.

Piccinato, studente della scuola romana, si forma secondo quell'indirizzo didattico teorizzato da Giovannoni ed etichettato da Rosadi come *integrale*, dove all'insegnamento artistico si affiancano i corsi di matematica, di scienza delle costruzioni, d'idraulica, di meccanica e di chimica; tale programma è messo in pratica durante la direzione di Manfredi e poi, con il passaggio della scuola a Giovannoni, viene definito in tutti i suoi aspetti, raggiungendo l'obiettivo che lo stesso Giovannoni si era proposto:

“avviare con sano indirizzo la preparazione completa, artistica, tecnica e culturale dei futuri architetti, a rievolvere il livello della moderna architettura italiana, che deve risorgere viva e razionale, elevata negli intendimenti e agile nei mezzi, ma soprattutto italiana”<sup>7</sup>.

Tali parole sottendono il compito principale della nuova figura dell'architetto: ricercare e definire uno *stile nazionale* come espressione del regime.

Il tema di laurea<sup>8</sup> affidato ai futuri architetti risponde al compito che la scuola affida ai suoi allievi e rivela la precisa volontà di farli confrontare con temi cari alla tradizione italiana; Piccinato sviluppa il tema indicato con una forte sensibilità alle tematiche di connessione tra progetto di architettura e architettura d'ambiente. Il suo lavoro di tesi rivela già l'attenzione ai temi urbanistici e utilizza come riferimento espressivo elementi decorativi del linguaggio architettonico del Cinquecento e del Seicento<sup>9</sup>.

La chiusura che Luigi Piccinato vive nella scuola è mitigata dalla vicinanza con Marcello Piacentini che lo apre agli studi internazionali e in particolar modo alla cultura tedesca. Piacentini è sicuramente la figura della scuola romana più aperta allo studio e alla conoscenza delle riflessioni

---

<sup>4</sup> Gustavo Giovannoni nel documento *Relazione della Commissione per le Scuole di Architettura* del 1907 indica i punti necessari per riformare l'insegnamento dell'architettura ed in particolare chiarisce che la figura intellettuale dell'architetto deve mirare ad una sintesi delle basi scientifiche dell'ingegnere con una cultura generale vasta. Nella stessa relazione configura un impianto didattico dell'insegnamento di tipo universitario e sottolinea la necessità che le scuole siano istituti universitari con il rilascio di titolo di laurea considerato pari alle altre figure professionali. Si veda Gustavo Giovannoni, “Relazione della Commissione per le Scuole di Architettura”, in *Annuario dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura. MCMVI-MCMVII*, Roma, 1908, ora in Guido Zucconi, (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Dal capitollo alla città*, Jaca Book, Milano, 1997, pp. 127-131; Gustavo Giovannoni, *Gli architetti e gli studi di architettura italiani*, in «Rivista d'Italia. Lettere, scienze e arte», XIX, 1916, p. 161.

<sup>5</sup> Gustavo Giovannoni, “L'architettura italiana nella storia e nella vita”, in *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Società editrice d'arte illustrata, Roma, 1925, p. 53.

<sup>6</sup> Nel 1927 Manfredo Manfredi muore e il Ministro dell'istruzione Pietro Fedele, anziché affidare la scuola a uno dei cinque docenti stabili – Foschini, Magni, Amaldi, De Angelis d'Ossat e Tognetti, decide di nominare pro-direttore Giovannoni, docente stabile alla scuola d'ingegneria ma incaricato alla scuola di architettura. Giovannoni resterà in carica fino al 1935, quando la carica viene affidata a Marcello Piacentini.

<sup>7</sup> Gustavo Giovannoni, “Proklusione inaugurale della nuova Scuola superiore di architettura in Roma”, letta all'inaugurazione della scuola il 18 dicembre 1920, in *Questioni di architettura*, op. cit., pp. 18-24.

<sup>8</sup> Paolo Nicoloso nel suo volume *Gli architetti di Mussolini*, cit., scrive che il tema di laurea affidato agli allievi è indicato da Manfredi e riguarda una “modesta casetta in piazza Nicosia”. Dalle ricerche svolte da chi scrive presso l'Archivio Luigi Piccinato si evince che il tema svolto da Piccinato è differente e riguarda un intervento di risanamento nella zona di Tor di Nona. Il titolo della tesi di laurea di Piccinato, infatti, è *Un progetto di architettura di risanamenti di un edificio a Tor di Nona*.

<sup>9</sup> Piccinato riceve “Il Premio Valadier” per il miglior lavoro di tesi dell'anno accademico 1922-23 e per cui riceve anche l'apprezzamento di Giovannoni. Il carattere espressivo e la tecnica con cui Piccinato elabora la tesi di laurea rivelano l'aderenza ai principi compositivi impartiti nel corso di Edilizia cittadina e arte dei giardini tenuto da Marcello Piacentini, corso previsto a partire dal 1921 e che poi sarà denominato dal 1931 Urbanistica. Si veda Paolo Marconi, “La scuola romana a cinquant'anni di distanza”, in Renata Bizzotto, Luisa Chiumenti, Alessandra Muntoni, (a cura di), *Cinquant'anni di professione*, Kappa, Roma, 1983, p. 7-8; Ghino Venturi, *La scuola superiore di architettura*, in «Architettura e Arti Decorative», fasc. 2, ottobre, 1924, pp. 107-125.

internazionali, apertura dovuta alle sue esperienze professionali all'estero che lo mettono in contatto ricerche diverse da quelle italiane.

Ed è accanto a Piacentini che Piccinato muove i primi passi dell'attività professionale, come collaboratore nello studio del maestro tra il 1924 e il 1927, e dell'attività didattica, come assistente volontario al corso di Edilizia cittadina e arte dei giardini e poi al corso di Urbanistica nella scuola romana tra il 1924 e il 1930.

Durante il periodo nello studio del maestro, Piccinato si confronta con *le questioni* della città moderna e con il metodo dello *spostamento del centro* sperimentato da Piacentini nel piano regolatore di Bergamo a partire dal 1914 e nel piano per "La grande Roma" in cui ipotizza l'espansione ad est della città. Su tale tematica Luigi Piccinato scriverà molte pagine relative alle soluzioni e gli strumenti che l'urbanistica ha a disposizione per salvaguardare i centri storici delle città e contestualmente per programmare lo sviluppo della città moderna<sup>10</sup>. Una riflessione - quella dello spostamento del centro - che sviluppa nella teoria e nella prassi fino agli anni del dopoguerra e costituisce uno degli elementi strutturali che contraddistingue i piani urbanistici di Piccinato.

Il ruolo di assistente volontario accanto a Piacentini permette all'urbanista di familiarizzare con l'insegnamento e con la struttura gerarchica accademica facendosi anche conoscere e apprezzare da Giovannoni; è per volontà di quest'ultimo, infatti, che Piccinato inizia a collaborare con la rivista *Architettura e Arti Decorative*. L'urbanista dapprima collabora con la rivista scrivendo numerosi saggi che hanno la funzione d'informare il lettore circa le esperienze europee - mostre, concorsi di architettura e di piani regolatori, convegni e recensioni di pubblicazioni soprattutto tedesche e poi, con il passaggio alla direzione di Alberto Calza Bini, divenuto membro della redazione, il lavoro di Piccinato s'intensifica. Nel 1931, quando la rivista diventa *Architettura* e la direzione è affidata a Piacentini, Piccinato non è più membro della redazione ma la sua attività di collaborazione continua<sup>11</sup>.

La lettura dei saggi scritti dall'urbanista per la rivista testimonia la volontà di guardare oltre la chiusura imposta dalla scuola e dall'ambiente professionale romano, poiché infatti che nell'estate del 1926 e del 1927 egli frequenta dei corsi di perfezionamento presso la Technische Universität di Monaco e quella di Vienna. Durante i corsi, oltre a perfezionare la conoscenza della lingua tedesca, legge i manuali di urbanistica tedeschi e studia da vicino gli esiti della *neue Sachlichkeit* che trovano una manifestazione concreta nell'esposizione del *Werkbund* tenutasi a Stoccarda nel 1927.

L'opera dei maestri del protorazionalismo e del razionalismo diventa un riferimento importante nei primi progetti di architettura che Piccinato realizza all'inizio della sua attività - un esempio è Villa Guerra ai Parioli del 1925; un rimando alle caratteristiche e ai protagonisti del Movimento Moderno si rintraccia anche nelle opere di architettura dell'età matura di Piccinato, soprattutto nei casi di edilizia privata.

La vicinanza alle figure di spicco degli ambienti accademici gli valgono alcuni incarichi importanti all'estero: nel 1926 viene inviato da Piacentini in Cirenaica e il Ministero delle Colonie gli affida il compito di proporre uno schema di piano per la città di El Merg e di definire alcuni aspetti del

---

<sup>10</sup> Si veda Luigi Piccinato, "Sistemazione delle città a carattere storico per adattare alle esigenze della vita moderna", in *Atti del XII Congresso della IFHP a Roma del 1929*, ora in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato, op. cit.*, p. 123-130; Id., *Il Momento Urbanistico alla prima mostra nazionale dei piani*, in «Architettura e Arti Decorative», anno IX, fasc. 5-6, pp. 195-235, ora in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato, op. cit.*, pp. 131-169; Id., "Il problema dei centri storici in Italia", relazione per il Comitato Sites historiques urbaines della FIHUAT, in Luigi Piccinato, *Scritti vari 1925-1974/1975-1977*, Stampato in proprio, Roma, 1977, pp. 1451-1464, ora in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato, op. cit.*, pp. 264-273.

<sup>11</sup> La rivista *Architettura e Arti Decorative*, fondata nel 1921, è diretta da Giovannoni e Piacentini. Nel 1927 passa alla direzione di Alberto Calza Bini che rafforza l'influenza e l'attività di controllo della rivista, trasformandola in organo divulgativo del Sindacato fascista architetti di cui Calza Bini è presidente. Piccinato, come membro interno della rivista, affianca Plinio Marconi (redattore capo), Luigi Lenzi e Cesare Valle.

piano di Bengasi di Alberto Alpago Novello, Ottavio Cabiati e Guido Ferrazza<sup>12</sup>. Gli stessi studiano il piano di Tripoli in Libia e Piccinato contribuisce con la progettazione del quartiere Incis. Questi incarichi non avranno seguito nella realizzazione ma in compenso spingono l'urbanista ad interessarsi all'architettura coloniale: egli progetta le chiese di Tobruk e di El Merg con Piacentini, i circoli coloniali di Bengasi e di Derna e il Teatro di Berenice a Bengasi. Tali occasioni permettono a Luigi Piccinato di confrontarsi ed esercitarsi con i temi dell'architettura coloniale e i risultati di queste esperienze verranno sintetizzati nel progetto della "Casa Coloniale" progettata nel 1933 per la V Triennale di Milano, con il quale l'urbanista riceve il Gran premio della Triennale. Il prototipo realizzato sintetizza in un'unica espressione tutte le esperienze dell'architettura moderna e delle nuove tecniche costruttive, con la finalità di rappresentare:

"né la eccezionale dimora di un nababbo, né la casa minima del piccolo funzionario di colonia; ma vuole piuttosto ricreare sotto una forma assolutamente pratica e moderna quella abitazione isolata che fino ad oggi si è cristallizzata nel villino"<sup>13</sup>.

Il premio conseguito rafforza il profilo autorevole dell'urbanista che poco più tardi è nominato membro della Commissione Arte e Edilità presso il Ministero delle Colonie tra il 1936 e il 1939.

Il carattere *autoritario/autocratico* degli insegnamenti di Piacentini e di Giovannoni non impediscono a Piccinato di soddisfare la sua curiosità intellettuale e la volontà di perseguire una strada professionale e ideologica autonoma, atteggiamento contrapposto alla rigidità dei confini culturali imposti dalla scuola e dalla politica di accentramento, che nel 1926 sfocia nella fondazione con Gaetano Minnucci del Gruppo Urbanisti Romani<sup>14</sup>.

L'ideologia del GUR si colloca all'interno della corrente del razionalismo internazionale con la volontà di operare una revisione critica delle tecniche urbanistiche italiane in chiave internazionale e di aggiornare il quadro artistico locale con le tendenze sperimentate nel resto del mondo. Questo indirizzo del GUR si pone in contrasto con il quadro romano, in cui regna sovrana la "romanità" e la necessità di collegarsi alla storia imperiale voluta dal fascismo, ma nonostante ciò le aspirazioni del GUR sono mitigate per partecipare in modo attivo alla stagione di grandi interventi nelle città che il regime attua a partire dal 1926.

L'intento di Piccinato e di Minnucci è quello di sfruttare lo spirito rivoluzionario con cui il governo Mussolini si presenta ed essi riescono a rendersi protagonisti della stagione dei concorsi per i piani regolatori esplosa tra gli anni Venti e gli anni Trenta. In questi anni il *piano urbanistico* diventa per il governo un ottimo strumento di ristrutturazione della società ancor prima che del territorio e garantisce il controllo della migrazione della popolazione dalla campagna verso la città. Tutti gli interventi sul tessuto urbano rispondono ad un disegno-progetto politico che include ogni livello della struttura sociale, amministrativa e culturale: in sintesi *il piano* deve azionare quella macchina necessaria per rivoluzionare la struttura territoriale del Paese. Partendo dai piani di ampliamento delle città, come il "Contropiano" per Padova del 1926, fino al piano per la fondazione di una nuova città, Sabaudia, il GUR indica un indirizzo metodologico urbano alternativo e in contrasto alla *maniera italiana* ancora legata all'impostazione ottocentesca francese. È interessante, a tal proposito, studiare la vicenda del "Contropiano" per Padova perché costituisce un valido esempio

delle modalità e dello spirito combattivo e ardente con cui il GUR porta avanti, con determinata convinzione, l'azione per la salvaguardia delle città storiche e soprattutto perché sembra che la

---

<sup>12</sup> Si veda Alberto Alpago Novello, Ottavio Cabiati, Guido Ferrazza, *Relazione sul P.R. delle città di Bengasi*, in «Quaderni di Urbanistica», VIII, Milano 1930; Alberto Alpago Novello, *La Prima Mostra Nazionale dei P.R.*, in estratto di «Rassegna di Architettura», luglio-agosto, Milano, 1937.

<sup>13</sup> Luigi Piccinato, "La casa coloniale" alla V Triennale di Milano del 1933, in *Scritti vari, cit.*, pp. 469-482, qui p. 471.

<sup>14</sup> Quando il gruppo viene fondato, nel 1926, alla direzione ci sono Luigi Piccinato e Gaetano Minnucci e ne fanno parte: Eugenio Faludi, Luigi Lenzi, Eugenio Fuselli, Roberto Lavagnino e Cesare Valle. Nel 1928 escono dal gruppo Minnucci e Lavagnino e sono sostituiti da Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Giuseppe Nicolosi e Alfredo Scappelli sotto la direzione esclusiva di Piccinato.

fondazione del gruppo sia nata dalla necessità di opporsi a quanto stava accadendo a Padova<sup>15</sup>. Nel 1921 il sindaco Giovanni Milani adotta il “Piano regolatore edilizio per il risanamento e per la sistemazione di due quartieri centrali e per la costruzione di un quartiere-giardino in località Vanzo” studiato da Tullio Paoletti, ingegnere capo dell’Ufficio dei Lavori Pubblici, al fine di “migliorare la viabilità e l’igiene dell’abitato”<sup>16</sup> e di trasformare Padova in una “prospera città moderna”<sup>17</sup>. Il piano è approvato nel 1922 e in nome della modernità si procede alla distruzione degli antichi quartieri centrali del Ghetto ebraico e di Santa Lucia con le tecniche ottocentesche di demolizione e di sostituzione. La realizzazione del piano di Paoletti, affidata nel 1924 a Gino Peressutti<sup>18</sup>, avrebbe comportato una radicale alterazione dell’assetto originario della città ma, sopraggiunta la crisi economica, l’opera conosce un forte rallentamento e presto diventa oggetto di un acceso dibattito nazionale. Il GUR entra in scena il 5 maggio del 1927<sup>19</sup>; Piccinato e Valle decidono di illustrare i principi del loro piano al Podestà Francesco Giusti del Giardino ma questi liquida velocemente i due urbanisti. A tal punto il gruppo prova ad esporre le tavole del piano presso il Palazzo della Regione ma viene loro intimato dalla polizia di liberarlo su richiesta dell’amministrazione.

L’azione del GUR pone i riflettori sul caso Padova, il loro piano viene pubblicato su *Architettura e Arti Decorative* con una relazione introduttiva scritta da Giovannoni che elogia e incoraggia il gruppo a portare avanti la diffusione di “una sana coscienza di Edilizia in Italia”<sup>20</sup>.

In sintesi il “Contropiano” prevede: la creazione di un sistema di viabilità di grandi arterie che colleghino la città con Venezia, Verona, Vicenza, Bovolenta e Piove di Sacco, e un sistema interno di direttrici di collegamento con la stazione ferroviaria e con il centro cittadino, quest’ultimo inteso come un insieme di piazze create dai nodi di scambio tra le direttrici ed infine un insieme di zone verdi collegate da percorsi alberati intorno alle mura vecchie. Per i quartieri periferici il piano prevede la creazione di attrezzature scolastiche e sportive e un’arteria periferica di collegamento<sup>21</sup>.

Il programma del GUR non intendeva risolvere nella completezza delle soluzioni indicate tutte le criticità di Padova ma indicava una strada alternativa al devastante piano adottato e in via di realizzazione: al posto delle demolizioni previste per i quartieri centrali il GUR propone un risanamento con “qualche demolizione delle case più infelici”<sup>22</sup> e un approccio conservativo per la città vecchia spostando il centro moderno verso nuovi poli di attrazione, una soluzione di

<sup>15</sup> Sembra che la presenza di Luigi Piccinato nello studio di Piacentini gli avesse permesso di visionare il piano di Paoletti prima dell’adozione, poiché le tavole del piano erano passate tra le mani dello stesso Piacentini, membro del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, per esaminare le ipotesi di sventramento. Si veda Guido Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano, 1989, pp. 150-151.

<sup>16</sup> Relazione della Giunta del Comune di Padova, “Piano regolatore edilizio per il risanamento e per la sistemazione di due quartieri centrali e per la costruzione di un quartiere-giardino in località Vanzo”, in *Atti del Consiglio Comunale Anno 1921*, vol. LVI, Società Cooperativa Tipografica, Padova 1922, p. 6.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>18</sup> Per la realizzazione dell’opera il 3 gennaio del 1924 viene costituita la società Anonima Padovana Edilizia (APE). Si veda Elio Franzin, *Luigi Piccinato e l’antiurbanistica a Padova 1927-1974*, Il Prato, Padova, 2004, p. 21.

<sup>19</sup> Il “Contropiano” viene elaborato nel 1926 dalla prima formazione del gruppo: Luigi Piccinato, Gaetano Minnucci, Eugenio Faludi, Luigi Lenzi, Eugenio Fuselli, Roberto Lavagnino e Cesare Valle.

<sup>20</sup> La dura opposizione del GUR al piano di Paoletti trova un valido sostegno in Giovannoni, il quale aveva già espresso il suo disappunto per quanto stava accadendo a Padova in qualità di componente del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti. Si veda Gustavo Giovannoni, “Note introduttive”, in Gruppo Urbanisti Romani, *Relazione introduttiva al piano regolatore e di ampliamento della città di Padova*, in «Architettura e Arti Decorative», vol. I, fasc. 1-2, 1927-28, pp. 17-30, ora in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato, op. cit.*, pp. 335-342, qui p. 335; Marcello Piacentini, *Ai cittadini di Padova*, in «Architettura e Arti Decorative», anno II, fasc. 2, ottobre, 1922, pp. 95-95; Wart Arslan, *Per il piano regolatore di Padova*, in «Architettura e Arti Decorative», anno V, fasc. 8, aprile, 1926, pp. 380-381; Antonio Nezi, *Sistemazione urbane e questioni edilizie: Padova, il piano regolatore e la zona monumentale*, in «Emporium», vol. LXV, n. 387, marzo, 1927, pp. 185-194.

<sup>21</sup> GUR, *Relazione introduttiva al piano regolatore e di ampliamento della città di Padova*, in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato, op. cit.*, pp. 335-342.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 340.

ampliamento lontana dalle “dolorose mutilazioni”<sup>23</sup> previste dal piano Paoletti<sup>24</sup>.

Queste proposte non verranno accolte ma in compenso aprono un dibattito all'interno dell'amministrazione e nel settembre del 1932 il Podestà Francesco Lorenzo Lonigo indice un concorso nazionale per il *Piano regolatore di Padova*. Nel bando i criteri per la progettazione degli interventi sembrano recepire le linee guida del programma del GUR, ad esempio suggerendo di evitare, dove possibile, interventi di sventramento e di creare un sistema di comunicazioni interne ed esterne organicamente strutturato<sup>25</sup>.

L'altro capitolo importante nella storia del Gruppo Urbanisti Romani è costituito dalla vittoria al concorso per il *Piano Regolatore di Sabaudia*<sup>26</sup>. Questa occasione è molto importante per Piccinato, giacché egli non si trova a dover risolvere la *questione* del centro antico, o ad affrontare i problemi di igiene e di salubrità, né la necessità di nuovi alloggi o ancora la connessione della città nel suo territorio d'incidenza. Sabaudia è invece un foglio bianco sul quale Piccinato può misurare la flessibilità del suo metodo urbanistico. La teoria del decentramento urbano su cui tutta l'operazione di Sabaudia si fonda è un chiaro riferimento alle riflessioni di Howard e Soria y Mata, ma Piccinato si spinge oltre: capisce che a sostegno della *città costruita* bisogna realizzare la *città intangibile* costituita da numerosi sistemi di relazioni economiche e sociali a sfondo dell'intera struttura urbana.

Se il “Contropiano” per Padova contiene gli elementi primordiali della poetica urbana di Piccinato con evidenti riferimenti agli insegnamenti dei suoi maestri, Sabaudia rappresenta il primo tentativo di realizzazione del *piano aperto* organicamente inserito nel tessuto connettivo territoriale – prodotto di esclusiva paternità di Piccinato in ambito nazionale - e il punto di massima della collaborazione tra il gruppo e la politica del regime; inoltre il GUR rappresenta per l'urbanista una formidabile palestra e la centralità del suo ruolo all'interno dell'organizzazione gli permette di marcare con tratto decisivo l'autonomia della sua figura professionale che gli farà assicurare una presenza attiva in tutte le future occasioni importanti in ambito urbanistico.

Sicuramente un supporto ideologico per la formazione del GUR sono stati i risultati del primo *Convegno nazionale di Urbanistica* tenutosi nel maggio del 1926 a Torino, a cui partecipa Piccinato<sup>27</sup>, che tratta come tema principale l'urbanesimo e durante il quale si discute per la prima volta della necessità di costituire un fronte comune degli urbanisti italiani al fine di riformare il quadro legislativo e per formalizzare una metodologia unitaria.

---

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 341.

<sup>24</sup> È sembrato necessario trattare, seppur con sguardo sintetico, la vicenda del “Contropiano” senza scendere nello studio approfondito delle proposte del programma per descrivere compiutamente la portata innovatrice delle idee e della metodologia del GUR. La vicenda, infatti, è assai complessa e ampiamente documentata tanto da poter costituire oggetto di una ricerca approfondita. Piccinato tornerà a studiare più volte, nel corso della sua carriera, i problemi urbanistici di Padova: nel 1932 partecipa al concorso per il piano regolatore e si classifica al terzo posto, nel 1938 per il piano esecutivo della nuova strada di corso Milano, nel 1954 per il piano regolatore generale, nel 1966 per la variante delle norme tecniche di attuazione del piano regolatore e nel 1974 per la variante al piano regolatore. Si veda GUR, *Relazione introduttiva al piano regolatore e di ampliamento della città di Padova*, cit.; Luigi Piccinato, *Padova: l'esperienza del piano*, in «Urbanistica», n. 21, anno XXVI, gennaio, 1957, pp. 43-46; Bruno Dolcetta, “Il Piano di Padova 1927-1974”, in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato, op. cit.*, pp. 450-466; Elio Franzin, *Luigi Piccinato, cit.*

<sup>25</sup> Armando Melis, “Concorso per il piano regolatore di Padova”, in Giorgio Rigotti (a cura di), *Piani regolatori in Italia*, Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1937, p. 35.

<sup>26</sup> La fondazione di Sabaudia si inserisce in una complessa e lunga operazione di bonifica per l'attuazione della politica di ruralizzazione dello Stato e che porta alla creazione di quattro città: Littoria nel 1932, Sabaudia nel 1934, Aprilia nel 1937 e Pomezia nel 1939. Gli incarichi di progettazione sono attribuiti con due modalità: con incarico diretto e con il concorso. Per Sabaudia viene indetto un concorso vinto dal gruppo Piccinato, Cancellotti, Montuori e Scalpelli. La bibliografia a riguardo è ampia e descrive e analizza il piano di Sabaudia in modo esaustivo ma si segnala un saggio pubblicato di recente di Giuseppe Occhipinti, “Sabaudia. Il piano fondativo”, in Sergio Zevi, (a cura di), *Restituiamo la Storia-dal Lazio all'Oltremare. Modelli insediativi della piana pontina*, Gangemi editore, Roma, 2009, pp. 26-41.

<sup>27</sup> La partecipazione di Luigi Piccinato al primo Convegno nazionale di Urbanistica di Torino non è documentata dai registi degli scritti di fin ora redatti ma è lo stesso Piccinato che lo chiarisce nel suo saggio, *Cammino dell'urbanistica italiana*, in «Architettura. Supplemento sindacale della rivista del Sindacato nazionale fascista architetti», 15 maggio, 1937, pp. 91-92.

I piani elaborati con il GUR sono numerosi<sup>28</sup> ma sicuramente alcuni – Padova, Sabaudia, Brescia, Benevento e Aprilia – più di altri mostrano lo sforzo concettuale di intersecare segmenti di diversa matrice storica - dalle teorie urbane della metà dell'Ottocento alle riflessioni del Movimento Moderno - in una sintesi unitaria *moderna* in cui la visione urbana si allarga al territorio economico e si lega necessariamente alla programmazione territoriale. Se però si vuole indicare il momento preciso in cui Piccinato mette in atto il *piano aperto* come sintesi unitaria della struttura organica urbana allora questo è certamente coincidente con il piano regolatore che l'urbanista elabora per Napoli approvato nel 1939, le cui vicende saranno trattate in seguito.

### **L'adesione al razionalismo come ricerca di un'autonomia professionale**

Il ruolo centrale assunto dall'architettura nel programma di rivoluzione indetto dal fascismo apre un dibattito culturale per la definizione *architettura di Stato* che vede contrapposti due filoni ideologici. Le posizioni, in sintesi, vedono da un lato i difensori della tradizione - soprattutto gli accademici, convinti che la continuità storica del linguaggio architettonico nazionale possa rappresentare il volto del governo, dall'altro i modernisti - o anche razionalisti, per lo più giovani architetti - intravedono nel movimento razionalista internazionale lo spirito e l'espressione adatta per cancellare i retaggi dell'età giolittiana e per creare uno stile nazionale moderno. La figura di Piccinato in questi due profili ideologici trova la propria collocazione accanto ai razionalisti senza operare una netta separazione con il mondo accademico.

L'influenza dei tradizionalisti è molto forte soprattutto a Roma e costituisce un muro impermeabile, del tutto o in parte, alla ricezione di ciò che avveniva nel resto dell'Europa. Diversamente a Milano i risultati delle ricerche razionaliste europee trovano un terreno più fecondo e si catalizzano soprattutto intorno al *Gruppo7* attraverso la circolazione di progetti e con la partecipazione diretta agli eventi delle avanguardie<sup>29</sup>. Da qui parte l'azione di Adalberto Libera che "importa" a Roma l'attività del *Gruppo7* e con l'appoggio di Minnucci e Piccinato crea un fronte di rivoluzione per combattere il neoclassicismo tradizionalista.

Nel 1927 i tre architetti riuniscono un gruppo di giovani colleghi in una piccola trattoria in via del Leoncino per:

"complotto contro il potere costituito dell'architettura tradizionalista"<sup>30</sup>

che stava tagliando fuori la ricerca architettonica italiana dall'esperienza internazionale dell'architettura moderna. Queste parole di Gaetano Minnucci rivelano il tono combattivo e aggressivo con cui il gruppo di architetti si apprestava a costruire una rete di connessioni e di riflessioni, il *MIAR*<sup>31</sup>, per aprire un varco al perimetro chiuso del linguaggio architettonico italiano fossilizzato sul riutilizzo delle forme espressive del Barocco e del Manierismo.

<sup>28</sup> I piani regolatori studiati dal GUR sono: Padova 1926 (con E. Faludi, E. Fuselli, R. Lavagnino, L. Lenzi, G. Minnucci, C. Valle), Brescia 1927 (2° classificato con E. Faludi, E. Fuselli, R. Lavagnino, L. Lenzi, G. Minnucci, C. Valle), Perugia 1928 (incarico), Assisi 1928 (incarico), Foggia 1928 (1° classificato con G. Cancellotti, R. Lavagnino, A. Scalpelli, C. Valle), Roma 1929 (con G. Cancellotti, M. Dabbeni, E. Fuselli, R. Lavagnino, L. Lenzi, G. Nicolosi, M. Piacentini, C. Valle), Arezzo 1929 (1° classificato con G. Cancellotti, E. Montuori, E. Fuselli, L. Lenzi, G. Nicolosi, A. Scalpelli, C. Valle), Cagliari 1930 (1° classificato con G. Cancellotti, E. Montuori, E. Fuselli, L. Lenzi, R. Lavagnino, G. Nicolosi, A. Scalpelli, C. Valle), Pisa 1930 (2° classificato con P. Angelini, G. Cancellotti, E. Fuselli, L. Lenzi, R. Lavagnino, G. Nicolosi, A. Scalpelli, C. Valle), Perugia 1931 (2° classificato), Catania 1932 (2° classificato con I. Guidi, G. Mareletta) e Sabaudia (1° classificato con G. Cancellotti, E. Montuori, A. Scalpelli) 1933.

<sup>29</sup> Nel 1926 gli architetti Luigi Figini, Giuseppe Terragni, Guido Frette, Sebastiano Larco, Gino Pollini, Carlo Enrico Riva e Ubaldo Castagnoli - poi sostituito da Adalberto Libera - si riuniscono per diffondere il programma culturale e configurativo dell'architettura razionale europea nell'ambito italiano. Sono tutti architetti provenienti dal Politecnico di Milano e alcuni partecipano alla Terza Triennale di Monza con la "casa elettrica" e all'esposizione di Stoccarda del 1927.

<sup>30</sup> Gaetano Minnucci, "Presentazione", in Michele Cennamo, *Materiali per l'analisi dell'architettura moderna. La prima Esposizione dell'architettura razionale*, Edizioni Fiorentino, Napoli, 1973, pp. 1-8, qui p. 4.

<sup>31</sup> Accesi da uno spirito rivoluzionario Libera e Minnucci guidano la creazione di un'associazione di architetti razionalisti, il *Miar*, con l'intento di ramificare le attività del movimento su tutto il territorio nazionale. Tra i componenti, circa cinquanta, si annoverano oltre al Gruppo 7 e a Gaetano Minnucci, Alberto Sartoris, Pietro Aschieri, Gino Cancellotti, Giuseppe Capponi, Luigi Piccinato, Mario Ridolfi, Luigi Levi-Montalcini, Giuseppe Pagano, Mario Labò e Luigi Vietti.

La definizione *razionalista* apparve la più significativa e incisiva per sottolineare quel distacco tra l'architettura operata dai *baroni* delle scuole e l'architettura moderna di respiro internazionale. L'ideologia alla base del movimento si basava sull'aderenza logica della corrispondenza tra la forma e la funzione, tra gli spazi interni e gli spazi esterni, attraverso l'utilizzo di tecnologie di fabbricazione proprie del settore industriale; un razionalismo, dunque, formale e metodologico che rintracciava le basi nei progetti di Le Corbusier, nell'insegnamento di Walter Gropius e nelle realizzazioni di Ernst May e di J. J. P. Oud.

Il grande entusiasmo dei componenti del MIAR ottiene un primo risultato con l'organizzazione della *I Mostra di architettura razionale* che si tiene nel 1928 a Roma in un clima di calma apparente, in cui lo scontro tra *tradizionalismo* e *razionalismo* sembra non essere necessario. A chiarirlo è Libera che su *La rassegna italiana* difende la portata innovatrice del movimento ma sottolinea la necessaria presenza di quei caratteri nazionali dovuti al clima e all'etica che fanno smaterializzare la linea di separazione che divide i due approcci, chiarendo che:

“in tutti i tempi ed in tutti i popoli l'Arte ebbe caratteri internazionali e nazionali”<sup>32</sup>.

L'atteggiamento pacato della compagine del MIAR trova una spiegazione valida nell'esigenza di non creare un fronte di lotta aperta con gli accademici, che fino a quel momento avevano avuto il sostegno del regime, ma costruire un terreno di dialogo con i tradizionalisti, ciò che sembrava essere la strada giusta per non incorrere in un *impasse* che inesorabilmente avrebbe precluso qualsiasi partecipazione alle grandi opere edilizie del regime. Bisognava, dunque, avviare una *politicizzazione* del movimento e adeguare i concetti rivoluzionari dell'architettura razionale alle inclinazioni celebrative del regime, al fine di rivedere l'approccio razionale compatibile con i compiti che il governo di Mussolini aveva affidato all'architettura. Questa operazione, guidata da Pier Maria Bardi, per mettere in linea il razionalismo con lo spirito del regime, riesce in prima istanza e la *I Mostra* guadagna delle valutazioni positive che però al volgere della manifestazione non impediscono prime polemiche<sup>33</sup>.

Nel 1931 con la *II Mostra dell'architettura razionale*<sup>34</sup> la situazione degenera e Bardi, che aveva avuto il ruolo di mediatore, è tra quanti accendono i toni del dibattito; al centro la *Tavola degli orrori* di Bardi e l'attacco diretto alle posizioni personali di Marcello Picentini, Armando Brasini e Cesare Bazzani e non ai concetti e ai diversi approcci metodologici. Il regime, che fino ad allora non aveva palesato una scelta a favore o contro il movimento, si oppone allo *spirito nuovo* dei razionalisti e si schiera con i tradizionalisti, riconoscendo nella posizione di quest'ultimi la continuità, la romanità e la monumentalità<sup>35</sup>. Il nove maggio Alberto Calza Bini scrive:

“Ma poiché quello che doveva essere nobile avvenimento d'arte, [...], ha degenerato invece in una incomposta manifestazione che con forma e personalismi tutt'altro che corretti e giustificati ha trascinato gli organizzatori alla dimenticanza delle più elementari norme del rispetto gerarchico e della disciplina sindacale, l'organo ufficiale del Sindacato non può che deplorare l'increscioso episodio, e separarlo nettamente da ogni forma di serena critica artistica delle opere esposte”<sup>36</sup>.

Di fatto Calza Bini impone lo scioglimento dell'associazione e poco dopo viene fondato su iniziativa di Foschini il RAMI (Raggruppamento architetti moderni italiani) in cui entrano a far parte

<sup>32</sup> Adalberto Libera, *Arte e razionalismo*, in «La rassegna italiana», marzo 1928, anche in Luciano Patetta, *Architettura in Italia 1919-1943. Le polemiche*, Clup, Milano, 1972, pp. 149-151, qui p. 149.

<sup>33</sup> Per approfondire le accuse rivolte al Miar e la questione delle polemiche nate all'indomani della *I Mostra del Miar* si veda Luciano Patetta, *Architettura in Italia 1919-1943*, cit.

<sup>34</sup> Nel marzo del 1931 nella galleria in via Veneto diretta da Bardi, nel Palazzo Coppedè, si tiene la seconda mostra del MIAR. Questa data costituisce la fine delle attività del gruppo e il conseguente scioglimento dell'associazione.

<sup>35</sup> Cesare de Seta, «Cultura e architettura in Italia tra le due guerre: continuità e discontinuità», in Luciano Patetta, Silvia Danesi, (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il Fascismo*, Electa, Milano, 1972, pp. 7-11, qui 11.

<sup>36</sup> Alberto Calza Bini, *Comunicato ufficiale di deplorazione del MIAR e della Seconda Mostra italiana di architettura razionale*, in «Architettura e Arti Decorative», 9 maggio 1931, anche in Luciano Patetta, *Architettura in Italia*, op. cit., p. 201.



ex componenti del *MIAR* - Larco e Rava - e tutti colori che prendono le distanze dalle ultime mosse dei razionalisti. A Libera non resta che sciogliere l'associazione.

Piccinato, componente del *MIAR* e attivo nell'organizzazione delle due mostre, guadagna un'espulsione dall'ambito accademico per volontà di Giovannoni, spinto da Foschini, ma questa sanzione non inficia la presenza dell'urbanista nelle occasioni importanti offerte dal regime, pensiamo a Sabaudia. La motivazione dell'allontanamento ha a che fare con il rifiuto di Piccinato ad iscriversi all'Associazione fascista degli assistenti universitari, come lo stesso chiarisce nella presentazione del testo di Michele Cennamo:

“fummo defenestrati con la motivazione che il sottoscritto aveva accennato con entusiasmo alla rivoluzione spagnola e aveva rifiutato l'iscrizione all'associazione fascista degli assistenti universitari e, per di più, aveva attaccato, attraverso la seconda Mostra, l'architettura del suo stesso “Maestro” Piacentini: il sottoscritto, ripeto (nonostante una debole difesa da parte di Piacentini stesso) fu espulso da assistente universitario per ordine del preside Giovannoni, spinto a ciò da Foschini”<sup>37</sup>.

Dietro l'espulsione si cela, in realtà, lo scontro tra i due protagonisti della scena urbanistica italiana - Piacentini e Giovannoni - da cui Piccinato non riesce a tenersi lontano; anzi, egli è la pedina mossa da Piacentini per contestare le teorie e la metodologia di Giovannoni e per raggiungere una posizione egemonica nell'ambito accademico. Nel 1929 Piccinato come componente del GUR partecipa alla *I Esposizione dell'Abitazione e dei Piani Regolatori* presentando un progetto di piano in opposizione alla proposta presentata dal gruppo “La Burbera”, guidato da Giovannoni. La proposta del GUR è in aperta polemica con quella de “La Burbera”; Piccinato, infatti, era a conoscenza delle principali ipotesi del progetto di Giovannoni e sulla base di tali conoscenze il gruppo elabora la controproposta in un clima di spionaggio e di intense ore di lavoro:

“Lunghe nottate di lavoro e attrezzature spionistiche per venire a conoscenza dei progetti del Gruppo avversario. La “Burbera” si riuniva, infatti, quasi ogni pomeriggio in una saletta del Caffè Greco: là un nostro amico (non conosciuto dagli avversari) e la sua fidanzata ascoltavano da un vicino tavolo i programmi urbanistico-architettonici, i commenti, le singole proposte... e ci riferivano tutto”<sup>38</sup>.

Piacentini, allontanandosi da Giovannoni, si unisce al GUR e sfrutta quella sfrenata voglia dei giovani del gruppo di sconfessare l'impostazione retrograda che Giovannoni ancora una volta stava imprimendo alla soluzione dei problemi di Roma. L'esposizione delle tavole del programma del GUR causa uno smacco a Giovannoni perché testimonia una precisa volontà dei giovani di sconfessare i suoi insegnamenti e di mettere in discussione la sua posizione autoritaria che fino ad allora aveva influenzato la professione dell'architetto.

Il *Programma urbanistico* del GUR propone una visione alternativa e più *moderna* rispetto al piano-progetto de “La Burbera” ancora impantanato nella tecnica ottocentesca dell'isolamento dei monumenti e che Piccinato colloca all'interno:

“della tendenza che si potrebbe chiamare *empirica volgare*”.<sup>39</sup>

L'alternativa del GUR è un grande asse attrezzato che separa la città antica dal nuovo centro edilizio con un andamento espansivo verso sud-est e verso i Castelli, permettendo la conservazione e la valorizzazione della città antica senza soffocarla con una giustapposizione del nuovo sull'antico. In sostanza la concezione in cui le proposte del GUR devono essere

<sup>37</sup> Luigi Piccinato, “Presentazione”, in Michele Cennamo, *op. cit.*, p. XVI. Si veda anche Chiara Merlini, “Luigi Piccinato. Una professione per la città e per la società”, *cit.*, p. 28, nota 6.

<sup>38</sup> Luigi Piccinato, “Presentazione”, in Michele Cennamo, *op. cit.*, pp. XIV-XV.

<sup>39</sup> Luigi Piccinato, “Idee e linee fondamentali per un Piano regolatore di Roma” intervento al I Convegno nazionale di studi Romani, Roma, apr, in Inu, *Atti del I Congresso di Studi Romani*, vol. II, Roma, 1929, ora in Federico Malusardi, *op. cit.*, pp. 286-289, qui p. 287.

contestualizzate è ben riassunta da Piccinato nel 1928 al *I Congresso Nazionale degli studi Romani*<sup>40</sup> in cui Roma è definita come:

“[...] *dinamica*: una città quindi nella quale ogni grande epoca storica ha avuto il suo particolare sviluppo edilizio accanto e non sopra a quello delle altre epoche e nella quale quindi anche la nostra visione di oggi può aspirare a trovare posto senza per questo sovrapporre il nuovo all’antico”<sup>41</sup>.

La programmazione urbana deve, secondo l’urbanista, rispettare il dinamismo evolutivo della città e seguire l’andamento laterale e secolare dello sviluppo urbano che ha progressivamente allontanato il centro della Roma antica dall’edilizia moderna.

L’idea di non sovrapporre il nuovo all’antico ma di creare una città alternativa e nuova e la costruzione di un asse attrezzato come ossatura a sostegno dello sviluppo, sono temi che imprimono al *Programma* l’impronta di Piccinato e che costituiscono quel segno distintivo dei suoi piani urbanistici.

L’esposizione del *Programma urbanistico* alla *I Esposizione* altera gli equilibri tra Piccinato e i suoi maestri: da un lato Piacentini, a seguito dell’espulsione del suo allievo, quasi non interviene e si defila, dall’altro Giovannoni non accetta il desiderio del GUR di aggiudicarsi l’etichetta di *moderni e innovatori* e lo ripudia. Il comportamento dei suoi maestri, soprattutto quello di Giovannoni, sembra rispondere ad una precisa volontà di punire pubblicamente il giovane architetto piuttosto che negare la validità delle sue teorie di programmazione urbana, e infatti la commissione che rilascia a Piccinato il titolo di libera docenza il 18 dicembre del 1930 è composta dallo stesso Giovannoni, da Piacentini e da Milani.

C’è un’altra personalità, oltre a Giovannoni e Piacentini, che occupa un ruolo fondamentale nella crescita accademica o meglio nel raggiungimento dell’autonomia professionale di Piccinato: Alberto Calza Bini. È quest’ultimo che chiama Piccinato ad insegnare nella nascente Scuola superiore di architettura di Napoli<sup>42</sup>, a cui affida l’insegnamento del corso di *Edilizia cittadina e arte dei giardini* dal 1930 al 1947 - nel 1932 il corso diventa *Urbanistica* - e dal 1942 al 1944 il corso di *Architettura coloniale*. Calza Bini, preside della nuova scuola, nell’impostazione didattica segue “l’indirizzo stilistico”<sup>43</sup> del modello della “scuola pilota” capitolina ma nella scelta dei docenti decide di farsi affiancare da giovani professionisti e non da personalità con esperienza nota in ambito accademico<sup>44</sup>. Il passaggio da assistente volontario a professore incaricato comporta un salto importante nella carriera di Piccinato, in quanto la presenza nell’unica scuola di architettura del Mezzogiorno lo avvicina ancor di più al sistema accentrato dell’attribuzione degli incarichi e che vede nella personalità di Calza Bini l’autorità del regime. Inoltre, in quella che potremmo definire come la *fase napoletana*, l’urbanista si avvicina al problematico riassetto urbanistico della città partenopea a cui dedicherà molte delle sue riflessioni e dei suoi sforzi pratici con l’elaborazione del noto piano regolatore di Napoli del 1939 e con il piano del Comune e del Comprensorio del 1964, nonché con il contributo alla definizione di un volto architettonico moderno con la partecipazione alla realizzazione della Mostra d’Oltremare e di altri progetti che saranno analizzati in seguito.

---

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>42</sup> Per una lettura approfondita sulla nascita della Scuola Superiore di Architettura di Napoli (1930-31), poi divenuta Facoltà (1935), si veda Fabio Mangone, Raffaella Telese, (a cura di), *Dall’accademia alla facoltà. L’insegnamento dell’architettura a Napoli 1842-1941*, Hevelius, Benevento, 2001; Fabio Mangone, “La nascita della Scuola superiore di architettura a Napoli”, in Benedetto Gravagnuolo, Claudio Grimellini, Fabio Mangone, Renata Picone, Sergio Villari, (a cura di), *La Facoltà di Architettura op. cit.*, pp. 14-21.

<sup>43</sup> Paolo Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini*, op. cit., p. 87.

<sup>44</sup> L’elenco completo dei docenti chiamati da Alberto Calza Bini è riportato in *Reale Scuola superiore di Architettura di Napoli, annuario 1930-31*, Napoli, 1930.

La fase napoletana coincide con la conquista di Piccinato di un'autonomia a più livelli: urbanista noto ed esperto, docente incaricato, figura di spicco nell'ambito della tutela delle città storiche ed infine protagonista del dibattito legislativo inerente la disciplina urbanistica. Autonomia e centralità che facilmente si percepiscono dalla lettura dei suoi *curricula* presenti nell'Archivio Luigi Piccinato: dal 1929 è chiamato ai convegni a relazionare sulle tematiche centrali della programmazione di sviluppo urbano e sulle conoscenze e sulle funzioni degli architetti, ad intervenire sulla struttura normativa, sull'impostazione dei piani regolatori e sulla necessaria corrispondenza con i regolamenti edilizi; inoltre è tra i primi a parlare di tutela del paesaggio e della pianificazione regionale ed anche introdurre l'aspetto economico a base dell'intervento urbanistico. Dalla teoria alla prassi il suo impegno si traduce nell'elaborazione di piani regolatori per le città italiane e riguarda molte esperienze internazionali, con la progettazione di quartieri, villaggi, abitazioni, teatri e stazioni; infine passa dall'urbanistica all'architettura e al disegno di arredi, con la partecipazione a concorsi importanti e con incarichi diretti.

Sicuramente Piccinato è stato uomo dei suoi tempi ma il suo spirito e la sua determinazione, più di tutto, lo hanno portato ad assumere quel ruolo da protagonista nella scena dell'urbanistica moderna italiana e le sue parole:

“Ebbene, devo dire la parola urbanistica, ma non solo la parola, l'ho fondata io in Italia”<sup>45</sup>

vanno intese non come autocelebrazione egocentrica ma come il risultato di una lunga battaglia combattuta in difesa dell'urbanistica e dell'architettura il cui fine è la salvaguardia della città come struttura di relazioni umane ancor prima che tessuto edilizio, quindi della *città spirituale* prima che della *città materiale*.

### **Dal razionalismo all'organicismo**

L'avvento del secondo conflitto mondiale provoca un rallentamento forzato all'attività accademica e scientifica di Luigi Piccinato, ma durante questa pausa l'urbanista coglie l'occasione per mettere a sistema i suoi studi sulla città medievale e pubblica nel 1943 *Urbanistica medievale*<sup>46</sup>. L'interesse di Piccinato per la storia dell'urbanistica medievale affonda le radici nelle riflessioni in merito di Camillo Sitte e a partire dagli anni '30 diventa una tematica su cui l'urbanista concentra le sue riflessioni e su cui pubblica diversi scritti: nel 1931 *La città medioevale*<sup>47</sup>, nel 1933 *Medioevo*<sup>48</sup>, nel 1937 *Per una tipologia delle città medioevali italiane*<sup>49</sup>, nel 1941 *Origine dello schema urbano circolare nel Medioevo*<sup>50</sup> fino al libro del 1978 *Urbanistica medievale* che sintetizza tutte le sue riflessioni sul tema.

Lo studio sistematico di Piccinato sull'urbanistica medievale rappresenta sicuramente il primo tentativo di codificazione delle forme e dei contenuti per quella particolare epoca storica e colma il vuoto presente in tutti i testi che affrontano la storia dell'urbanistica italiana. Come chiarisce l'urbanista nella prima pagina del testo del 1978, tutti gli storici hanno affrontato la trattazione storica dell'urbanistica partendo dal Rinascimento:

---

<sup>45</sup> Sergio Stenti, *Colloquio con Luigi Piccinato*, in Aura, n. 1-2, 1983, pp. 81-89, qui p. 82.

<sup>46</sup> Luigi Piccinato, "Urbanistica medievale", in AA.VV., *L'urbanistica dall'antichità ad oggi*, Sansoni, Firenze, 1943, pp. 61-89, ora *Urbanistica medievale*, Dedalo, Bari, 1978.

<sup>47</sup> Luigi Piccinato, *La città medioevale*, nella voce "Città", in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1931, vol. X, pp. 486-489, ora in Luigi Piccinato, *Scritti vari*, cit., con il titolo "la città: Medioevo e Rinascimento", vol. II, pp. 439-466.

<sup>48</sup> Luigi Piccinato, *Medioevo*, nella voce "Giardino", in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1933, vol. XVII, pp. 69-72, ora in Luigi Piccinato, *Scritti vari*, cit., vol. II, pp. 553-564.

<sup>49</sup> Luigi Piccinato, *Per una tipologia delle città medioevali italiane*, in *Atti del II Convegno nazionale di storia dell'architettura*, Assisi, 1937, ora in Luigi Piccinato, *Scritti vari*, cit., vol. II, pp. 569-572.

<sup>50</sup> Luigi Piccinato, *Origine dello schema urbano circolare nel Medioevo*, in *Palladio*, n.3, 1941, pp.120-125, ora in Luigi Piccinato, *Scritti vari*, cit., vol. II, pp. 709-716.

“[...] comincia insomma proprio con l’epoca nella quale le città non si creavano quasi più, ma invece se ne inventavano piante fantastiche sulla carta e se ne costruivano teorie. [...]. Ma le città invece erano state già create: il primo e più faticoso cammino della creazione urbana era stato compiuto; e già aveva saldo corpo l’organismo della vita cittadina, già la struttura delle città possedeva una forma, già erano precisati schemi, esperienze, ordinamenti... Ed è il complesso corpo di queste istituzioni medioevali che, mancando di quella copiosissima messe di documentazione grafica che forma invece la ricchezza dell’urbanistica del Rinascimento, sfugge oggi grandemente all’indagine nostra”<sup>51</sup>.

Nel breve saggio Piccinato sembra sottolineare *la sintesi e l’unità* compositiva di tutte le componenti della città prodotta nell’epoca medievale. A Piccinato sembra necessario studiare l’architettura e l’urbanistica di quell’epoca considerata *buia* ma che a suo parere ha molto da insegnare; studiarla e analizzarla ci permetterebbe di rintracciare le radici dell’arte e dell’architettura italiana. La città medievale, nella visione dell’urbanista, diventa un’espressione unitaria della società, della politica, della forma urbana e dell’arte:

“[...] componendo proprio quella armonia di valori pratici e estetici che noi chiamiamo oggi con la parola *urbanistica*”.<sup>52</sup>

Così Piccinato per andare a fondo e per cogliere tutti gli aspetti della composizione urbana medievale visita, cammina e legge la letteratura locale dei centri medievali che più gli sembrano esprimere *l’armonia urbana* del tempo<sup>53</sup>. Descrive i centri più noti e le *forme urbane spontanee* meno conosciute, ricostruisce la genesi della loro formazione al fine di stilare una classificazione dei tipi edilizi (ne definisce sette) per studiare la loro evoluzione.

A tal punto potrebbe nascere spontanea la domanda: perché studiare l’urbanistica medievale in un particolare momento storico caratterizzato dalla distruzione delle città? Perché non elaborare nuovi modelli urbani per la ricostruzione? Ebbene per Piccinato è necessario conoscere le radici, la storia e le dinamiche economico-sociali che hanno contribuito alla determinazione delle forme urbane delle nostre città per poterne programmare lo sviluppo, e le città medievali offrono l’opportunità di indagare e comprendere la *struttura base* delle città contemporanee; quindi la conoscenza dell’arte della composizione urbana medievale come *conditio sine qua non* per pianificare, programmare e organizzare lo sviluppo sociale.

Nel 1943 Piccinato pubblica *Urbanistica. Compendio di tecnica urbanistica e di urbanistica generale, lezioni tenute alla Reale università di Napoli* e nel 1947 *Urbanistica*; il primo è una dispensa universitaria che già ha la fisionomia di un prontuario, il secondo un vero e proprio manuale. È evidente la necessità dell’autore di riorganizzare le sue teorie e di fornire agli studiosi non un modello ma un approccio metodologico, esigenza che avverte proprio all’indomani del conflitto quando lo scenario in ambito accademico e politico è notevolmente mutato: Giovannoni è appena scomparso, la posizione egemonica di Calza Bini è in via di declino e la centralità di Piacentini lascia il posto ad una lenta epurazione. Piccinato, dunque, domina la scena.

I primi anni del dopoguerra sono caratterizzati dall’esigenza di chi, come Piccinato, aveva svolto un ruolo importante negli anni del fascismo pur non condividendone il sentimento politico. Si profila all’orizzonte una radicale riorganizzazione del fronte dell’architettura moderna italiana, recuperando le principali personalità del filone dell’architettura razionale collegando quest’ultimo con le esperienze più innovative. In una situazione politica connotata da grandi mutamenti a

<sup>51</sup> Luigi Piccinato, *Urbanistica medievale*, op. cit., p. 5.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>53</sup> Stefania Piccinato Puccini, figlia dell’urbanista, in un colloquio intrattenuto con chi scrive ha raccontato della passione con cui Piccinato ha studiato i centri medievali italiani. Durante i weekend, libero dagli impegni professionali, coglieva l’occasione per visitare le città con la sua famiglia; amava mangiare i prodotti tipici, leggeva i quotidiani locali, visitava i piccoli musei e s’intratteneva a lungo sul posto per riprodurre graficamente gli scorci urbani e le tipologie edilizie locali.

Piccinato si affianca Bruno Zevi - appena ritornato in Italia - ed insieme programmano la riorganizzazione del fronte dell'architettura moderna italiana. Le intenzioni dei due architetti confluiscono nella creazione dell'*Associazione per l'Architettura Organica* (APAO) - fondata con il sostegno di Mario Ridolfi, Pier Luigi Nervi e Aldo Della Rocca - le cui attività si focalizzano sul tentativo di creare un legame, spezzato a causa della dittatura, con le esperienze internazionali e democratiche. Alla base dell'ideologia dell'associazione vi è la definizione dell'architettura *organica* che acquisisce le posizioni di Alvar Aalto e di Frank Lloyd Wright partendo dal razionalismo di Gropius, di Le Corbusier e di Mies van der Rohe; l'aggettivo *organico* è nuovo ed utile al tempo stesso sia per cancellare le implicazioni fasciste sia per collegarsi alle esperienze che si stavano sperimentando negli Stati Uniti. Il legame viene così rintracciato da Zevi e da Piccinato nel funzionalismo come genesi dell'architettura organica<sup>54</sup>.

Sebbene l'associazione conti circa 240 iscritti<sup>55</sup> presto si preannunciano all'orizzonte grandi polemiche da molti, tra cui vecchi razionalisti, che ritennero forzato il tentativo di collegare le due tendenze, il razionalismo funzionale e l'organicismo<sup>56</sup>.

Tra gli obiettivi principali dell'associazione vi è quello della formazione di una nuova classe di architetti, a cui si affiancano altre attività come l'aggiornamento del quadro legislativo in materia, la pubblicistica del movimento e l'organizzazione di convegni e di congressi. Per raggiungere tali scopi all'associazione si affianca la *Scuola di architettura organica* fondata ufficialmente il 18 marzo del 1946, anche se le attività didattiche sono già state attivate l'anno precedente, con sede a Palazzo del Drago; i corsi sono quattro: *Urbanistica* tenuto da Piccinato, *Architettura* tenuto da Ridolfi, *Materie Professionali* tenuto da Della Rocca e *Costruzioni* tenuto da Nervi. I corsi si svolgono nel pomeriggio e sono destinati agli studenti che, chiamati a prestare il servizio militare, avevano interrotto gli studi, al fine di formare una nuova categoria professionale preparata ad operare per la ricostruzione del Paese. L'indirizzo didattico propone un modello rivoluzionario in contrapposizione all'accademismo della Facoltà di architettura di Roma - nella quale continuavano ad insegnare gli allievi di Giovannoni e Piacentini - fondato sulla concezione di costruire una scuola professionale e non *di arte* nella quale appariva necessario associare alle materie tecniche e scientifiche gli studi di economia e di sociologia.

Tutte le attività promosse dall'APAO si svolgono in un clima d'intensa operosità e impegno politico attraverso numerosi convegni svolti nel Circolo dell'Associazione a cui partecipano nomi noti: Giulio Carlo Argan, Enrico Tedeschi e Cesare Musatti<sup>57</sup>. Nel novembre del 1947 l'associazione

---

<sup>54</sup> Si veda Roberto Dulio, *Introduzione a Bruno Zevi*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

<sup>55</sup> A Roma gli iscritti sono circa 83 ma in tutta Italia il numero sale e tra i soci ritroviamo nomi prestigiosi: Franco Albini, Giovanni Astengo, Carlo Aymonino, Ludovico Barbiano di Belgiojoso, Melchiorre Bega, Leonardo Benevolo, Piero Bottoni, Roberto Calandra, Giuseppe Campos Venuti, Edoardo Caracciolo, Enrico Censon, Giancarlo De Carlo, Edoardo Detti, Luigi Figini, Ignazio Gardella, Gino Levi-Montalcino, Adalberto Libera, Vico Magistretti, Giovanni Michelucci, Giusta Nico Fasola, Giuseppe Perugini, Gino Pollini, Ludovico Quaroni, Nello Renacco, Leonardo Ricci, Ernesto Nathan Rogers, Giuseppe Samonà, Carlo Scarpa, Ettore Sottsass senior e junior e Marco Zanuso. Tra i membri onorari dell'associazione figurano Alvar Aalto e Frank Lloyd Wright.

<sup>56</sup> Diversi sono i pareri contro il legame predicato dall'APAO, si ricorda il testo di Piero Bargellini nel 1946 *Libello contro l'architettura organica*, Vallecchi, Firenze; l'intervento di Carlo Cocchia che mette in discussione le tesi di Frank Lloyd Wright su «Il Mattino» di Napoli del 18 luglio del 1946; la critica di Marcello Gioviale sul libro di Bruno Zevi, *Verso un'architettura organica*, mettendo in discussione il legame tra il razionalismo e l'architettura organica nella lettera *Scomposizione e reintegrazione, ovvero razionalismo e architettura organica*, in «Metron», n. 47, 1952. Per uno sguardo sintetico ma chiaro dello scenario politico-culturale in cui si svolge l'azione dell'APAO si veda Alessandra Muntoni, «APAO», in Marco Biraghi, Alberto Ferlenga, (a cura di), *L'architettura del Novecento. Teorie, scuole, eventi*, vol. I, Einaudi, Torino, 2012, pp. 31-37.

<sup>57</sup> Il movimento affonda le sue radici in uno spirito fortemente rivoluzionario non solo in campo architettonico ma anche in campo politico. Ricordiamo che Bruno Zevi aveva svolto un ruolo importante nella lotta antifascista come componente del movimento Giustizia e Libertà, riorganizzò il ramo del movimento a New York con la direzione di «Quaderni italiani» con a fianco Lionello Venturi, Veniero Spinelli, Franco Modigliani, Aldo Garosci e Gaetano Salvemini e in Inghilterra fondò la radio clandestina del movimento. Tornato in Italia, nel 1944, espleta la sua azione politica nel Partito d'Azione che determina l'inclinazione politica dell'APAO. A tal riguardo si veda Bruno Zevi, *Zevi su Zevi: architettura come profezia*, Marsilio, Venezia, 1993; *Storia e contro storia dell'architettura in Italia*, Newton Compton, Roma, 1997.

partecipa anche alla competizione elettorale del Comune di Roma candidando Ridolfi, Zevi e Vallecchi nella lista "Blocco del popolo".

L'organo divulgativo ed amplificatore per eccellenza delle battaglie e dei dibattiti promossi dall'APAO è *Metron*; la rivista viene fondata nel 1945 per volontà dello stesso Zevi, nonché di Piccinato, Ridolfi e Nervi. La direzione è affidata inizialmente solo a Piccinato e a Ridolfi, con Margherita Roesler Franz alla segreteria di redazione; il consiglio direttivo è formato da Piero Bottoni, Cino Calcaprina, Luigi Figini, Eugenio Gentili, Enrico Peressutti, Silvio Radiconcini e Enrico Tedeschi, oltre ai due direttori. Per l'ingresso ufficiale di Zevi nella direzione si deve attendere la pubblicazione del numero 25 del 1948, numero che vede l'ingresso anche di Giovanni Astengo e una composizione nuova della redazione<sup>58</sup>.

Sul numero 2 della rivista viene pubblicato il testo *La costituzione dell'Associazione per l'Architettura Organica a Roma*<sup>59</sup>, una vera dichiarazione di intenti cui mira l'iniziativa; l'APAO è definita come:

"[...] una libera associazione di lavoro e di studio [...]. Roma ha finalmente un'associazione libera di architetti moderni che svolge quelle attività di studi, di aggiornamento, di specializzazione e quelle attività sindacali che sono necessarie alla ricostruzione"<sup>60</sup>.

Nel testo è chiarita l'origine dell'architettura organica rintracciata nella corrente del funzionalismo ed è definito il campo nel quale essa opera - il campo sociale e spirituale - inoltre si delinea con decisione la separazione tra quest'architettura e quella monumentale e viene dichiarata la difesa di qualsiasi libertà espressiva architettonica. Il testo prosegue con l'elencazione di tre principi generali indispensabili per il verificarsi di una vera architettura organica e che marcano la netta distanza da qualsiasi spirito nazionalista: la libertà politica, la libertà di associazione e di stampa ed infine le libertà sociali. L'associazione riesce in breve tempo a costruire una rete nazionale con sedi distaccate a Venezia, Torino, Genova, Napoli e Palermo; in contemporanea su *Metron* sono pubblicati saggi che allargano il raggio d'azione della disciplina, interessandosi di economia urbanistica, di pianificazione nella disciplina giuridica, di riforma dell'insegnamento dell'architettura e della necessità di un ministero dell'urbanistica, o ancora del tema della ricostruzione in Italia e all'estero (in Francia e in Inghilterra); si toccano tematiche legate non solo alla pianificazione ma che indagano gli aspetti tecnologici, dimensionali, compositivi e costruttivi dell'architettura residenziale fino alle questioni del restauro dei monumenti. Dopo un anno di lavoro la redazione pubblica nel numero 13 il saggio *La nostra cultura e Metron*<sup>61</sup>, in cui viene fatto un bilancio del lavoro svolto all'indomani della liberazione in cui sembrava necessario la riorganizzazione del fronte della cultura architettonica e urbanistica in contrasto alla miseria morale del periodo; sono messi in luce gli obiettivi raggiunti ma anche quelli falliti:

"non una parola nuova in tema di storia dell'architettura e di critica architettonica"<sup>62</sup>.

Colmare questo vuoto diventa l'obiettivo principale del successivo percorso di *Metron*, espletato nella rivalutazione di alcune riflessioni appartenenti ai protagonisti del passato in un quadro aggiornato delle esperienze contemporanee.

Riguardo alle polemiche sorte a seguito della dichiarazione delle radici dell'APAO nel funzionalismo, Zevi assume il ruolo di difensore e nel numero 35-36 del 1949 sottolinea come:

"Alcuni amici, per fedeltà alla battaglia combattuta nel periodo precedente, ci rimproveravano di aver dato risonanza ad un nuovo nome, e temevano che si

<sup>58</sup> Dal numero 26-26 il segretario di redazione è Ciprina Scelba, alla quale si affinisce dal numero 28 Enrico Censon, dal numero 39 Elena Almagrà e dal numero 33-34 Biancamaria Braghiera.

<sup>59</sup> APAO, *La costituzione dell'Associazione per l'Architettura Organica a Roma*, in «Metron», n. 2, sett. 1945, pp. 75-76.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>61</sup> Direzione, *La nostra cultura e Metron*, in «Metron», n. 13, pp. 7-11.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 10.

confondessero i propositi e si provocasse una scissione nel campo dell'architettura moderna. Ormai questi stessi amici si sono, se non convinti, placati: gli architetti organici hanno mostrato coi fatti la loro fedeltà alla tradizione razionalista. Altri amici ci rimproveravano di aggettivare l'architettura: ormai anch'essi si sono convinti che noi aggettiviamo una poetica, com'è conveniente, non l'arte. I più ci hanno domandato per anni, non senza qualche accenno ironico: dov'è questa architettura organica? Se volete, possiamo rispondere: i dormitori di Aalto, lo chalet di Sabaudia, l'ospedale del I.N.A.I.L., la palazzina a via Monte Parioli, l'edificio di abitazione vicino Roma"<sup>63</sup>.

In effetti la compagine dell'APAO nel corso dei primi anni ha saputo aumentare il volume dei sostenitori con una serrata attività pubblicistica, e anche la sezione del MSA<sup>64</sup> di Milano, pur mantenendo la propria autonomia, partecipa alla riorganizzazione della cultura moderna al fianco dell'APAO e utilizza la rivista come piattaforma di studio e di aggiornamento.

In questa lotta organica per l'architettura moderna l'APAO pone al centro la pianificazione, in modo da favorire l'incontro di due filoni dell'ideologia organica: l'architettura di Bruno Zevi e l'urbanistica di Luigi Piccinato. Si è detto, in alcuni casi, che la *concezione organica* dell'urbanistica di Piccinato, intesa come sviluppo evolutivo dell'organismo-città guidato e programmato dal *piano aperto*, sia nata in seguito all'incontro con Bruno Zevi. Oggi, alla luce dello studio filologico degli scritti, dei piani urbanistici e dei progetti di architettura di Piccinato è possibile affermare che la fondazione dell'APAO ha costituito l'incontro e il riconoscimento di una comune concezione d'intendere il mestiere e i compiti dell'architetto. Questa dichiarazione trova una facile validazione nella lettura critica dei primi piani dell'urbanista e nelle pubblicazioni più importanti: da Padova a Napoli Piccinato applica la sua visione estesa della pianificazione, dal piano aperto che si pone come struttura flessibile per futuri scenari e ampliamenti della città al piano regionale pensato come indirizzo di sviluppo e anello di connessione economica, dal testo *Urbanistica. Compendio di tecnica urbanistica e di urbanistica generale* fino agli scritti sull'urbanistica medievale, che rappresentano il "prologo al concetto di urbanistica organica"<sup>65</sup>. Con gli inizi degli anni '50 si assiste ad un fervore economico che ha origine nel *Piano Marshall*; in Italia si vive il cosiddetto *miracolo economico* che muta gli scenari: la pianificazione non è più al centro delle politiche di sviluppo, e il settore su cui si investe è l'industria - soprattutto siderurgica - e l'edilizia conosce un boom senza precedenti. L'APAO incassa un insuccesso, la riforma dell'insegnamento non è stata presa in considerazione e questo influenza la programmazione delle future mosse dell'associazione, tanto che prima della fine degli anni '60 la struttura si sgretola. Non vi è alcun dubbio sulla portata innovatrice delle attività promosse dall'APAO, che ha compattato la compagine dell'architettura moderna e ha aperto dibattiti che poi hanno influenzato l'architettura e l'urbanistica italiana degli anni '60 - pensiamo ad esempio all'aspetto economico della pianificazione e ai piani regionali che vedono nell'associazione e in Piccinato dei grandi sostenitori - dichiarando "la fine del rettangolismo"<sup>66</sup> e promuovendo "la centralità dell'uomo e le sue gioie in urbanistica"<sup>67</sup> ed infine costruendo una "coscienza spaziale"<sup>68</sup> in architettura. Dal 1955 in poi si

<sup>63</sup> Bruno Zevi, *Realtà dell'architettura organica*, in «Metron», n. 35-36, 1949, pp. 14-17, qui p. 15.

<sup>64</sup> Il Movimento degli Studi di architettura Milano, costituito nell'aprile del 1945, con Franco Albini presidente, si pone di affrontare il tema della ricostruzione in difesa dei principi del razionalismo, assumendo il ruolo di polo catalizzatore dell'ideologia razionalista. L'obiettivo principale del movimento riguarda la costruzione di un comune orientamento nel modo di intendere l'architettura e di far fronte alla difficile situazione economica e sociale del periodo. Si veda Matilde Baffa, Corinna Morandi, Sara Protasoni, Augusto Rossari, (a cura di), *Movimento di studi per l'architettura 1945-1961*, Laterza, Roma-Bari, 1995; Cettina Lenza, "Il nodo della tradizione", in Anna Giannetti, Luca Molinari, (a cura di), *Continuità e crisi. Ernesto Nathan Rogers e la cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra*, Alinea, Firenze, 2010, pp. 1-22.

<sup>65</sup> Guido Zucconi, *Una figura di architetto-urbanista tra continuità e discontinuità*, in Gemma Belli, Andrea Maglio, (a cura di), *Luigi Piccinato (1899-1983). Architetto e urbanista*, Aracne, Roma, in corso di stampa.

<sup>66</sup> Bruno Zevi, *Realtà dell'architettura organica*, op. cit.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

apre, dunque, una nuova stagione culturale e si rinnovano i mezzi di discussione: nel 1948 Gio Ponti riporta in auge *Domus*, Zevi nel 1953 fonda *L'architettura. Cronache e storia*, Ernesto Nathan Rogers dirige *Casabella-Continuità*, nel 1956 viene fondato l'Istituto nazionale di architettura e tali riviste insieme all'Istituto nazionale di urbanistica svolgono un ruolo principale nel dibattito disciplinare. Per l'APAO e per *Metron* s'intravede il tramonto. La partecipazione attiva di Piccinato alle vicende dell'APAO rappresenta un punto fermo nel suo orientamento scientifico e non è corretto, o meglio non sarebbe coretto, parlare di svolta organica contrapposta alla posizione razionale assunta all'inizio dell'attività professionale; questo viene chiarito nel momento in cui Zevi e Piccinato rintracciano la genesi del movimento nel funzionalismo e nell'ideologia razionale internazionale. Se si vuole ravvisare il lascito più significativo di Piccinato all'urbanistica contemporanea si può sicuramente pensare all'approccio multidisciplinare dei suoi lavori e dei suoi scritti; nel mondo dell'accademia di oggi, in cui si va sempre più verso una specializzazione settoriale delle discipline, spesso causa di un sapere parziale, la rilettura dell'opera dell'urbanista veneto può contribuire ad un ripensamento in tal senso. La sua prassi, infatti, è connotata da una visione ampia in cui le questioni urbanistiche, i temi d'architettura e gli aspetti legislativi sono affrontati facendo interagire tutti gli aspetti - sociale, economico, paesaggistico, urbano, infrastrutturale e occupazionale - confrontando le soluzioni con l'eredità storica. Questa caratteristica di Piccinato è dovuta non solo ad una inclinazione personale, ma anche alla fortunata formazione e ad una serie d'importanti esperienze professionali, che più di altre, gli hanno permesso di sperimentare il suo metodo a più livelli: al fianco delle istituzioni, nell'insegnamento e nell'attività professionale. L'esperienza condotta in Argentina dal 1947 al 1952. Ha contribuito in maniera netta ad ampliare il campo di applicazione dell'urbanistica di Piccinato<sup>69</sup>. Nel 1947 Jorge Vivanco chiama Ernesto Rogers, Cino Calcaprina, Luigi Piccinato, Enrico Tedeschi e Guido Oberti per partecipare alla fondazione della nuova scuola di architettura di Tucumàn, l'*Instituto de Arquitectura y Urbanismo*, in linea con la riorganizzazione complessiva degli studi avviata dal rettore dell'Università nazionale di Tucumàn, Horacio Descole. Quest'ultimo voleva arricchire la struttura dei docenti con numerose personalità straniere per assicurare al centro universitario un prestigioso livello di ricerca. Il motto del nuovo istituto diretto da Vivanco diventa "ricercare, progettare e costruire"<sup>70</sup>, con il quale si dà inizio ad una delle esperienze didattiche più radicali dell'insegnamento dell'architettura e dell'urbanistica in America Latina e che si realizza con la costruzione della Città universitaria, a cui partecipano attivamente gli studenti. Piccinato si trova a svolgere il suo mestiere sia come professore presso gli istituti di Tucumàn e di Buenos Aires sia come progettista del piano regolatore generale di Buenos Aires e di Ezeiza; questo duplice ruolo non è nuovo all'urbanista, in effetti nel contesto italiano abbiamo visto che il suo nome dominava la scena, ma la novità che gli regala l'esperienza argentina risiede nella sostanziale differenza della composizione sociale, della struttura urbana e soprattutto nell'impostazione didattica dell'*Instituto* che pone al centro degli studi di architettura e di urbanistica la pedagogia. Questa esperienza fortifica la convinzione di Piccinato che alla base della pianificazione vi sia l'uomo, che il piano è un regalo per la società e assicura un alto grado di libertà ed infine che i risultati dell'urbanistica si misurano con un solo metro: *l'aderenza tra società e piano*. Tornato in Italia, Piccinato è chiamato da Giuseppe Samonà ad insegnare allo IUAV: c'è

<sup>69</sup> Per un'approfondita lettura dell'esperienza di Piccinato condotta in Argentina si consiglia il saggio di Sergio Zevi, in Gemma Belli, Andrea Maglio, (a cura di), *op. cit.*; Id., "Attualità del pensiero di Luigi Piccinato. Una riflessione sui materiali dell'Archivio Luigi Piccinato", in Serena Baiani, Vincenzo Cristallo, Saverio Santangelo, (a cura di), *Lectures 3. Design, pianificazione, tecnologia dell'architettura*, Designpress, Roma, 2014 (in corso di stampa), pp. 132-209. Molte delle informazioni di seguito riportate sono state acquisite dai testi citati.

<sup>70</sup> *Plan de estudios para la carrera de arquitectos en la Universidad Nacional de Tucumàn*, resolución n. 31-130-947, 22 gennaio del 1947, Archivio generale dell'Università Nazionale di Tucumàn; documento ripreso da Sergio Zevi, "Attualità del pensiero di Luigi Piccinato. Una riflessione sui materiali dell'Archivio Luigi Piccinato", *cit.*



qualche assonanza tra l'indirizzo dell'istituto di Vivanco e l'operazione condotto da Samonà a Venezia: Piccinato la fiuta e accetta la proposta. L'Argentina gli aveva regalato "un anno di libertà e di chiarezza"<sup>71</sup>

e da qui si apre una nuova fase di *sintesi* dell'attività dell'urbanista, nella quale le idee degli anni Trenta, ossia il piano aperto e l'organismo città vivono in una sintesi nuova dell'urbanistica, spaziando dalla storia urbana alla storia culturale della città.

Dal 1950 in poi, anno in cui vince la cattedra di Urbanistica, il percorso di Piccinato si arricchisce di nuove esperienze e riconoscimenti sempre più prestigiosi: la vicepresidenza dell'Inu, il premio Olivetti per l'urbanistica, la medaglia d'oro al merito della cultura, il premio nazionale InARCH per la ricerca scientifica e tecnologica, la vicepresidenza della commissione sui centri storici urbani della FIHUAT, la nomina di professore di urbanistica presso la Facoltà di Roma, l'impegno in qualità di relatore a convegni internazionale – Zurigo, Lisbona, Istanbul, Rio de Janeiro, Berlino, Mendoza, Dublino, Barcellona, Belgrado, Liverpool, Edimburgo, Atene – il premio Feltrinelli. È invitato a partecipare a concorsi su invito – Berlino (1958) e Skopije (1965) – e con i suoi piani influenza l'urbanistica dei nuovi centri in Algeria e in Turchia.

In Italia è sempre in prima linea per l'elaborazione di piani regolatori delle città e per la progettazione di nuovi quartieri, si concentra sulla pianificazione regionale e nell'impegno politico per una revisione della disciplina legislativa.

Sicuramente la personalità di Luigi Piccinato sfugge a qualsiasi tentativo semplificato di determinismo storico; pur avendo partecipato agli eventi urbanistici promossi dal regime, l'urbanista ha mantenuto le sue convinzioni politiche, sapendo sfruttare tutte le occasioni, e ha radicato il suo metodo urbanistico nella conoscenza della storia attualizzando gli insegnamenti dei suoi maestri con le influenze moderne come quelle delle riviste *Moderne Bauformern* e *Der Städtebau*.

Difensore del primato dell'urbanistica, Piccinato non rinuncia mai alla definizione dello spazio architettonico, studia tutti i fenomeni della città e coglie i fattori *emotivi* e *culturali*. Attento al dettaglio, senza tralasciare la visione globale, disegna centinaia di piani in cui l'uomo rappresenta la struttura portante; intellettuale e pragmatico, ha insegnato urbanistica lavorando ai piani, per i quali si è battuto e scontrato con le amministrazioni. I suoi numerosi interventi e scritti testimoniano la grande capacità di comunicazione di Piccinato e ci lasciano un proficuo mezzo per riconsiderare la sua carriera e per attualizzare i suoi insegnamenti.

---

<sup>71</sup> Luigi Piccinato, Lettera a Giuseppe Samonà da Buenos Aires, datata 19 dicembre 1950, Archivio IUAV.

## CAPITOLO 2 Pianificare la città: dalle teorie agli strumenti normativi

## Le premesse dell'urbanistica moderna in ambito europeo

Il processo di costruzione della fisionomia dell'urbanistica moderna inizia quando gli effetti quantitativi dei processi economici della Rivoluzione industriale hanno già inficiato la struttura dello spazio urbano e il rapporto tra territorio e città<sup>1</sup>. È a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento che si delineano i tratti tecnico-scientifici della materia e si costruisce lo sfondo ideologico legato alle idee del socialismo moderno. Si potrebbe affermare che i prodotti più importanti generati dall'industrializzazione siano lo studio e la riflessione sulla città che si era estesa oltre i limiti storici, per cui la costruzione di sistemi di comunicazione per agevolare il trasporto delle merci e la richiesta di nuove abitazioni per la classe operaia rappresentavano solo dei tasselli di un ridisegno complessivo delle città dell'Ottocento, ridisegno spesso caratterizzato da un forte squilibrio tra il numero di abitanti e lo sfruttamento dello spazio urbano disponibile. Il fenomeno dell'urbanesimo, oltre ad aver fatto accusare i primi segni di decadimento della città industriale, ha prodotto un *corpus* di norme che costituirà la base della legislazione normativa moderna<sup>2</sup>. Da quel momento inizia ad avvertirsi la necessità di operare un riequilibrio tra la sfera pubblica e la sfera privata affinché l'urbanista potesse espletare il suo ruolo attraverso un'opera preventiva e non solo curativa. Curare la città malata senza operare una vera diagnosi appariva ormai inefficace, l'urbanistica come "farmaco"<sup>3</sup> capace di sanare e di correggere la struttura urbana aveva bisogno di fondare le proprie scelte su basi e analisi scientifiche che includessero anche il fattore sociale e l'estetica generale del volto urbano. Infatti tutti gli interventi di ampliamento, di risanamento e di fondazione delle città agli inizi dell'Ottocento avevano risentito dell'approccio unicamente tecnico dell'ingegneria sanitaria<sup>4</sup>, escludendo gli aspetti legati al decoro e all'estetica urbana anche se le teorie urbane indicavano percorsi e approcci differenti. Le idee di Vincenzo Marulli, anticipando la grande crisi epidemica della seconda metà dell'Ottocento che colpirà l'Italia e non solo, tendevano a correggere questo andamento e nel suo saggio legava il concetto della funzionalità e dell'igiene al concetto dell'estetica, sottolineando l'urgenza di "una pianta regolare e ragionata" - il piano regolatore - attraverso cui indicare una serie di prescrizioni e requisiti di funzionalità, di igiene e di estetica<sup>5</sup>.

La metafora della città come *organismo malato* investe molti ambiti disciplinari, dal campo urbanistico alla cultura delle avanguardie novecentesche fino al campo letterario, pensiamo a *Le ventre de Paris* di Émile Zola del 187. Il razionalismo, in particolare, attribuisce i mali della società

---

<sup>1</sup> Leonardo Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Universale Laterza, Bari, 1985, p. 7.

<sup>2</sup> Nella metà dell'Ottocento nei diversi Paesi europei sono elaborati i primi provvedimenti atti ad arginare ed evitare gli eventi epidemici. Questi si pongono alla base degli orientamenti normativi della moderna urbanistica; si fa riferimento ad esempio ai *Public Health Act* del 1847 e del 1875 inglesi che hanno influenzato le leggi europee in materia. In Italia il quadro tecnico è stato condizionato da due provvedimenti: la *Legge per il Risanamento della città di Napoli* del 1885 e il *Codice d'igiene e sanità pubblica* del 1888.

<sup>3</sup> Françoise Choay, *La règle et le modèle. Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*, Seuil, Parigi, 1980, tradotto in italiano da Ernesto d'Alfonso (cura di), *La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Officina edizioni, Roma, 1986, pp. 194-195.

<sup>4</sup> Agli inizi del XIX secolo con la comparsa delle prime epidemie si avvia la riflessione sistematica sui criteri di risanamento delle città. Questi studi mettono in relazione per la prima volta le carenze igienico-sanitarie con la diffusione delle malattie, denunciando la necessità di predisporre dei dispositivi tecnici edilizi ed urbanistici al fine di ostacolare la diffusione delle epidemie. Nasce una nuova disciplina, l'ingegneria sanitaria, che servendosi delle nozioni mediche ed igieniche si pone alla base di ogni intervento di risanamento. Si veda Giuseppe Dato, *Ingegneria sanitaria e città meridionali. Il contributo di Filadelfo Fichera*, in «Urbanistica», n. 93, 1988, pp.31-39.

<sup>5</sup> Vincenzo Marulli, *Su l'architettura e su la nettezza della città*, Litografia Molini-Landi, Pisa, 1808. Si veda anche Giovanni Menna, *Architettura e natura per la città moderna. I trattati di Vincenzo Marulli (1768-1808)*, Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 217-219.

contemporanea alla distribuzione e alle regole compositive della città dell'Ottocento. Queste idee sono sostenute dal principale protagonista del Movimento Moderno, Le Corbusier, che immagina di sospendere le abitazioni, la società e perché non anche la cultura su i suoi *pilotis*.

All'interno della comune condizione economico-sociale prodotta dalle forze produttive si delineavano in ciascun Paese i differenti approcci alla materia, influenzati dalle relative eredità tecniche e politiche, che sfoceranno nella produzione di manuali e di testi al fine di costruire un sistema di conoscenze comuni e di fornire nozioni e modelli di interesse generale. Nel 1859 Ildefonso Cerdà pubblicava il saggio *Teoria general de la construction de las ciudades*, testo in cui mostrava le analisi e gli studi su cui fonderà il suo piano per Barcellona<sup>6</sup>. Questo volume è stato considerato paradigmatico per due aspetti: il primo riguarda la questione temporale e innovativa, in quanto è il primo testo ad essere pubblicato che affronta la materia in termini scientifici, il secondo riguarda l'aspetto dell'impostazione della stesura testuale. In tal senso il saggio di Cerdà si pone come testo inaugurale di una stagione di pubblicazioni di manuali tutti atti a fornire le basi scientifiche della materia e che influenzeranno il dibattito disciplinare del XX secolo<sup>7</sup>. I *tòpoi* esposti nei manuali vanno intrecciati con le realtà politiche e con l'eredità amministrativa preindustriale di ciascun Paese, che hanno costituito la spinta allo sviluppo dell'urbanistica moderna. In Germania, ad esempio, l'azione di Bismarck per combattere la crisi economica e per contrastare l'ascesa delle idee socialiste si traduce in un processo di riforme liberali, azione che produrrà degli effetti positivi per il raggiungimento di un carattere innovativo del regime costituzionale ma soprattutto farà nascere un sentimento di fiducia nei confronti delle amministrazioni locali, considerate come le uniche capaci di garantire sviluppo e progresso<sup>8</sup>. In ogni piano, in ogni azione di programmazione urbana le autorità amministrative svolgevano un ruolo centrale.

Queste vicende di natura politico-amministrativa si pongono alla base dello sviluppo dell'urbanistica tedesca e del raggiungimento di un alto livello di modernità rispetto agli altri Paesi<sup>9</sup>. Le città tedesche, infatti, diventarono presto un campo di applicazione e di esercitazione per gli urbanisti che da tutta Europa vi si recavano per apprendere "la lezione di concretezza"<sup>10</sup> sull'organizzazione razionale della città.

Accanto allo sfondo politico-ideologico, la premessa chiave dell'urbanistica moderna è costituita dalla codificazione delle norme sull'esproprio, strumento che rappresentava la vera possibilità di fornire alla città una previsione di sviluppo invece di operare solo attraverso azioni *curative*: la prefigurazione di scenari futuri diventa il vero obiettivo della pianificazione della metà

---

<sup>6</sup> Donatella Calabi, *Storia dell'urbanistica europea. Questioni, strumenti, casi esemplari*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, pp. 20-23.

<sup>7</sup> Dopo il 1859 saranno pubblicati: nel 1876 *Stadterweiterungen in technischer, baupolitischer und wirtschaftlicher Beziehung* di Reinhard Baumeister, nel 1889 *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen* di Camillo Sitte, nel 1890 *Der Städtebau* di Joseph Stübben, nel 1898 *Tomorrow* di Ebenezer Howard e nel 1909 *Das Handbuch des Wohnungswesens und der Wohnungsfrage*, di Rudolph Eberstadt. Questi testi hanno costituito il riferimento testuale e ideologico dell'urbanistica moderna e sono stati il riferimento per le più grandi figure dell'ambito disciplinare.

<sup>8</sup> Prima del 1871, anno in cui sarà costituito il Secondo Reich, i poteri dei Länder tedeschi, esercitati al di fuori del perimetro municipale, avevano garantito una programmazione di sviluppo regionale favorendo sia la costruzione della rete di comunicazioni stradali sia lo sviluppo urbano equilibrato. Con Bismarck questi poteri saranno rafforzati e lo sviluppo delle città costituirà materia esclusiva delle autorità amministrative locali.

<sup>9</sup> Thomas Coglán Horsfall, *The Improvement of Dwelling and Surroundings of the People. The Example of Germany*, Manchester University Press, Manchester, 1904.

<sup>10</sup> Giorgio Piccinato, *La costruzione dell'urbanistica. Germania 1871-1911*, Roma, 1977, p. 19.

dell'Ottocento<sup>11</sup>. Il riferimento normativo assunto da quasi tutti gli Stati liberali europei è costituito dalla legge napoleonica dell'8 marzo del 1810<sup>12</sup>, tale norma stabiliva che *l'expropriation pour cause d'utilité publique* era di competenza dell'autorità giudiziaria su proposta dell'autorità amministrativa. Ad unità avvenuta anche l'Italia riflette sulla materia e, ispirandosi al modello francese, viene emanata la legge del 25 giugno del 1865 n. 2359 atta a regolare l'azione di esproprio per *pubblica utilità*<sup>13</sup>; la norma conciliava le istanze di tutela della proprietà privata con le esigenze pubbliche da un lato condividendo la concezione post-illuminista della proprietà privata e dall'altro mettendo in relazione la pubblica utilità alla pianificazione territoriale, tanto da costituire ancora oggi il riferimento in materia<sup>14</sup>. Inoltre la legge citata introdusse due importanti strumenti, i piani regolatori edilizi ed i piani di ampliamento, che costituiscono il vero mezzo a disposizione dell'urbanista per mediare tra le necessità, gli interessi e la tutela del territorio. La riflessione italiana all'interno del processo di costruzione della materia urbanistica s'inserisce in una fase in qualche modo tardiva, sia perché l'industrializzazione italiana non aveva conosciuto lo sviluppo degli altri paesi europei, sia perché la situazione eterogenea degli stati preunitari non aveva permesso un percorso uniforme in materia urbanistica. Nei primi anni del Novecento si avvia una profonda riflessione sul futuro della città e sui metodi per operare su di essa, influenzata dalle esperienze dell'Ottocento e dalla sentita necessità di percorrere una strada che si ponga in continuità con la storia del passato. Lo sforzo che accomuna tutti gli studiosi dell'ambito è conciliare la città storica con quella moderna.

### Rifondare il ruolo dell'urbanista tra arte e tecnica

Nel 1929 il *XII Congresso della International Federation for Housing and Town Planning* e a latere la *I Esposizione dell'Abitazione e dei Piani Regolatori*<sup>15</sup> tenuti a Roma costituiscono l'occasione per un confronto multiscalare tra le diverse esperienze d'intervento elaborate negli anni precedenti e l'incipit del dibattito italiano sugli strumenti tecnici e sugli attori che devono intervenire nel progetto urbanistico. La *corsa al piano*, che aveva caratterizzato gli anni tra il 1926 e il 1935 e riguardato un gran numero di città su tutto il territorio nazionale, aveva contribuito alla definizione di diverse teorie urbane riassunte dai piani esposti nelle sezioni dell'*Esposizione*<sup>16</sup>. Quest'ultima rappresenta la prima occasione per riflettere sui diversi "approcci urbani" adottati nelle città italiane nei primi decenni del Novecento e vede il contrapporsi di due schieramenti, gli urbanisti razionalisti e gli urbanisti tradizionalisti, così com'era accaduto tra architetti razionalisti

<sup>11</sup> Le posizioni ideologiche di fronte agli scenari della città malata si possono sintetizzare in due categorie: ricostruire da capo le città nuove contrapponendole alle vecchie – gli utopisti: Owen, Saint-Simon, Fourier, Cabet, Godin - oppure correggere i problemi secondo settori e senza inquadrare le soluzioni in una visione globale – gli specialisti e i funzionari tecnici. Si veda Leonardo Benevolo, *op. cit.*, p. 8.

<sup>12</sup> Questa legge sarà implementata e perfezionata dalla legge del 3 maggio del 1941 emanata durante la monarchia di Luigi Filippo.

<sup>13</sup> Si veda Luigi Lacchè, *L'espropriazione per pubblica utilità. Amministratori e proprietari nella Francia dell'Ottocento*, Giuffrè, Milano, 1995.

<sup>14</sup> Francesco Caringella, *Studi di diritto civile. Volume II. Proprietà e diritti reali*, Giuffrè, Milano, 2007, pp. 370-378.

<sup>15</sup> Il 12 settembre del 1929 si tiene la *I Esposizione dell'Abitazione e dei Piani Regolatori* presso il Palazzo delle Esposizioni a Roma organizzata da un comitato italiano presieduto da Alberto Calza Bini e dal segretario Virgilio Testa.

<sup>16</sup> Il congresso è suddiviso in quattro sezioni tematiche: sistemazione delle città a carattere storico per adattare alle esigenze della vita moderna, costruzione dei nuovi quartieri alla periferia di centri urbani con speciale riguardo alle città aventi importanza storica e artistica, finanziamenti delle costruzioni per classi medie e popolari con speciale riguardo ai mezzi per ottenere nuovi capitali e case ed appartamenti multipiani nelle grandi città. Si veda Gustavo Giovannoni, *Il recente Congresso Internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori*, in «L'ingegnere», II, 1929, p. 666.

ed architetti tradizionalisti per la difesa del primato dell'architettura fascista: uno scontro combattuto non solo sul territorio di una specifica idea di città e di architettura, ma una battaglia fatta anche in difesa degli interessi ideologico-professionali per la gestione dell'urbanistica nazionale<sup>17</sup>. È in questa battaglia che si fanno largo i primi laureati delle nuove scuole di architettura, che guardano all'*Esposizione* come a un'opportunità per mostrare ad un pubblico vasto la nuova rotta che l'architettura italiana doveva intraprendere<sup>18</sup>.

Luigi Piccinato è tra i protagonisti di questa compagine dei giovani architetti che di fronte alla crisi dell'urbanistica italiana rispondono con studi e modelli ispirati al Movimento Moderno<sup>19</sup> e che si distanziano dalle direttive, dagli stilemi e dagli insegnamenti degli accademici romani; nella capitale, infatti, più che in altre città, essi svolgono un ruolo centrale e determinante nelle politiche di programmazione urbana nazionale, ruolo dipendente anche dalla presenza del potere centrale del regime fascista. Un confronto che nasce dalla volontà dei nuovi professionisti di sovvertire gli schemi tradizionali, di mettere in discussione *il metodo* accademico e di sciogliere gli agganci tra potere istituzionale e ruoli accademici al fine di ridisegnare il profilo dell'architetto-urbanista, una volontà naturale come quella di un figlio che oltraggia gli ordini del padre per sperimentarne la validità sulla base della propria esperienza. *I padri*, Gustavo Giovannoni, Marcello Piacentini e Alberto Calza Bini, hanno svolto un ruolo di guida all'inizio dell'attività di Piccinato, che ne ha tratto le basi del mestiere e poi lo stimolo per andare oltre, per arricchire e per trasformare la concezione dell'urbanistica e dell'architettura.

Giovannoni ha assunto a lungo un ruolo preminente e di riferimento soprattutto nell'ambito romano tanto da diventare il "referente"<sup>20</sup> dei problemi edilizi e urbanistici della città, per cui risultava impossibile ai giovani professionisti, come Luigi Piccinato, non subire il fascino e l'autorevolezza del suo operato, un'egemonia tale da influenzare anche il tema principale dell'*Esposizione* ma che si avvicinava al declino<sup>21</sup>. Piccinato non subisce passivamente la lezione di Giovannoni ma la fa propria, ai suoi studi si riferisce in molti casi ma supera quella pratica giovannoniana romantica che ancora guardava alla tecnica francese, chiarendo la sua posizione all'interno del Movimento Moderno<sup>22</sup>. Nel suo intervento alla conferenza di apertura

---

<sup>17</sup> Michele Sernini, *Le circoscrizioni amministrative nella politica di controllo degli insediamenti in Italia dal 1925 ad oggi*, in «Storia Urbana», n. 6, 1978, pp. 22-55.

<sup>18</sup> Con il R. D. del 31 ottobre 1919 viene istituita la Scuola Superiore di Architettura di Roma, il decreto è firmato da Alfredo Baccelli, Ministro della Pubblica Istruzione, e si ispira al progetto di legge Nava del 1915. Prima di questa data l'insegnamento dell'architettura seguiva un'impostazione confusa e imprecisa con ripercussioni negative anche nell'ambito professionale, per cui architetti, ingegneri e professori di disegno si trovano a svolgere in sostanza la stessa attività ma con titoli conseguiti in scuole differenti. Si poteva studiare architettura nelle scuole di ingegneria per il conferimento del titolo universitario oppure negli Istituti di Belle Arti per il rilascio del diploma di professore di disegno architettonico. Si veda Lorenzo De Stefani, *Le scuole di architettura in Italia. Il dibattito dal 1860 al 1933*, FrancoAngeli, Milano, 1992; Giuliana Ricci, (a cura di), *L'architettura nelle Accademie riformate, insegnamento, dibattito culturale, interventi pubblici*, Guerini e Associati, Milano, 1992; Paolo Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Franco Angeli, Milano, 1999; Fabio Mangone, Raffaella Telesse, (a cura di), *Dall'accademia alla facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1842-1941*, Hevelius, Benevento, 2001.

<sup>19</sup> Sebbene non esista testimonianza della partecipazione di Piccinato ai congressi dei CIAM, è pensabile che l'urbanista ne condividesse le riflessioni dibattute durante gli incontri promossi dall'organo, sia riguardo le questioni dell'edilizia aperta sia riguardo le considerazioni della necessità del piano regionale. Si veda Chiara Merlini, "Luigi Piccinato. Una professione per la città e per la società", in Paola Di Biagi, Patrizia Gabellini, (a cura di), *Urbanisti Italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 24-72, qui p. 32.

<sup>20</sup> Guido Zucconi, (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Dal capitollo alla città*, Jaca Book, Milano, 1996, p. 60.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> L'influenza di Gustavo Giovannoni si riflette in molti ambiti delle teorie di Luigi Piccinato: un esempio eloquente è rappresentato dalla teoria del diradamento edilizio che Piccinato riprende dal maestro, anche quando si mette a lavoro per il piano regolatore della città di Napoli nel 1934. Ripercorrendo le tappe della storia urbanistica napoletana Piccinato considera valide molte proposte

dell'*Esposizione* Piccinato, attraverso una disamina dei piani compilati dai professionisti e dai tecnici degli uffici pubblici, mostra "la verità del momento urbanistico"<sup>23</sup> ed esprime con chiarezza la superiorità dell'operato degli architetti professionisti di fronte ai programmi dei tecnici spesso incompiuti e superficiali, dai quali emerge una concezione puramente funzionale della città e lontana dal reale compito dell'urbanista. Quella verità - la confutazione dell'approccio metodologico italiano - secondo l'urbanista palesa gli aspetti critici della pianificazione italiana lontana dalle dinamiche di sviluppo economico e sociale, che mai potrà raggiungere quell'equilibrio tra ambiente fisico e processi umani e quindi "quell'aderenza logica tra il piano e la società"<sup>24</sup>, garante dell'efficacia del piano stesso.

L'urbanistica, quella auspicata da Piccinato, deve tendere alla costruzione di un "milieu simbolico"<sup>25</sup>, carico di significato per cui ogni azione programmatica deve fondarsi sulle caratteristiche specifiche della società per cui è studiata e deve legarsi a tutte le altre azioni mediante un rapporto di interdipendenza; quindi il fine dell'urbanista è quello studiare un piano-progetto capace di influenzare positivamente l'evoluzione dell'organismo città. Queste riflessioni sembrano riprendere la visione organica dei rapporti tra uomo e città di Patrick Geddes, visione basata sulla permeabilità del confine tra uomo e città e tra città e territorio<sup>26</sup>.

In effetti se i precetti della scuola romana hanno costituito la base formativa di Piccinato, egli giunge alla maturazione delle sue teorie sulla città e sulla funzione dell'urbanista attraverso la contaminazione delle tendenze italiane con gli esiti degli studiosi europei di fine Ottocento. Quindi se da un lato il piano ottocentesco – settoriale, specifico e mancante di uno sguardo largo sugli ambiti di cui si compone la città – appare a Piccinato inefficace per superare i limiti dell'esperienze urbanistiche italiane, dall'altro è il punto di partenza per la riformulazione dei compiti dell'urbanista. Da Camillo Sitte, ad esempio, trae lo spunto per lo studio della città medioevale<sup>27</sup>, la definizione dell'urbanistica come *Stadtbaukunst* e la concezione estetica dello spazio come oggetto, concezione determinante per stabilire la relazione di reciproca dipendenza tra progetto

---

del piano che lo stesso Giovannoni aveva studiato nel 1925. Con il tempo Piccinato prenderà le distanze da molti precetti giovannoniani ma sicuramente questi hanno rappresentato un autorevole riferimento all'inizio della sua attività. Si veda Sergio Stenti, *Colloquio con Luigi Piccinato*, in «Aura», n. 1, 1983, pp. 81-89.

<sup>23</sup> Luigi Piccinato, *Il Momento Urbanistico alla prima mostra nazionale dei piani regolatori*, in «Architettura e arti decorative», nn. genn-febb, 1930, ora in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1993, pp. 131-169, qui p. 131.

<sup>24</sup> *Ivi*, qui p. 203.

<sup>25</sup> Charles Jencks, Georges Baird (a cura di), *Il significato in architettura*, Edizioni Dedalo, Bari, 1979, p. 272.

<sup>26</sup> Patrick Geddes è tra i primi a mettere in relazione lo spazio urbano e l'ambiente sociale e ad utilizzare la metafora della città come organismo. Le sue teorie risentono della sua formazione scientifica e del concetto darwiniano dell'evoluzione. La *survey* - l'indagine sociale, economica e culturale della città - di cui parla Geddes e su cui deve basarsi ogni progetto urbanistico è presente nella pratica di studio e analisi utilizzata da Piccinato quando si mette a lavoro per un piano regolatore. Geddes elabora un altro concetto fondamentale per la visione ampliata dell'urbanistica di Piccinato: la pianificazione territoriale. Si veda Giovanni Ferraro, *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes, planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano, 1996; Silvia Mantovani, *Tra ordine e caos. Regole del gioco per un'urbanistica paesaggistica*, Alinea, Firenze, 2009, pp. 43-46.

<sup>27</sup> Piccinato sin dall'inizio della sua attività teorica ha sempre rivolto attenzione alla pianificazione e ai modelli urbani medievali, tanto da operare una ricostruzione delle regole urbane, dei tipi e della storia dell'architettura medievale italiana. I suoi studi in materia culminano nel saggio *Urbanistica Medievale*, Edizioni Dedalo, Bari, 1978. Si veda anche Luigi Piccinato, "Per una tipologia delle città medioevali italiane", relazione al II Convegno nazionale di storia dell'architettura di Assisi 1937, in Luigi Piccinato, *Scritti vari 1924-1974/1975-197*, Roma, stampato in proprio, pp. 569-572; *Origine dello schema urbano circolare nel Medioevo*, in «Palladio», n. 3, 1941, pp. 120-125; "Urbanistica medioevale", in Gustavo Giovannoni, Giuseppe Lugli, Vittore Mariani, Roberto Paribeni, Concezio Petrucci, Luigi Piccinato, Arrigo Solmi, *L'urbanistica dall'antichità ad oggi*, Sansoni, Firenze, 1943, pp. 61-69.

architettonico e progetto urbanistico<sup>28</sup>. Secondo Piccinato, infatti, il processo di pianificazione della città cammina di pari passo al progetto di architettura. Per cui tracciare le linee di un sistema di circolazione vuol dire disegnare un impianto urbano, con i suoi volumi e suoi allineamenti, stabilire un confine di sviluppo della città vuol dire definire lo spazio di relazione urbana e allo stesso modo disegnare le facciate degli edifici della piazza principale significa imprimere un aspetto e una direzione di crescita alla città e altro non è il compito dell'urbanistica.

La prassi di Piccinato è arricchita da un'altra influenza, che potremmo definire *tecnica*, da cui deduce l'aspetto sintetico e funzionale cui deve mirare il piano regolatore come processo di programmazione futura. Le figure cui si fa riferimento sono Reinhard Baumeister e Joseph Stübben<sup>29</sup>. Nel suo libro, *Stadterweiterungen in technischer, baupolitischer und wirtschaftlicher Beziehung*, Baumeister indica i criteri di dimensionamento, i compiti delle autorità, la tecnica della zonizzazione e mette in relazione il piano regolatore con il regolamento edilizio e soprattutto apre un percorso per la determinazione di regole tecniche, strada che sarà percorsa anche da Stübben fino alla formulazione di standard determinanti per la progettazione e l'ampliamento della città<sup>30</sup>. Questi studi rappresentano il riferimento *strutturale* dei piani di Piccinato, anche grazie alla sua padronanza della lingua tedesca.

Dagli anni della sua formazione e dell'adesione del GUR fino alle esperienze dei piani di ricostruzione del periodo post-bellico, il tratto della matita di Piccinato segue un andamento continuo e deciso, senza interruzioni o ripensamenti, tanto che non si registra neanche nei suoi scritti un cambio di direzione. Sempre impegnato nella battaglia professionale, non meno che didattica, per la ridefinizione della figura dell'urbanista definito come "pianificatore capace di tradurre in un piano tecnico pluridimensionale il suo programma. Condizione *sine qua non* per questa traduzione sono da un lato, la capacità di risalire ad una sintesi dell'analisi degli elementi di giudizio; dall'altro la capacità di operare questa sintesi in termini di espressione (in senso estetico)<sup>31</sup>.

Dal 1937, anno in cui definisce per la prima volta la voce "Urbanistica" nell'Enciclopedia italiana<sup>32</sup>, fino agli ultimi anni di professione la definizione del significato dell'urbanistica e dei risultati cui

---

<sup>28</sup> Camillo Sitte nel suo libro *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*, pubblicato nel 1889, analizza la città medievale da cui riprende i principi compositivi e di viabilità riformulati in nuovi modelli urbani. In Italia è pubblicato da Ugo Monneret de Villard, (a cura di), *Note sull'arte di costruire la città*, Edizioni Tecnico-Scientifiche, Milano, 1907.

<sup>29</sup> Piccinato nel 1926 scrive la recensione alla terza edizione del testo di Joseph Stübben, *Der Städtebau*, pubblicata in «Architettura e Arti Decorative», fasc. 7, anno V, 335-336.

<sup>30</sup> Joseph Stübben nel suo manuale fornisce esempi degli elementi costitutivi della città, senza esprimere direttamente la sua idea personale e lasciando che sia il lettore a decidere mediante la riesamina che l'autore propone. Invece per quanto riguarda il modello su cui costruire la città indica quello studiato da Ludwig Hercher nel suo libro *Großstadterweiterungen*, secondo cui il piano urbanistico deve partire da alcuni punti fissi della città - la sua configurazione naturale, le strade e i limiti geografici - i quali devono essere modificati solo al fine di favorire i processi economici e le esigenze del traffico. Hercher disegna l'immagine professionale dell'urbanista: "Il futuro urbanista della città non deve solo avere la base scientifica per la gestione di tutti gli strumenti tecnici e artistici della pianificazione urbana, la capacità del tecnico di sobrio calcolo con l'artistico potere creativo dell'architetto, [...], ma deve saper contrastare anche i bisogni sociali e le aspirazioni del suo tempo, un cuore caldo e un grande senso". In questa definizione sembrano esserci delle assonanze con le teorie di Piccinato. Si veda Joseph Stübben, *Der Städtebau*, Bergstrasser, Darmstadt, 1890; Ludwig Hercher, *Großstadterweiterungen. Ein Beitrag zum heutigen Städtebau*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1904, p. 29.

<sup>31</sup> Luigi Piccinato, "La figura dell'urbanista", prolusione al I Convegno nazionale sull'insegnamento dell'urbanistica dell'Inu, Siena, 24-25 novembre, 1951, in «Urbanistica», n. 9, 1952, pp. 64-65, qui p. 64.

<sup>32</sup> Luigi Piccinato, "Urbanistica", in *Enciclopedia italiana delle Scienze, delle Lettere e Altri*, Treccani, Vol. XXXIV, Roma, 1937, p. 768. Nel 1961 Piccinato aggiorna la voce "Urbanistica", in appendice III, vol. II, p. 1037. Questo aggiornamento è significativo poiché l'urbanista amplia il raggio di competenza della materia. Piccinato scrive anche la voce "Urbanistica" per il *Manuale dell'Architetto* curato del CNR, Roma, 1946.



deve tendere è valorizzata dall'apertura culturale di Piccinato, che esplora il terreno letterario e filosofico, e la sua formazione mittleuropea lo rende immune da "ogni accento nazionalista, provinciale e locale"<sup>33</sup>. Il piano regolatore - atto pratico dell'urbanistica - vive in un mondo pluridimensionale, diventa espressione dell'arte e della tecnica, mira alla costruzione di una vita urbana "bella, sana, comoda ed economica"<sup>34</sup> e l'urbanista è colui che trasla la sua *intuizione*<sup>35</sup> nella realtà. È da qui che parte l'operazione di ripensamento dell'urbanista-architetto intrapresa da Luigi Piccinato, poiché per giungere all'espressione artistica - il piano - la figura dell'urbanista deve essere poliedrica, caratterizzata da mille sfaccettature, come la definizione dell'architetto integrale di Giovannoni<sup>36</sup>. Secondo l'urbanista spetta ai docenti delle università, mediante l'insegnamento, e ai professionisti, con l'atto pratico dei piani, preparare una nuova classe di pianificatori in grado di tradurre lo studio tecnico e le analisi socio-economiche in una espressione di sintesi artistica che imprima un indirizzo positivo all'evoluzione urbana.

Con la fondazione dell'Inu<sup>37</sup> e la sua partecipazione all'interno dell'organizzazione, sia come vicepresidente<sup>38</sup> sia come membro attivo, poi con la partecipazione anche in campo legislativo e con la continua attività didattica e professionale Luigi Piccinato incarna la sua idea di *urbanista* "un po' medico e un po' artista"<sup>39</sup>, porta avanti la sua battaglia per la disciplina con l'attività pratica e di divulgazione con il suo continuo impegno ai convegni.

Con la sua partecipazione al *I Congresso dell'istituto nazionale di urbanistica*<sup>40</sup> Piccinato si fa promotore del processo di costruzione del quadro normativo in materia urbanistica che porta alla legge urbanistica statale n. 1150 del 17 agosto del 1942 fortemente voluta e auspicata dal Ministro Bottai. Questa legge rappresenta il primo *step* di un lungo percorso di aggiornamenti e di introduzioni normative a cui Piccinato dedica larga parte della sua carriera<sup>41</sup> e che conduce alla compilazione del *Codice dell'urbanistica* presentato all'*VIII Congresso dell'istituto nazionale di urbanistica* del dicembre 1960<sup>42</sup>.

---

<sup>33</sup> Bruno Zevi, "Luigi Piccinato. L'uomo", in Federico Malusardi, (a cura di), *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina edizioni, Roma, 1993, pp. 530-531, qui p. 531.

<sup>34</sup> Luigi Piccinato, voce "Urbanistica", *Enciclopedia op. cit.*, p. 768

<sup>35</sup> Piccinato parla dell'urbanistica come intuizione e chiede un parere illustre a Benedetto Croce. Lo fa in occasione di alcuni incontri svolti a casa dell'intellettuale a Napoli negli anni in cui era impegnato con il piano regolatore della città. Vedi Sergio Stenti, "Colloquio con Luigi Piccinato", *op. cit.*, p. 83.

<sup>36</sup> Gustavo Giovannoni, *Gli architetti e gli studi di architettura in Italia*, «Rivista d'Italia. Lettere, scienza ed arte», XIX, 1916, pp. 161-196.

<sup>37</sup> Il 25 gennaio del 1930 viene fondato l'Inu, con l'avanzo di bilancio di 230.000 lire del Congresso del 1929. Alberto Calza Bini, primo presidente dell'Inu, in una bozza dello statuto all'articolo 2 chiarisce gli scopi dell'associazione: "Lo scopo dell'istituto è lo studio dei problemi tecnici, economici e sociali relativi alla sistemazione e allo sviluppo dei centri urbani. Esame delle questioni relative all'organizzazione e al funzionamento dei servizi pubblici di carattere municipale."

<sup>38</sup> Luigi Piccinato è vice-presidente dell'Inu dal 1952 al 1964 e dal 1966 al 1969.

<sup>39</sup> Chiara Merlini, *op. cit.*, p. 63.

<sup>40</sup> Il I Congresso dell'istituto nazionale di urbanistica si tiene a Roma nell'aprile del 1937 e Piccinato è chiamato a relazionare su i "Fondamenti urbanistici per i regolamenti edilizi", in Inu, *Atti del I Congresso nazionale di urbanistica*, Roma, vol. I, parte IV, pp. 142-144, ora *Scritti vari, op. cit.*, vol. II, pp. 539-542.

<sup>41</sup> La sua continua partecipazione all'aggiornamento degli strumenti normativi lo vede nel 1945 membro della Commissione del ministero dei Lavori Pubblici per i piani di ricostruzione, nel 1950 membro della Commissione interministeriale per i piani territoriali di coordinamento, tra il 1950 e il 1952 è membro di una sottocommissione dell'Inu per riformare la legge del 1942.

<sup>42</sup> Il *Codice dell'urbanistica* è il risultato di un dibattito che lo stesso Piccinato apre all'interno dell'Inu per riformare la legge del 1942 al fine di raggruppare e riformulare "in un unico corpo coerente tutti gli aspetti: amministrativi, tecnici, vincolistici ed operativi, che alla disciplina si rapportano". Esso vuole rappresentare la spina dorsale di una ristrutturazione della struttura amministrativa urbanistica, in particolare il Codice indica la costituzione di Enti Comprensoriali per la redazione di piani territoriali al fine di costruire studi inquadrati in ambiti sub-regionali. Questi concetti, chiarisce Piccinato, erano stati già auspicati nel Congresso di Venezia del 1952 e con la vastità delle competenze urbanistiche assunte a seguito dei piani di ricostruzione bisognava

Per Piccinato, al di là della sua attiva partecipazione ai percorsi legislativi, didattici e politici per rifondare l'urbanistica, è *l'atto del fare* che più di ogni altra azione costituisce il mezzo più significativo e più incisivo per ridisegnare la figura dell'urbanista-architetto e i suoi numerosi piani testimoniano tale considerazione.

### La Metodologia urbanistica di Luigi Piccinato

Cercare di definire la metodologia urbanistica di Piccinato potrebbe essere fuorviante ed indurre a pensare che le sue teorie e i suoi piani urbanistici tendono alla codificazione di modelli e di un *corpus* di azioni per pianificare la città moderna. È esatto, invece, parlare di "indirizzo di metodo"<sup>43</sup> e di strategie di programmazione attraverso le quali l'urbanista utilizza lo strumento del piano per definire e delineare il volto urbano in cui vive la società contemporanea. Il punto di partenza, secondo Piccinato, è correggere la definizione di *città* che i padri dell'urbanistica hanno erroneamente confuso con un suo unico aspetto: "quello fallace della forma"<sup>44</sup>, operando in tal modo la separazione tra forma urbana e contenuto sociale e che ha generato la visione della città come "un cristallo disegnato"<sup>45</sup>. La città invece non è un mero disegno dell'urbanistica, bensì è il risultato di quell'equilibrio tra forma e contenuto e racchiude in sé tutti gli aspetti che la compongono: geografici, sociali, economici e politici. La sua immagine, dunque, è flessibile e in continuo divenire perché condizionata dall'interazione dei suoi ambiti e il piano - che regola, organizza e programma - deve essere accompagnato dall'aggettivo *aperto* per imprimere un indirizzo di crescita urbana, partendo dall'assioma che la città è un organismo.

La domanda che bisogna porsi è quale nuovo organismo si adatta alla nostra società e non quale forma del passato possiamo adottare poiché "come in architettura non si può fare il falso copiando e rifacendo l'antico, così in urbanistica non è possibile rifare la città del passato"<sup>46</sup>. Dagli inizi dell'Ottocento, scrive Piccinato, gli urbanisti hanno pianificato le nuove città utilizzando le *forme del passato* aumentando le dimensioni, così il disegno a scacchiera e quello radiocentrico diventano il modello fisso e immutato della nuova città. Questo modo di operare ha causato la crisi della città e la strategia che Piccinato individua come risoluzione e risposta al decadimento urbano è la creazione di nuovi organismi fuori i confini storici della città<sup>47</sup>. Tale azione permette di raggiungere tre risultati: salvare i centri storici, tutelare il paesaggio e rispondere alle nuove necessità sociali ed economiche. Una strategia, dunque, tecnica e al tempo stesso morale.

---

accelerare il rinnovamento. Si veda Luigi Piccinato, "Per un Codice dell'Urbanistica. Relazione introduttiva", in Federico Malusardi, (a cura di), *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, op. cit., pp.237-241; "La ricostruzione post-bellica e le esigenze di un codice dell'urbanistica" alla conferenza in Galleria nazionale d'arte moderna, Roma, 1960, in Luigi Piccinato, *Scritti vari*, op. cit., pp. 1219-1221.

<sup>43</sup> Luigi Piccinato, "Metodologia urbanistica", in *Urbanistica. Conversazioni tenute da Luigi Piccinato al seminario di urbanistica e tecnica della pianificazione diretto da Domenico Andriello*, 18 febbraio, Napoli, 1960, pp. 11-31, qui p. 11.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Luigi Piccinato, *La progettazione urbanistica. La città come organismo*, Sandron, Roma, 1947, p. 162. Il manuale è stato pubblicato in una seconda versione a cura di Giovanni Astengo nel 1988.

<sup>47</sup> Piccinato con la sua teoria del decentramento della città mediante nuovi insediamenti satelliti eredita le esperienze inglesi delle garden city nate dalle riflessioni di Ebenezer Howard; questo un tema è stato ampiamente sviluppato dalla cultura razionalista, pensiamo alle nuove città socialiste progettate da Ernst May, alle teorie di Hannes Meyer, Gropius. Si veda Benedetto Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa, 1750-1960. Storie e teorie*, Laterza, Roma-Bari, 1991; Andrea Maglio, *Hannes Meyer: un razionalista in esilio. Architettura, urbanistica e politica 1930-54*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Alla luce di queste considerazioni il manuale dell'urbanista pubblicato per la prima volta nel 1947, *La progettazione urbanistica*<sup>48</sup>, non deve essere considerato come la messa a punto di un modello da utilizzare per la redazione dei piani bensì indica una direzione di programmazione e definisce il campo, gli elementi della struttura urbana e il relativo proporzionamento all'interno di una visione organica e coerente. Piccinato, infatti, chiarisce l'assenza di un modello unico ma indica una possibile strada da percorrere che deve essere corretta e delineata nei suoi tratti peculiari adattandosi al caso specifico.

Affinché qualsiasi metodo, strategia o approccio possa funzionare, secondo Piccinato, politica e urbanistica devono percorrere una strada comune poiché la città non richiede una forma ma una *struttura* capace di coordinare le attività e gestire le azioni indicate dal programma urbanistico. Il legame tra politica e urbanistica nell'atto pratico si trasforma nei piani regionali, i quali garantiscono una visione completa del territorio e attivano la cooperazione tra le diverse città per raggiungere un equilibrio delle forze nel piano regolatore. In sostanza è il piano regionale che deve incentivare e promuovere lo sviluppo, gestire le risorse territoriali e umane ed infine tracciare le trame entro cui il piano regolatore agisce, senza rappresentare "una treccia ferma da seguire"<sup>49</sup>; al contrario esso deve porsi come uno strumento-progetto suscettibile di qualsiasi forma di revisione.

Concludendo, se Luigi Piccinato ha operato sulle città con un *metodo* o con un *indirizzo di metodo* non è semplice definirlo, ma è certo invece che la sua prassi e la sua teoria sulla città giungono al "piano à la Piccinato"<sup>50</sup> seguendo un percorso che parte dallo studio della storia urbana fino alla definizione di un campo tecnico e etico in cui opera l'urbanistica, oltrepassa la fase razionalista per giungere alla fase organica ma senza tradirne l'aspetto più originale delle sue teorie, quello dinamico ed evolutivo dell'organismo città.

---

<sup>48</sup> Luigi Piccinato, *Progettazione urbanistica*, op. cit.

<sup>49</sup> Luigi Piccinato, "Pianificazione regionale", in Luigi Piccinato, *Scritti vari*, op. cit., anche in Federico Malusardi, (a cura di), *Luigi Piccinato op. cit.*, pp. 206-217, qui p. 217.

<sup>50</sup> Attilio Belli, *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell'urbanistica in Italia*, Etaslibri, Milano, 1996.

## CAPITOLO 3 Multiscalarità dei campi di indagine. Dalla città al quartiere

## La ricostruzione come occasione

Dopo la destituzione di Mussolini, nel 1943, l'Italia si trova in una condizione di stallo: le idee politiche non sono chiare, la guerra è ancora in atto e alla devastazione delle città non segue un programma di ricostruzione nazionale chiaro ed esaustivo. La gente comune così come gli intellettuali, i politici e i tecnici "vivono alla giornata"<sup>1</sup>; mancano le condizioni necessarie di igiene urbana e occupazionale e non esistono politiche che mirino alla riorganizzazione sociale. È la situazione generale nazionale che detta le tematiche sulle quali gli architetti devono riflettere per indicare soluzioni e scenari futuri.

Potremmo dire che con la fine del secondo conflitto mondiale si apre una nuova *era* dell'urbanistica italiana; prima degli avvenimenti bellici l'urbanistica si era interrogata e confrontata con la questione dell'ampliamento delle città, ora - nella nuova fase - la disciplina pone al centro dei dibattiti la ricostruzione delle città, affrontandola non solo in termini tecnici ma sono gli aspetti sociali e occupazionali ad influenzare l'approccio metodologico e le prospettive di sviluppo.

Luigi Piccinato, come abbiamo detto in precedenza, nel 1947 pubblica *Urbanistica*, nel 1946 Luigi Dodi presenta il volume *Elementi di urbanistica*<sup>2</sup> e nel 1947 Giorgio Rigotti pubblica *Urbanistica. La tecnica*<sup>3</sup>; i tre manuali rappresentano il primo tentativo di riorganizzazione delle regole della disciplina in vista della ricostruzione, segnano una svolta significativa rispetto al manuale di Chiodi<sup>4</sup>, soprattutto per la visione tecnocratica dell'urbanistica che diventa la protagonista assoluta del primo dopoguerra. I tre manuali, al di là delle differenze, sono accomunati dalla concezione della materia come un ordinamento rigoroso e fortemente legato agli aspetti normativi; per Piccinato, più degli altri due, la normativa diventa uno strumento necessario per il controllo dell'evoluzione dell'organismo città, per incanalare le forze negative in un indirizzo progressivo e per assicurare il verificarsi della duplice funzione del piano-progetto che deve dare un'interpretazione *formale* della città costruita ma anche organizzare la struttura di relazioni della società<sup>5</sup>.

In questo particolare momento storico il pensiero di Piccinato si pone come l'anello di congiunzione con le esperienze dell'anteguerra, i suoi scritti diventano un tassello posto in continuità con il disegno dei compiti dell'urbanista definito prima della pausa bellica. Ciò nonostante l'urbanista s'interroga sui risultati raggiunti dalla disciplina dalle esperienze maturate nei primi anni del Novecento. Nel 1944 nel saggio *Conquiste*<sup>6</sup> Piccinato individua quattro *punti fermi* da cui l'urbanistica, nella sua nuova era, può e deve ripartire: il sistema di edificazione aperto opposto a quello chiuso, l'estensione del piano a tutto il comprensorio comunale, il risanamento della città antica con la tecnica del diradamento e il piano regionale diventano le

---

<sup>1</sup> Direzione, *La nostra cultura e Metron*, in «Metron», n. 13, pp. 7-11, qui p. 7.

<sup>2</sup> Luigi Dodi, *Elementi di urbanistica*, Taburini, Milano, 1946. Il volume è pubblicato in una seconda edizione nel 1953.

<sup>3</sup> Giorgio Rigotti pubblica il suo manuale in due volumi, *Urbanistica. La tecnica* nel 1947 e *Urbanistica. La Composizione* nel 1952, Utet, Torino.

<sup>4</sup> Cesare Chiodi nel 1935 pubblica *La città moderna. Tecnica urbanistica con l'editore Hoepli*, ristampato nel 1945; il volume si presenta con la struttura di un manuale in cui sono affrontati principali temi urbanistici in una visione prevalentemente tecnico-igienista e sarà considerato per molti anni il testo di riferimento per i tecnici.

<sup>5</sup> Per una lettura sintetica ma critica sui contenuti dei tre manuali si veda Pier Carlo Palermo, *Trasformazione e governo del territorio: introduzione critica*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 105-111.

<sup>6</sup> Luigi Piccinato, «Urbanistica», n. 3-6, 1944, ora in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1993, pp. 193-197.

certezze dell'urbanistica e rappresentano l'indirizzo secondo cui le città devono rinnovare e ricostruire il proprio volto. Le devastazioni urbane, in quest'ottica, si pongono come un'opportunità per rimediare agli errori commessi dai *piani muti* e incompleti elaborati dalle amministrazioni comunali di cui Piccinato nel suo intervento alla *I Esposizione dell'Abitazione e dei Piani Regolatori* nel 1929 aveva evidenziato i limiti e ai quali aveva attribuito gran parte dell'involuzione urbana degli anni Trenta.

Alla base della pianificazione Piccinato è convinto che si debba porre un sostegno legislativo e nell'ambito delle riflessioni promosse dall'APAO il primato è attribuito alla formazione di un Ministero dell'Urbanistica sull'esempio di altre nazioni europee; il governo Britannico nel 1943 aveva costituito il Ministero dell'Urbanistica attribuendogli ampi poteri e compiti riguardanti la materia e anche la Francia nel 1941 aveva istituito la Delegazione generale della ricostruzione nazionale, così come accadeva in Belgio, Olanda, Svezia, Finlandia, Danimarca, Svizzera e negli Stati Uniti. Ovunque ancor prima della conclusione del secondo conflitto, dunque, si ponevano le basi per la ricostruzione mentre l'Italia ancora una volta restava in dietro.

L'occasione della guerra poteva:

“[...] far scaturire proprio dalle stesse rovine la impostazione della vita edilizia futura”<sup>7</sup>

ma bisogna rivedere la scala gerarchica della pianificazione. Al primo livello Piccinato pone una fase tecnico-legislativa in cui vanno individuati i problemi, le disposizioni di legge e gli organi esecutivi e di controllo; al secondo livello c'è la fase tecnica con cui si elabora il programma urbanistico nazionale atto ad indicare un indirizzo generale entro cui devono essere redatti i singoli piani di ricostruzione; al terzo livello c'è la fase politica atta a sorreggere l'esecuzione e la realizzazione dei piani. Questi tre livelli si pongono alla base del ripensamento del sistema di pianificazione per correggere quell'arte “dell'arrangiarsi”<sup>8</sup> del tutto italiana e la legge 1150 del 1942, fortemente auspicata da Piccinato, dall'Inu e da tutti i tecnici, diventa solo un primo passo per l'organizzazione strutturale, tecnica e programmatica della disciplina e fornisce lo strumento di lavoro per pianificare lo sviluppo.

All'invocazione dei tecnici di un piano di ricostruzione nazionale il governo il primo marzo del 1945 emana il decreto legislativo luogotenenziale n. 154 che legifera e introduce i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati - legge Ruini; Piccinato è deluso: questa norma, a suo parere, circoscrive gli interventi necessari senza un quadro programmatico generale nel tempo che indichi l'indirizzo metodologico ma la sua portata si limita all'immediatezza:

“Così, mentre l'esperienza ha dimostrato che non conviene costruire baracche provvisorie ma conviene piuttosto riparare le case danneggiate, si stanziavano milioni per fare le baracche [...]; si lascia che i paesi risorgano nell'antico disordine, l'uno staccato dall'altro, anzi l'uno contro l'altro [...]”<sup>9</sup>.

La norma, in effetti, per contemperare le esigenze più urgenti in nome dell'impellenza e della necessità accantona i piani regolatori della legge 1150 percorrendo così una direzione opposta a quella auspicata da Piccinato. Di fatto i piani di ricostruzione diventano veri e propri piani di emergenza; la norma semplifica e snellisce le procedure di approvazione e di esproprio e

<sup>7</sup> Luigi Piccinato, *Distruzione della ricostruzione?*, in «Ricerca scientifica e ricostruzione», a. 15, n. 4-5, ottobre-novembre, 1945, ora in ora in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato, op. cit.*, pp. 198-201, qui p. 198.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 201.

attribuisce a tali piani l'efficacia dei piani particolareggiati, attribuendogli, inoltre, la possibilità di indicare previsioni generali. In tal modo questo strumento di pianificazione pur in assenza di studi ed elaborati che analizzino in profondità le esigenze, i problemi, gli aspetti economici del territorio vanno ad incidere sull'assetto futuro delle città<sup>10</sup>.

Il piano di ricostruzione così definito non apporta un nuovo indirizzo di pianificazione, ma genera interventi antieconomici e sacrifica in molti casi il tessuto storico; Piccinato però tenta di utilizzare l'occasione posta dal piano di ricostruzione per ripensare all'intera forma-struttura della città senza limitarsi alle sole zone danneggiate, come nel caso del piano di ricostruzione di Civitavecchia che sarà analizzato in seguito.

La battaglia, senza colore politico, condotta dall'Istituto nazionale di urbanistica, dal Consiglio Nazionale delle ricerche e da tutte le associazioni degli architetti e degli ingegneri, per avere il *piano dei piani* viene persa e a Piccinato sembra che l'Italia stia perdendo un'altra occasione, quella per sanare le ferite urbane, quella per rifondare le città sbagliate:

“Può significare anche la distruzione della ricostruzione”<sup>11</sup>

Tale consapevolezza genera nell'urbanistica un sentimento di sfiducia e solo l'esperienza degli anni trascorsi in Argentina gli faranno riaccendere l'euforia della pianificazione.

### **Dal quartiere alla città**

Alle vicende della ricostruzione s'intrecciano temi riguardanti le politiche sociali e soprattutto il tema della casa popolare: materia centrale nelle politiche del regime fascista. Questi argomenti diventano, infatti, la trama di riflessione e discussioni inerenti sia l'ambito legislativo che quello relativo ai risvolti formali dell'architettura che dominano gli anni che vanno dal secondo dopoguerra agli anni Settanta e costituiscono la *radice* dell'architettura moderna.

Al *I Convegno nazionale sulla ricostruzione edilizia*<sup>12</sup> del 1945 i dibattiti sono finalizzati alla redazione di un quadro generale e di un bilancio della distruzione della guerra delle infrastrutture e del settore edilizio; emerge che il settore produttivo dei materiali edilizi e gli studi delle tecniche costruttive si trovano in una condizione di stasi e di arretratezza. A questa analisi tecnica va affiancato l'approccio solidaristico del piano del Ministro del Lavoro del terzo governo De Gasperi, Amintore Fanfani, approvato il 28 febbraio del 1949 che si presenta come prima iniziativa concreta per risolvere o comunque per avviare un processo di sistematizzazione dei numeri del problema e di costruzione di una rete di organi preposti alla realizzazione delle soluzioni. Fanfani nel 1942 pubblica il volume *Colloquio sui poveri*<sup>13</sup> dedicato al problema della povertà e alla relazione tra miseria e necessità dell'intervento pubblico<sup>14</sup>; la lettura del piccolo volume rivela un'interessante analisi del fenomeno dilagante della povertà, descritto secondo un percorso storico-politico da cui emerge che gli importanti mutamenti socio-economici che hanno interessato l'intera Europa nel secolo XVII hanno causato l'ingrandimento delle fasce interessate dalla miseria. Fanfani scrive che tali dati avevano raggiunto tra il 1940 e il 1942 un punto massimo determinando “un distacco

<sup>10</sup> Gerardo Guzzo, *La pianificazione urbanistica. Soggetti, contenuti e ambiti applicativi*, Giuffrè, Milano, 2012, pp. 5-7.

<sup>11</sup> Luigi Piccinato, *Distruzione della ricostruzione?*, op. cit., p. 201.

<sup>12</sup> *I Convegno nazionale sulla ricostruzione edilizia*, 14-16 dicembre, Milano, 1945.

<sup>13</sup> Amintore Fanfani, *Colloquio sui poveri*, Vita e pensiero, Milano, 1942.

<sup>14</sup> Si veda Marialuisa-Lucia Sergio, “Le organizzazioni economiche e la società”, Francesco Malgeri, “Il piano Fanfani-Ina-Casa: il dibattito in seno alla maggioranza”, in AA. VV., *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state: il piano Ina-Casa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2002, rispettivamente pp. 27-68, pp. 95-110.

spirituale”<sup>15</sup> tra le diverse fasce della società mai conosciuto prima. Queste considerazioni di matrice cristiana costituiscono le premesse del suo piano e degli interventi urbanistici che seguiranno.

Nelle settimane che seguono l’approvazione del Piano Fanfani si mette in moto la macchina per la sua realizzazione e sono costituiti il Comitato di attuazione e la Gestione Ina-Casa; alla direzione del primo viene chiamato Filiberto Gaula, ingegnere elettrotecnico laureatosi a Torino nel 1929 e che aveva militato nelle Fuci e aderito al Movimento dei cattolici laureati, ad Arnaldo Foschini, invece, è affidata la Gestione Ina-Casa. Non poche polemiche sorgono a seguito di tale nomina in virtù del ruolo centrale assunto dallo stesso Foschini nella gestione degli incarichi professionali durante il regime fascista e si teme che la sua direzione avrebbe portato alla burocratizzazione dell’architettura. Sulle pagine di *Metron* è messa in discussione la capacità di Foschini:

“Non ci risulta abbia mai costruito in vita sua una casa popolare”<sup>16</sup>

ed è accentuato lo spirito politico e di centralità con cui si stava lavorando all’organizzazione della macchina del piano. In realtà Foschini nel suo nuovo ruolo si terrà lontano da qualsiasi atteggiamento assolutista di matrice fascista, come testimonia la sua adesione all’Associazione architetti<sup>17</sup> e di cui riveste il ruolo di primo presidente.

Piccinato guarda con sospetto alle iniziative legislative e politiche di questi anni: il suo timore riguarda soprattutto l’incidenza delle iniziative promosse dall’Ina-Casa sui tessuti urbani, teme, in sostanza, che gli interventi che si realizzeranno in mancanza di un quadro di riferimento legislativo-urbanistico-economico possano determinare un’alterazione tale da compromettere interventi futuri. L’urbanista fa un primo bilancio della situazione, nel 1951, a pochi anni dall’emanazione dei piani di ricostruzione e del piano Fanfani e vede il verificarsi delle sue supposizioni: il disordine e l’assenza di una struttura gerarchica per la gestione dei piani con cui la ricostruzione del Paese si sta conducendo ha già inficiato la struttura urbana e paesaggistica che in alcuni casi non troverà soluzione. Ogni Ente ha *pianificato* con strumenti urbanistici di diversa natura e finalizzati a disparati compiti, indicando soluzioni:

“contrastanti, discordanti, dispersive e antieconomiche nel quadro generale”<sup>18</sup>

per cui la mancanza di un *piano dei piani* non solo pregiudica l’efficacia programmatica delle singole iniziative ma compromette la realizzazione di una visione di sintesi organica e completa, in cui ogni zona, ogni elemento dell’organismo urbano può trovare una propria autonomia in sintonia con il complesso dell’insieme urbano.

Nel 1960 l’istituzione della Sezione Urbanistica nella struttura del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici è sentita da Piccinato come un *evento* perché quest’azione potrebbe gettare le basi per il verificarsi di una vera urbanistica. La nuova Sezione potrebbe, secondo Piccinato, essere capace di coordinare le attività di pianificazione e di garantire il rispetto della gerarchia degli strumenti

<sup>15</sup> Amintore Fanfani, *op. cit.*, p. 90.

<sup>16</sup> Redazione, *Registro* 1950, in «*Metron*», n. 35-36, 1949, pp. 6-9.

<sup>17</sup> L’Associazione architetti si rifà nel nome all’Associazione romana architetti esistente prima della legge del 1926 e poi confluita nel *Sindacato fascista*. La nuova Associazione promuove un atteggiamento in rottura con il fascismo e si pone, tra tanti, l’obiettivo di ricostruire la funzione e la struttura professionale degli architetti. La prima riunione si tiene il 28 giugno del 1944 a Roma nella facoltà di architettura; tale incontro è promosso da Beniamino Barletti, Giovanni Battista Ceas, Saverio Muratori, Luigi Piccinato, Luigi Racheli, Mario Ridolfi e Enrico Tedeschi. Queste notizie e molte delle successive sono state tratte dal volume di Paola Di Biagi, (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l’Italia degli anni ‘50*, Donzelli Editore, Roma, 2001.

<sup>18</sup> Luigi Piccinato, “La pianificazione regionale”, in *Scritti vari 1925-1974/1975-1977*, Stampato in proprio, Roma, 1977, pp. 903-925, qui p. 905; ora in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato, op. cit.*, pp. 206-217.



urbanistici prevista dalla legge 1150 del 1942; l'urbanista affida al nuovo organo il compito di garante dell'autorità delle istituzioni di fronte alle rivendicazioni e agli interessi delle amministrazioni locali e di porre rimedio alla sovrapposizione dei piani della legge Ruini sui piani regolatori. Convinto che la legge appena citata aveva messo in luce l'incapacità organizzativa dello Stato di fronte alla situazione di crisi e di devastazione postbellica, Piccinato auspica che il nuovo dicastero possa assolvere tutti i compiti di un Ministero dell'urbanistica, contribuendo in tal modo alla formazione di una coscienza urbanistica e traducendola nell'atto pratico dei piani.

Al tal punto potrebbe nascere la domanda: perché Piccinato guarda con tanto sospetto alla realizzazione e all'attuazione dello slogan *la casa per tutti*? Quali sono le ripercussioni rischiose delle realizzazioni della Gestione Ina-Casa? La risposta va ricercata all'interno delle tematiche centrali della poetica urbanistica di Luigi Piccinato; ci sono, infatti, temi cari all'urbanista che costituiscono dei punti fermi dell'analisi urbana e contribuiscono alla determinazione di un approccio caratteristico proprio di Piccinato. In questo caso ci si riferisce all'attenzione con cui l'urbanista studia la città storica e agli effetti a cui va incontro con la realizzazione dei quartieri popolari. Quest'ultimi sono progettati per essere autonomi e diventano micro-organismi che si affiancano al corpo della città, accolgono la popolazione e spesso operano uno *svuotamento* del centro storico. In sostanza nella visione dell'urbanista la realizzazione dei nuovi quartieri decreta la morte della città storica; per evitare ciò la Gestione Ina-Casa avrebbe dovuto prima risanare il possibile e ricreare le relazioni socio-economiche per la vita attiva del tessuto storico e, solo successivamente, creare nei nuovi nuclei tutti i presupposti e tutte le garanzie di un'efficiente organizzazione civica<sup>19</sup>. Nella gestione della ricostruzione del Paese, dunque, non si raggiunge l'obiettivo auspicato da Piccinato:

“una revisione totale delle leggi, dei metodi e delle strutture proprie della pianificazione”<sup>20</sup>.

Quindi una ricostruzione metodologica urbanistica che ponga l'attenzione sulla centralità delle relazioni che intercorrono tra l'uomo e la città e sull'economicità di una buona pianificazione; l'urbanista alla *ricostruzione* attribuisce un significato profondo, costituisce l'occasione per ripensare l'indirizzo intrapreso dall'urbanistica moderna. All'opposto la pratica eseguita nel secondo dopoguerra punta solo ad una ricostruzione edilizia legata all'aspetto numerico e quantificabile. Con rapidità nei primi sette anni seguenti la fine del conflitto - scrive Piccinato - vengono costruiti un numero di vani pari a quelli distrutti, ma a questo dinamismo non corrisponde un'effettiva risoluzione di tutti gli aspetti sociali ed economici:

“Questo successo di rapidità e la retorica che lo accompagna è stato pagato al più caro dei prezzi: quello della rinuncia alla pianificazione e ai valori pratici e morali che essa comporta”<sup>21</sup>.

L'occasione *offerta* dalla guerra diventa una seconda distruzione, forse più grave e più aggressiva perché distrugge non edifici ma lo spirito sociale dell'urbanistica di Piccinato, cancella i risultati della legge del 1942 e vanifica le riflessioni e gli studi che l'hanno preceduta. All'orizzonte però l'urbanista vede uno spiraglio: dall'esperienza negativa si può ripartire, bisogna correggere gli

<sup>19</sup> Luigi Piccinato, *La città per l'uomo*, in «Italia-domani», 11 gen., 1959, p. 17; ora in *Scritti vari, op. cit.*, pp. 1119-1121.

<sup>20</sup> Luigi Piccinato, “La ricostruzione post-bellica e le esigenze di un codice dell'urbanistica”, in *Scritti vari, op. cit.*, pp. 1219-1221, qui p. 1219.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 1220.

errori del passato con una nuova architettura. Ancora una volta l'atteggiamento pragmatico di Piccinato pone alla base della risoluzione di qualsiasi questione l'atto pratico: progettare, pianificare e fare.

Se si analizzano gli interventi Ina-Casa progettati da Luigi Piccinato risulta chiara l'intenzione di creare un nuovo organo della città, sia esso indipendente e ben organizzato, ma alla base della sua struttura c'è sempre un elemento di richiamo, *una radice*, che lo collega all'intero organismo urbano. Il nuovo quartiere diventa un nuovo braccio o una nuova gamba che aiuta la città storica a camminare verso il progresso, ad agevolare lo sviluppo urbanistico e non ad ostacolarlo, a risollevare il centro antico e non a svuotarlo. Dal risanamento del tessuto antico – secondo Piccinato – si deve partire per ricostruire le città italiane, poiché è in questo che si conserva la storia e il principio urbano fondativo in cui la società si riconosce, dunque, i nuovi quartieri vanno intesi come satelliti che gravitano intorno al nucleo centrale - storico - e da esso attingono le forze attrattive.

La perplessità e il timore con cui Piccinato guarda alla macchina del piano Fanfani si traducono, nella realizzazione degli interventi, in uno spirito positivo che lo incoraggia a provare l'antidoto per combattere la crisi urbanistica: progettare il nuovo partendo dal risanamento della città storica.

### **Il micro-organismo urbano: il quartiere. Alcuni casi-studio**

Come abbiamo accennato in precedenza il tema della casa e lo studio del quartiere costituiscono elementi fondativi dei principali filoni di ricerca espressiva del Novecento e temi ricorrenti nell'architettura moderna. Allo stesso modo studiare alcuni progetti di quartieri progettati da Luigi Piccinato fornisce un buon mezzo di studio per comprendere l'evoluzione della sua poetica compositiva al fine di definire le modalità e gli elementi base attraverso cui opera il passaggio dalla definizione dello spazio urbano a quello propriamente architettonico.

Al fine di costruire un *fil rouge* che parte dai primi progetti dell'urbanista fino a quelli degli anni Cinquanta promossi dall'attività della Gestione Ina-Casa - che fornisce a Piccinato l'occasione per trasferire l'esperienza che stava maturando in Argentina e misurare la validità dei suoi concetti sul quartiere e sull'abitazione - sono stati individuati tre gruppi di progetti che più di altri mostrano con chiarezza l'esistenza di alcuni fattori, che restano fissi e immutati, e di altri elementi che si evolvono fino a definire la forma del quartiere come arto di supporto per la stabilità dell'organismo urbano.

Al primo gruppo appartengono i quartieri progettati negli anni che precedono il secondo conflitto mondiale e che risentono di un'impostazione planimetrica organizzata secondo una rigida struttura gerarchica che partendo dalla definizione degli elementi della circolazione delineano la forma dei comparti edilizi. Il progetto del quartiere di Tor Fiscale esprime in modo puntuale questa tendenza. Si tratta di un piano di lottizzazione dell'area compresa tra la via Latina e la via Appia Nuova - settima circoscrizione del Comune di Roma - connotata dalla presenza di reperti archeologici dell'acquedotto romano, delle tombe latine e dal rilevante carattere paesaggistico. L'ingegnere Italo Caroni, proprietario del lotto, affida nel 1939 a Piccinato e a Del Debbio il compito di progettare un nuovo quartiere; il progetto, nel 1942, è sottoposto al parere della Soprintendenza ai monumenti del Lazio e alla V Sezione del Consiglio Nazionale dell'Educazione, delle Scienze e dell'Arte. Nonostante i pareri favorevoli rilasciati dai due dicasteri al progetto non

segue la realizzazione ma l'analisi di questo risulta interessante poiché rappresenta sia nell'impostazione planimetrica dei lotti sia nel disegno degli edifici un riferimento utilizzato da Piccinato per l'elaborazione dei quartieri Ina-Casa e dei Piani per l'edilizia economica e popolare (ora edilizia residenziale pubblica) introdotti dalla legge n. 167 del 1962<sup>22</sup>.

L'organizzazione planimetrica è costituita da blocchi abitativi a stecca che s'innestano su un asse verde centrale, questo diventa la spina dorsale dell'intero piano di lottizzazione e inquadra i reperti archeologici in una fascia verde di rispetto. All'asse centrale si affianca un'orditura secondaria per la circolazione interna al piano e definisce le aree di pertinenza dei singoli edifici in maglie regolari. Il nuovo quartiere è fornito da tutti i servizi necessari: attrezzature sportive, cinema-teatro, negozi e chiesa. L'edilizia prevede quattro tipologie abitative: il tipo A e B che si affacciano sulla via Appia Nuova e si sviluppano su tre livelli con un'altezza massima di undici metri, il tipo C definito come villa collocato nelle aree interne dei lotti e costituito da due piani per un'altezza massima di otto metri, ed infine il tipo D, anche questo definito come villa, posto in affaccio sulla via Latina e costituito da un solo piano per un massimo di cinque metri di altezza<sup>23</sup>. Per gli edifici pubblici il progetto prevede di collocarli nelle aree centrali del quartiere con la possibilità di elevare un solo piano, fatta eccezione dell'edificio scolastico per il quale si prevede un'altezza massima di dieci metri.

Nel complesso il piano:

"ragionato e studiato in base alle visuali da conservare"<sup>24</sup>

pone come elemento fondativo per il verificarsi della tutela ambientale e paesaggistica la rarefazione della compagine edilizia, cercando, nei limiti del possibile, di non alterare notevolmente il profilo altimetrico del paesaggio urbano e rurale. Per raggiungere tale fine il piano prevede di inserire delle zone di rispetto adibite a parco pubblico nei punti di maggiore valore paesaggistico, soprattutto lungo il tracciato della via Latina. In sintesi lo schema del piano di lottizzazione prende forma dalla recezione dei limiti dettati dalla conservazione del panorama e delle bellezze archeologiche e si pone l'obiettivo di conservare l'integrità e il carattere architettonico dell'area. Questo si riflette anche nel linguaggio espressivo architettonico utilizzato per gli alzati degli edifici che ricorre ad elementi cari alla tradizione costruttiva romana.

Al progetto di Tor Fiscale possiamo associare il quartiere in località Risaro a Roma del 1939 e due piani regolatori - il PRG di Ivrea del 1938-42 e il PRG di Campobasso del 1942-43 - per l'impostazione delle nuove zone edilizie<sup>25</sup>. Questi tre progetti nel disegno planimetrico si rifanno all'esempio di Tor Fiscale sia per la struttura gerarchica degli elementi basilari che definiscono la fisionomia urbanistica e architettonica, sia per l'inserimento di zone verdi di rispetto poste a

---

<sup>22</sup> La legge fondamentale n. 1150 del 1942 prevedeva strumenti urbanistici per l'assetto complessivo del territorio, con la possibilità di indicare anche assetti di dettaglio. Con la necessità d'intervento imposta dalla distruzione bellica l'esperienza legislativa ha conosciuto l'urgenza di introdurre strumenti specialistici come i piani di settore. A questa necessità rispondono i piani per l'edilizia economica e popolare, PEEP, introdotti dalla legge del 18 aprile n. 167 del 1962 e che effettuano il passaggio dalla dimensione edilizia a quella urbanistica. Questi piani, infatti, prevedono l'espropriazione dell'intero comprensorio per la realizzazione di tutti i servizi necessari al quartiere. Si veda Paolo Stella Richter, *Diritto urbanistico. Manuale breve*, Giuffrè, Roma, pp. 17-19.

<sup>23</sup> Molte informazioni relative al piano di lottizzazione del quartiere di Tor Fiscale sono state desunte da un manoscritto inedito di Luigi Piccinato, *Note relative al progetto edilizio di Tor Fiscale*, conservato presso l'Archivio Luigi Piccinato.

<sup>24</sup> Luigi Piccinato, *Note relative al progetto edilizio di Tor Fiscale*, ALP, pp. 1-4, qui p. 1.

<sup>25</sup> Il piano regolatore di Ivrea e quello di Campobasso sono comparabili al quartiere di Tor Fiscale per l'impostazione dei nuovi quartieri edilizi. Prima dell'emanazione della legge n. 1150 del 1942, infatti, con il piano regolatore l'urbanista, oltre a inquadrare e individuare le zone di sviluppo urbano, scendeva al dettaglio dello studio planimetrico dei nuovi quartieri edilizi, segnalati in legenda con la lettera C.

servizio del quartiere ed infine alla concezione di un organismo autonomo dotato di tutti i servizi necessari.

Al secondo gruppo appartengono i quartieri progettati negli anni successivi alla conclusione del conflitto, in particolare nel decennio 1950-60 che vede Piccinato impegnato nella realizzazione dei quartieri Ina-Casa. Questi quartieri si legano alle vicende della ricostruzione e spesso nascono a seguito della redazione dei piani di ricostruzione, ad esempio come il quartiere Montanucci del 1958. Come è accaduto sovente nella sua carriera professionale, Piccinato instaura dei rapporti duraturi nel tempo con le città per le quali ha elaborato dei piani urbanistici e a distanza di anni ritorna a studiare le soluzioni per problemi della città. Nel 1945, infatti, Piccinato elabora il piano di ricostruzione di Civitavecchia prevedendo già l'espansione della città e l'indicazione dell'area in cui sarà progettato, e non realizzato, il quartiere Montanucci. Sappiamo che la norma prevedeva la ricostruzione solo dei comparti edilizi distrutti limitando la portata del piano stesso ma Piccinato coglie l'occasione per operare una revisione globale della città e si spinge fino alla progettazione, seppur solo planimetrica, di nuovi quartieri. nella relazione del piano si legge:

“Il problema dell’assetto urbanistico di Civitavecchia non scaturisce oggi dalla necessità di dare un volto alla città semidistrutta. All’opposto: il problema si era presentato da oltre un decennio, da quando cioè l’incremento dei traffici portuali, quello delle industrie locali e quello dei traffici stradali avevano portato come conseguenza una cospicua edilizia estensiva estremamente disordinata e caotica, antieconomica e antigienica e, al vecchio centro, un addensamento inverosimile nei cadenti tuguri che componevano il cuore della vecchia città”<sup>26</sup>.

A Piccinato sembra impossibile impostare le linee guida della ricostruzione senza inquadrare tutti i problemi della città in un quadro di pianificazione urbana allargato, ovvero il piano di ricostruzione deve fondersi, secondo l'urbanista, con quello regolatore. Sulla base di questa premessa il piano è impostato sui seguenti criteri: il riordinamento dell'edilizia e della rete stradale, la sistemazione delle zone urbane centrali e la redistribuzione dei servi principali. I quattro criteri rispondono alla necessità di ricostruire gran parte del tessuto urbano e dei collegamenti ferroviari e stradali della città distrutti in gran parte - circa il 70% - dai bombardamenti. Il piano propone di costruire nuovi quartieri operai e popolari in grado di ospitare circa 2.500 abitanti e per ospitare i senzatetto.

Il piano è adottato dalla giunta comunale il 15 giugno del 1945 ed è poi sottoposto al Comitato tecnico amministrativo del Provveditorato delle Opere Pubbliche del Lazio e Umbria il 29 settembre. Le osservazioni mosse dal Comitato fanno luce sulle contraddizioni con la norma dei piani di ricostruzione e si ritiene che tale piano sia confuso con un piano regolatore; in virtù di tali osservazioni il Comitato indica di circoscrivere gli interventi ai soli quartieri danneggiati. Recepite le osservazioni Piccinato apporta le varianti e il piano è adottato con decreto ministeriale n. 1347 il sei novembre del 1945.

Nel 1958 torna a studiare un progetto per un nuovo quartiere di Civitavecchia e lo colloca nelle aree di ampliamento previste già dal piano di ricostruzione; il quartiere Montanucci si pone in continuità evolutiva con Tor Fiscale ma denuncia una maggiore libertà compositiva, basata sul concetto di unità di vicinato e con edifici residenziali immersi nel verde. La tipologia edilizia

---

<sup>26</sup> Luigi Piccinato, *Civitavecchia. Relazione al piano di ricostruzione*, documento depositato presso la segreteria comunale il 20 giugno del 1945, pp. 1-17, qui p. 1. È possibile consultare la documentazione sul sito Rapu.

prevista richiama l'articolo cinque delle norme tecniche<sup>27</sup> allegate al piano di ricostruzione, ovvero il tipo edilizio della palazzina isolata a blocco che si sviluppa su tre livelli con un'altezza massima di undici metri e mezzo e che in alcuni casi è previsto l'abbinamento di due blocchi con muro in comune. Accanto a questo progetto possiamo affiancare, per la libertà compositiva che lo contraddistingue, il quartiere San Giuliano a Mestre realizzato tra il 1951-59, ma progettato a partire dal 1946 con Giuseppe Samonà<sup>28</sup>, sull'area compresa tra il canale Salso e il canale Marzenego, lungo un asse ideale che collega Mestre a Venezia. L'analisi di questo caso-studio risulta interessante per l'approccio scientifico delle indagini statistiche e sociali su cui si fonda il progetto, esse sono elaborate per comprendere quali tipologie abitative rispondono meglio alla classe sociale a cui sono destinate.

L'obiettivo proposto è la creazione di un organismo autosufficiente ma legato alle relazioni economiche del centro città, con un centro civico attrezzato, otto nuclei edilizi immersi nel verde e un sistema di circolazione esterna che ripercorre i tracciati dei due canali. L'aspetto più innovativo del quartiere risiede nell'articolazione delle tipologie edilizie - case duplex, case a quattro piani e case a torre - si registra un'articolazione compositiva più complessa rispetto ai tipi edilizi utilizzati da Piccinato nei progetti precedenti il conflitto bellico. Anche questo quartiere si lega al piano di ricostruzione di Mestre approvato nel 1951, a seguito del quale si apportano poche modifiche per essere poi realizzato<sup>29</sup>.

È in questi progetti di quartieri che si realizza la funzione sociale che sottende l'urbanistica di Piccinato e il valore sociale del mestiere dell'urbanista posto al servizio della collettività. Adriano Olivetti, imprenditore illuminato, offre la possibilità a Piccinato di sperimentare le sue idee e promuove l'attivazione di processi di pianificazione che ponessero alla base la riorganizzazione sociale. Piccinato si riconosce nell'attribuzione del primato all'urbanistica di Olivetti, quest'ultimo infatti era convinto che:

“all'urbanista spettava di ricomporre i momenti della vita economica e sociale in un disegno unitario, ricercando una connessione organica tra privato e pubblico, tra residenza e luogo di lavoro, tra centri di produzione e centri di consumo, tra le sedi di istruzione e di formazione professionale e gli spazi demandati alla fruizione del tempo libero [...]”<sup>30</sup>.

Questa breve premessa costituisce lo sfondo culturale nel quale Piccinato progetta il quartiere Bellavista di Ivrea tra il 1956 e il 1958 ed è uno dei tre quartieri voluti e fatti realizzare da Olivetti<sup>31</sup>. Il quartiere si estende per circa trentadue ettari immerso in un'area collinare e si trova in una zona decentrata rispetto al centro cittadino; la sua collocazione risponde all'azione di decentramento

---

<sup>27</sup> Luigi Piccinato, *Norme tecniche e tipi edilizi*, allegato al piano di ricostruzione di Civitavecchia del 1945, pp. 1-7, qui pp. 3-4. È possibile consultare la documentazione sul sito Rapu.

<sup>28</sup> Alla realizzazione partecipano anche Piero Buscagnin, Mario Cavinato, Carlo Cristofoli, Mario Doria, Alberto Magrini, Angelo Scattolin, Egle Renata Trincanato, Virgilio Vallot, Andrea Vianello Vos.

<sup>29</sup> Si veda Maddalena Scimeni, Anna Tonicello, (a cura di), *Egle Renata Trincanato 1910-1998*, Marsilio, Venezia, 2008; Giuseppe Samonà, *Problemi urbanistici sul Quartiere di S. Giuliano*, in «Casabella», n. 218, 1958; Giovanni Astengo, *Nuovi quartieri in Italia*, in «Urbanistica», n. 7, 1951; Giuseppe Samonà, *Nuova unità residenziale a Marghera-Mestre*, in «Urbanistica», n.7, 1951.

<sup>30</sup> Giuseppe Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la Comunità e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del miracolo italiano*, Edizioni di comunità, Ivrea, 1980, p. 144.

<sup>31</sup> I quartieri sono tre - Castellamonte, Canton Vesco e Bellavista - realizzati in parte con l'impegno economico della Olivetti e in parte con le provvidenze statali previste dal Piano Fanfani. Si veda Rossano Astarita, *Gli architetti di Olivetti. Una storia di committenza industriale*, Franco Angeli, Milano, 2000.

prevista dal piano regolatore del 1938 elaborato da Piccinato - con Figini e Devoti - per favorire l'apertura della città verso il suo comprensorio attraverso un sistema di quartieri satelliti. L'organizzazione planimetrica segue uno sviluppo compositivo intorno al nucleo verde centrale, che costituisce il cuore collettivo del quartiere e l'elemento di richiamo con il sistema collinare circostante. Le tipologie edilizie previste dal progetto sono due: la casa in linea che si sviluppano su due livelli e che ospita le residenze più grandi e la casa a torre di sette piani che ospita le unità abitative più piccole.

Al terzo gruppo appartengono i quartieri realizzati tra il 1963 e il 1966 con lo strumento urbanistico del piano per l'edilizia economica e popolare. La poetica compositiva dell'urbanista ha raggiunto la massima espressione con i quartieri analizzati nel secondo gruppo e non ci sono novità rilevanti nei progetti del terzo gruppo. L'aspetto interessante è costituito soprattutto dal gioco compositivo delle unità residenziali e quindi legato all'aspetto propriamente architettonico e alle tecnologie standardizzate del metodo costruttivo utilizzato. I piani che meglio esprimono la fase matura del quartiere *a la* Piccinato sono il PEEP di Macerata del 1957-66<sup>32</sup> e i PEEP di Siena<sup>33</sup> e di Grosseto<sup>34</sup> del 1963-66; i tre piani e i relativi quartieri pongono alla base dell'organizzazione planimetrica una maggiore rarefazione della compagine edilizia ed è accentuato *l'aspetto verde* della composizione complessiva. La gerarchia rigida dei sistemi di circolazione cede il passo ad una concezione delle arterie di collegamento più libera e flessibile che si adattano alla conformazione naturale dei lotti.

L'analisi di questi quartieri mostra come Piccinato partendo dallo strumento urbanistico, sia esso piano regolatore, piano di ricostruzione oppure piano per l'edilizia economica e popolare, giunge alla definizione dello spazio architettonico del quartiere inteso come micro-organismo autonomo in tutti gli aspetti funzionali; in tal modo con l'atto pratico ribadisce il primato dell'urbanistica sull'architettura sin dai suoi primi progetti. L'attribuzione di questo primato e la considerazione della dipendenza degli aspetti architettonici costituiscono una via preferenziale che Piccinato percorre fin dall'elaborazione della sua tesi di laurea<sup>35</sup> e che si consolida durante la militanza nello studio di Marcello Piacentini. Nei progetti di quartieri analizzati appartenenti al primo gruppo sono presenti gli elementi fissi - la struttura gerarchica della circolazione e l'individuazione di elementi di richiamo con la storia della città - e il riferimento, per gli aspetti compositivi dei blocchi abitativi, ai maestri del Movimento Moderno. Questi elementi costituiscono la base per l'evoluzione dei suoi progetti appartenenti al secondo gruppo attraverso la recezione di quanto accadeva nel resto dell'Europa e non solo; ricordiamo, infatti, che negli anni in cui Piccinato elabora i piani di ricostruzione e i quartieri Ina-Casa fonda l'APAO con Bruno Zevi. In tal senso questi possono considerarsi come la traslazione in ambito urbanistico dell'architettura organica di Zevi e di tutto quanto preso da Frank Lloyd Wright. In questi progetti ritroviamo l'unità di vicinato

---

<sup>32</sup> Piccinato studia per la città di Macerata due piani regolatori, rispettivamente nel 1957 e nel 1966, e i disegni del PEEP del 1966 risalgono a 1957. Il PEEP prevede la realizzazione di quattro quartieri: Collevario, Sforzacosta, Piediripa e Villa Potenza.

<sup>33</sup> Anche nel caso di Siena Piccinato elabora un piano regolatore nel 1953-55 con Bottoni e Luchini; nel 1965-67 studia la variante al piano nella quale si collocano i quartieri poi realizzati con il PEEP del 1963. I quartieri sono: San Miniato, Pietriccio- Torre Fiorentino, Due Ponti e Ruffolo.

<sup>34</sup> Piccinato studia il piano regolatore di Grosseto nel 1961 poi nel 1963 elabora il programma applicativo della legge n. 167 del 1962. Il PEEP prevede la realizzazione di quattro quartieri: Grosseto nord, Grosseto Sud, Marina e Barcagni.

<sup>35</sup> Titolo della tesi di laurea: Progetto di architettura di risanamenti di un edificio a Tor di Nona; si rimanda alla p. 4 del primo capitolo.

diventano una sintesi quasi perfetta delle esperienze estere e nei progetti appartenenti al terzo gruppo questa sintesi è traslata e misurata alla tradizione italiana. Molti dei quartieri progettati da Piccinato possono ancora considerarsi vivi e questa caratteristica forse è dovuta alle basi sociali su cui si fondano e che rappresenta nell'urbanistica di Piccinato il vero riferimento. L'urbanistica vera di cui scrive Piccinato è appunto programmazione per l'uomo e riorganizzazione sociale.

## CAPITOLO 4 Piccinato e Napoli. L'opera architettonica



## Il rapporto con la città

Un tratto molto significativo dell'attività progettuale e professionale di Luigi Piccinato riguarda le sue proposte per Napoli, e bisogna dire che molte delle discrasie e contraddizioni che la città sta vivendo nella contemporaneità non si sarebbero verificate, o sarebbero state attutite, se fosse stata data ben più fattiva e positiva considerazione agli assetti urbani previsti da Piccinato. Ma purtroppo, come spesso accade, tornaconto politici locali e speculativi portano a far prevalere interessi di parte a scapito dei vantaggi della collettività.

Piccinato, com'è già stato detto in precedenza, può essere considerato come uno degli emblemi dell'urbanistica moderna di qualità che si basa su una concezione del territorio visto come organismo in continua evoluzione, come sistema in divenire capace di creare progresso, non solo sviluppo, e quindi come metodo per migliorare la qualità di vita e non per perseguire meri aspetti quantitativi e di ampliamento.

Filo conduttore dei suoi ragionamenti, infatti, è individuabile nel tentativo di conciliare le ragioni del progetto urbano con quelle del progetto edilizio con la conseguente capacità di coordinamento delle soluzioni, tanto alla grande quanto alla piccola scala, che genera un'impostazione in cui architettura e urbanistica s'integrano e dialogano vicendevolmente dando luogo ad un sistema coordinato sia nell'aspetto linguistico sia in quello distributivo.

E' proprio questa capacità di misurarsi con l'ambiente in cui cala le sue proposte, di far prevalere in ogni soluzione il rispetto del luogo, che porta Bruno Zevi a scrivere di lui:

“[...] tra gli architetti italiani, Piccinato è l'unico che possiede *il genio dell'urbanista* [...].

Nessuno può vantare un pari rapidissimo intuito della città, l'intelligenza di captare il complesso urbano nei suoi molteplici sistemi e perciò la facoltà di risolverne le strozzature”<sup>1</sup>.

Più volte, in altri capitoli di questo volume, si è parlato di una *fase napoletana* dell'urbanista connessa al raggiungimento dell'autonomia professionale che lo porta da assumere un proprio ruolo diverso - o forse per alcuni aspetti in contraddizione - dai suoi maestri; contraddizioni, differenze e anche similitudini rintracciabili nella pratica dei suoi piani e nell'insegnamento accademico della disciplina.

Napoli, come scrive Sergio Stenti:

“ha rappresentato per Luigi Piccinato un laboratorio sperimentale di urbanistica ed architettura”<sup>2</sup>.

Ed è in questa città che la tricotomia della sua attività - la pianificazione per inquadrare le questioni in uno studio strategico allargato e basato sulla società, i progetti di architettura per disegnare un volto moderno alla città, e infine l'insegnamento e la divulgazione della disciplina per creare una coscienza urbanistica - si fondono in un solo precetto: risollevare la città dai suoi problemi con soluzioni che partono da premesse sociali e pedagogiche.

Il rapporto tra Napoli e Piccinato inizia con la sua chiamata ad insegnare presso Scuola superiore di architettura di Napoli<sup>3</sup> con il corso di *Edilizia cittadina e arte dei giardini* dal 1930 al 1947 - nel

<sup>1</sup> Bruno Zevi, *Premiati un urbanista e un architetto*, in «Cronache di architettura», vol. III, Laterza, Roma-Bari, 1971, p. 8.

<sup>2</sup> Sergio Stenti, “La Napoli moderna di Luigi Piccinato. Colloquio”, in *Questioni di architettura*, Clean, Napoli, seconda edizione 1986, pp. 143-154, qui p. 143.

<sup>3</sup> Per una lettura approfondita sulla nascita della Scuola Superiore di Architettura di Napoli (1930-31), poi divenuta Facoltà (1935), si veda Fabio Mangone, Raffaella Telese, (a cura di), *Dall'accademia alla facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1842-*

1932 il corso diventa *Urbanistica* - e dal 1942 al 1944 con il corso di *Architettura coloniale*<sup>4</sup>. La figura che traghetta l'urbanista veneto dall'ambiente romano a quello napoletano è Alberto Calza Bini, preside della scuola partenopea, che avvia un processo di rinnovamento dell'insegnamento dell'architettura nella città mirando al raggiungimento di una centralità geopolitica dell'unico centro accademico del sud Italia. Calza Bini attraverso Marcello Canino invia a Piccinato il messaggio:

“Venga a Napoli e diventerà professore incaricato di Urbanistica”<sup>5</sup>.

Quest'invito pone all'urbanista la giusta occasione, quella per validare il suo metodo in un campo d'applicazione privilegiato per la molteplicità e la varietà dei problemi urbanistici che Napoli gli presenta. Napoli allora come laboratorio, come modello e come:

“il terreno di prova e di verifica di un messaggio che a quell'epoca avevo ormai ricevuto da tutta Europa”<sup>6</sup>

Questo “ormai” pronunciato da Piccinato annuncia la fine della fase iniziale del suo percorso in cui i suoi concetti, le sue idee e i suoi scritti erano stati sensibilmente influenzati dai trattatisti tedeschi, dalla *neue Sachlichkeit*, dal modello della città giardino di Howard, dalla visione organica dei rapporti tra veneto si era già reso protagonista di vicende urbanistiche importanti, come Padova e come sarà lì a breve Sabaudia, è nell'occasione offerta dalla città partenopea che Piccinato indica l'inizio dell'attività di urbanista singolo e autonomo. Le tappe fondamentali del suo percorso s'intrecciano con la storia urbanistica di Napoli, sarebbe dunque un errore per chi volesse tratteggiare la fisionomia della sua metodologia disciplinare non rileggere i suoi piani e i suoi progetti per Napoli. Da questa fase, infatti, prendono forma i concetti fondamentali della sua urbanistica, come la necessità di un piano regionale, di un sistema legislativo atto a regolamentare gli strumenti urbanistici e la riforma della proprietà fondiaria per ristabilire il rapporto tra iniziativa privata e pubblica: temi che costituiranno materia centrale nei dibattiti disciplinari negli anni Sessanta.

### **Progettare il volto moderno della città**

Pochi come Piccinato sono riusciti a personificare il concetto che non si è architetti se non si è urbanisti e non si è urbanisti se non si è architetti. I due momenti non si possono separare, in quanto ogni piano impegna l'uso del suolo, la trasformazione dell'ambiente e i programmi temporali di realizzazione. Da persona colta, sensibile ed intelligente egli non ha paura di mettersi in discussione confrontandosi con altre illustri figure del suo tempo attraverso l'istituto del concorso. Un modo per verificare la validità di studi e ricerche e per dare forma e fisicità alle sue teorie, alle sue idee; un approccio teso a comprendere i fenomeni urbani alle varie scale e pertanto in grado di spaziare dal micro (la cellula, l'edificio, il lotto), al *macro* (l'assetto del territorio, le infrastrutture, il controllo dell'ambiente).

---

1941, Hevelius, Benevento, 2001; Fabio Mangone, “La nascita della Scuola superiore di architettura a Napoli”, in Benedetto Gravagnuolo, Claudio Grimellini, Fabio Mangone, Renata Picone, Sergio Villari, (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo friediriciano di Napoli 1928/2008*, Clean, Napoli, 2008, pp. 14-21.

<sup>4</sup> Per una lettura sull'impostazione metodologica dell'insegnamento dell'urbanistica di Piccinato, si veda Gemma Belli, “Luigi Piccinato e l'insegnamento dell'Urbanistica”, in Gemma Belli, Andrea Maglio, (a cura di), *Luigi Piccinato (1899-1983). Architetto e urbanista*, Aracne, Roma, in corso di stampa.

<sup>5</sup> Sergio Stenti, *op. cit.*, p. 145.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 144.

Nella vicenda napoletana molte sono le tracce lasciate dall'attività professionale e concorsuale di Piccinato. Dalle idee sull'assetto del Rione Carità, momenti significativi del suo impegno progettuale sono da individuarsi anche nel progetto per il concorso per la Stazione Marittima Napoli, nel progetto per la Stazione Centrale di Napoli, nella sistemazione urbanistica-autostradale nell'area Barra-Capodichino.

Nel 1934, prendendo spunto da un appalto concorso promosso nell'anno precedente dal Ministero dei Lavori pubblici, Piccinato partecipa al concorso per la nuova Stazione Marittima di Napoli. Le specifiche del bando fissavano rigidi criteri distributivi e planimetrici. Dopo una prima selezione la commissione giudicatrice ammette dieci concorrenti ad una seconda fase tesa ad una più puntuale definizione dei progetti<sup>7</sup>. Tra questi c'è la proposta di Luigi Piccinato elaborata per la "Impresa Edilizia Lavori Pubblici - Roma", consistente essenzialmente in due ampi corpi di fabbrica collegati tra loro al primo piano seguendo un'impostazione chiaramente razionalista, ma anche una proposta improntata ad uno spiccato funzionalismo necessario per organizzare il transito e lo smistamento di 4.000 passeggeri, cosa che avviene mediante la gerarchizzazione, tipica dell'epoca, delle sale d'attesa e di imbarco distinte per classi:

"quelle di lusso e quelle economiche al primo piano, verso terra le prime e verso mare le seconde, mentre restano al piano terra i soli servizi per la classe economica e tutti quelli per gli emigranti. La separazione è ulteriormente accentuata da una rampa carraia che consente alle classi di lusso l'arrivo diretto all'atrio di ingresso al primo piano. Lo smistamento veloce di passeggeri e bagagli è ottenuto attraverso due grandi gallerie longitudinali che corrono lungo le terrazze di imbarco e sbarco"<sup>8</sup>.

Nella concezione generale dell'ipotesi progettuale, Piccinato non assegna ai fronti architettonici ruoli di protagonismo percettivo e pertanto risulta difficile individuare una facciata principale ma piuttosto l'insieme rifugge da una schematica simmetria privilegiando i rapporti che legano linguaggi architettonici con il contesto urbano.

Il progetto scelto per la realizzazione fu quello di Cesare Bazzani, per la Società Ferrobeton, ma il progetto di Piccinato, benché non realizzato, costituisce comunque una testimonianza dei suoi studi su Napoli e dell'importanza che egli assegna al nuovo manufatto architettonico come momento di dialogo tra la il tessuto edificato esistente e l'ambiente naturale<sup>9</sup>.

Tra i principi su cui si basava il piano regolatore del 1939, un ruolo determinante è occupato dalla necessità di realizzare interventi volti a migliorare la fruibilità, la connettività e la qualità ambientale di quartieri e di rioni per raggiungere ed operare una vera ristrutturazione organica della città e del territorio comunale orientata a rinforzare i tessuti urbani dell'entroterra, soprattutto verso la zona orientale, per alleggerire le conurbazioni costiere occidentali.

Emblematico, in tal senso, lo studio per il completamento del rione Carità che, secondo Piccinato, diventava strategico per completare organicamente il "centro degli affari" della città, basandosi su

---

<sup>7</sup> Nota di Redazione, *Concorso per la nuova stazione marittima per i passeggeri a Napoli*, in «Architettura», anno XIII, fasc. XI, novembre 1934, pp. 641-666, qui p. 667. Il testo è pubblicato integralmente nell'anno successivo in «Domus», n. 84.

<sup>8</sup> Francesco Rispoli, "Il progetto di concorso per la Stazione Marittima di Napoli", in Gemma Belli, Andrea Maglio, *op. cit.*

<sup>9</sup> Per una lettura sintetica sull'intervento realizzato si veda Redazione, *La grande Stazione Marittima. La consegna e l'inizio dei lavori*, in «Napoli rivista Municipale», n. 5-6, maggio-giugno, 1934, pp. 125-127; M. Scongnamiglio, *La nuova stazione Marittima del Littorio sul molo Luigi Razza a Napoli*, in «Annali dei Lavori Pubblici», anno LXXIV, fasc. 10, ottobre, 1936, pp. 803-807; I. Forni, *Napoli Metropoli del Mediterraneo. I lavori di sistemazione del porto e la nuova Stazione Marittima*, in ArQ3, giugno 1990, Officina Edizioni, Roma, pp. 6

alcuni presupposti indispensabili per dare qualità all'intervento. Tali presupposti, indispensabili, sono espressi nel testo *Note relative al piano di completamento del Rione Carità*, e vengono così indicati:

“a) conservazione degli edifici di valore architettonico-edilizio e storico; b) creazione di una importante arteria di comunicazione tra Piazza Municipio e la Piazza della Posta studiata in modo da diventare l'asse longitudinale urbanistico dell'intero quartiere compreso tra le due marginali di via Roma e via Medina e tagliato trasversalmente dalla via Sanfelice; c) distribuzione intorno a questo asse principale di una edilizia moderna pratica e sana secondo un piano ragionevolmente economico”<sup>10</sup>.

Come edifici di valore storico, edilizio e architettonico vengono individuati quelli del fronte ovest di via Medina che Piccinato descrive - in un documento dattiloscritto inedito - come strada “completa e ricca di una sua bella fisionomia che non deve essere alterata”<sup>11</sup>, mentre per quanto riguarda gli aspetti infrastrutturali prevede una nuova, grande arteria nord-sud idonea a regolamentare i prevedibili afflussi di traffico tra l'edificio delle poste e il Municipio. Infine per quanto riguarda la configurazione da dare al nuovo tessuto edilizio viene raccomandata sobrietà e regolarità per cercare di evitare che la prevista lottizzazione della zona possa originare forme irregolari e complesse che Piccinato vede come irrazionali e antieconomiche.

Piccinato, da progettista sensibile ma al contempo realista, evidenzia che per dare concretezza ai tre punti indicati non si può non tener conto di quanto precedentemente realizzato nel quartiere che come lui stesso osserva nelle citate note del 1939:

“[...] è stato realizzato purtroppo seguendo criteri tutt'altro che felici sotto ogni aspetto, ma che tuttavia impongono uno stato di fatto imprescindibile”<sup>12</sup>.

In una lettera del 14 giugno 1938 inviata al Podestà del Comune di Napoli e firmata dalla “Commissione intersindacale per lo studio del Piano Regolatore della città di Napoli”<sup>13</sup>, vengono esaminate le proposte avanzate dalla Società del Risanamento di Napoli per il completamento del nuovo Rione Carità che rappresenta una variante al piano regolatore già approvato<sup>14</sup>. Viene osservato che la variante proposta dalla Società per il Risanamento si discosta dal piano per il rione Carità già approvato, trascurando molti punti qualificanti, e ritenuti fondamentali, per il futuro assetto del quartiere tra cui il totale abbattimento dell'antico fronte di via Medina.

In tale relazione Piccinato osserva che:

“il piano regolatore del Rione Carità già approvato, non rappresenta una buona sistemazione urbanistica. Esso, pur conservando lodevolmente e giustamente gli antichi e importanti edifici della zona, sviluppa una rete stradale estremamente incerta

<sup>10</sup> Luigi Piccinato, “Note relative al completamento del Rione Carità - Napoli”, in *Scritti vari 1924-1974/1975-1977*, Stampato in proprio, Roma, 1977, pp. 639-641, qui 639.

<sup>11</sup> Luigi Piccinato, *Relazione*, dattiloscritto, nella cartella “Completamento del rione Rione Carità”, p. s. n., ALP.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Commissione intersindacale per lo studio del Piano Regolatore della città di Napoli, *Lettera al Podestà Orgera*, in “Completamento del Rione Carità”, ALP, pp. 1-8. Questa lettera è in risposta all'indicazione del Podestà Orgera di esprimere un parere circa il piano del Rione Carità. Nel documento la commissione indica tre punti sui quali il suddetto piano dovrebbe essere rivisto.

<sup>14</sup> In questo volume non si vuole trattare la storia e le vicende legate alla realizzazione del Rione Carità, ma si vuole trattare solo l'apporto e lo studio di Piccinato. Per una lettura sulla storia del rione Carità si veda Giovanni Menna, “Il Rione Carità”, in Pasquale Belfiore, benedetto Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e urbanistica nel Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1990; Emanuele Carreri, *Una Milano in riva al mare. Napoli fascista e moderna del nuovo rione Carità*, in *ArQ3*, n. 3, giugno, 1990, pp. 95-103; Paola Cislaghi, *Il Rione Carità*, Electa, Napoli, 1998.

ed esuberante che non tiene conto delle reali necessità del traffico, intersecandosi malamente, in modo che nuovi lotti edificatori risultano irregolarissimi, molti di forma triangolare o trapezoidale”<sup>15</sup>.

Per meglio specificare il concetto di cosa Piccinato intenda quando parla di *conservazione degli edifici di valore architettonico-edilizio e storico* viene fatta una sorta di gerarchizzazione architettonica del costruito nell’area di intervento. Manufatti che certamente esigono rispetto e conservazione sono quelli allineati sulla via Medina in quanto:

“edifici che per la loro mole, per la loro architettura, per la ricchezza e grandiosità delle linee rappresentano precise espressioni dell’edilizia di epoche passate”<sup>16</sup>

ed includendo tra essi anche il Palazzo Sirignano in piazza Municipio; viene inoltre raccomandato di non alterare le quinte su vie Medina in quanto questa è una:

“strada già completa e ricca di una sua bella fisionomia”<sup>17</sup>

mentre un’importanza storica minore viene assegnata alla chiesa dell’Incoronata e la Sala del Teatro Fiorentini.

Particolare attenzione, poi, Piccinato pone sia nei riguardi della viabilità con una visione del futuro in cui la mobilità verrà sempre più basata sul trasporto su gomma, e quindi sull’indispensabilità di creare i presupposti per una regolamentazione dei flussi di traffico (tra piazza delle Poste e Piazza Municipio) basata sulla definizione di assi primari ed assi secondari (questi ultimi destinati a funzionare quale rete stradale di lottizzazione destinata a convogliare il traffico locale), sia sulla geometria dei lotti da destinare alla costruzione dei nuovi edifici che, se di forme irregolari e complesse, obbligheranno a morfologie che offriranno un:

“pessimo sfruttamento superficiale e volumetrico e daranno luogo a realizzazioni architettoniche bizzarre, scorrette e complicate”<sup>18</sup>

Altro punto qualificante della relazione della Commissione riguarda la sostenibilità finanziaria dell’iniziativa tendendo a ridurre la rete stradale a vantaggio delle potenzialità d’uso dell’area coperta e di utilizzazione volumetrica dei lotti. Infatti nella relazione viene evidenziato che:

“il progetto della Società del Risanamento sfrutta mq. 27.400 di superficie edilizia, ed è gravato di mq. 22.863 per la nuova rete stradale che rappresenta il 42% della superficie totale. La prima variante che prevede la costruzione del palazzo comunale sul fronte di via Medina, porta ad un altro aumento della superficie stradale di circa 1.500 mq. Da detrarsi ai suoli edificatori. L’altra variante, che prevede la costruzione del nuovo palazzo comunale nel centro del rione porta ancora un ulteriore aumento della superficie stradale [...] di circa 3.000 mq. Il progetto studiato dalla Commissione riduce, invece la rete stradale a soli 19.600 mq., e cioè al 36% dell’area totale [...] con un notevole beneficio finanziario”<sup>19</sup>.

Le proposte del gruppo di cui fa parte Piccinato e i suoi rilievi alla visione dell’area così come interpretate dalla Società del Risanamento destano interesse e trovano alcuni estimatori. Infatti Piccinato viene invitato a presentare una proposta di modifica al Piano di Completamento che

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 1.

<sup>16</sup> Ivi, p. 3.

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> Ivi, p. 6.

elabora sulla scorta dei suoi studi, esperienze e riflessioni per poi consegnarla nell'aprile 1940 al Podestà Giovanni Orgera che ne individua spunti utili e interessanti per l'assetto da dare all'area<sup>20</sup>; ma in definitiva, sia per l'inizio del secondo conflitto mondiale, sia per logiche di parte che fanno sì che alla vera urbanistica si sostituiscano giochi e interessi di gruppi economici e di bassa politica il lavoro di Piccinato non sortisce effetti pratici dando luogo ad un completamento del rione Carità sul piano urbanistico approvato ed ha prodotto un errore - secondo Piccinato - che ha generato un maggiore gravo sulla già esistente compressione del tessuto storico. Proprio quello che l'urbanista veneto avrebbe voluto evitare insistendo, nella sua relazione, sull'attenzione da rivolgere all'architettura e alla qualità ambientale che sarebbero potute scaturire dalle sue indicazioni di piano e dai suoi studi sulla rete infrastrutturale e sull'individuazione di standard e fabbisogni.

In conclusione così come osserva Giovanni Menna:

“la sua idea di urbanistica, così avanzata sul piano scientifico e anche aggiornata rispetto al dibattito internazionale, era infatti estremamente sensibile all'architettura: la sua era davvero *un'urbanistica a tre dimensioni*. E duole dovere constatare che, tra le indicazioni di Piccinato che sono state disattese, proprio questa indifferenza all'architettura è all'origine dell'edilizia anonima, sciatta e banale, che rende questa parte del Rione Carità un'insopportabile presenza nel cuore del centro storico di Napoli”<sup>21</sup>.

Con l'emanazione, nei primi anni '50 delle leggi speciali<sup>22</sup> tese a favorire con finanziamenti straordinari la ricostruzione e lo sviluppo post-bellico, si assiste, tra l'altro, ad un impulso verso l'edificazione delle stazioni ferroviarie che, per il loro ruolo di cerniera tra la città e il territorio oltre la cinta urbana, rappresentano simbolicamente un “porta della città” costituendo il primo impatto con la realtà cittadina per chi utilizza, per i suoi spostamenti, il trasporto su ferro; il più economico e diffuso per quei tempi.

Per Napoli, che vide nascere la prima ferrovia italiana con la linea Napoli-Portici, fu varata la definitiva sistemazione degli impianti ferroviari che prevedeva un arretramento del materiale rotabile di circa 800 metri, al fine di consentire un approccio alla stazione mediante una struttura urbana rappresentativa: la “Porta Garibaldi”. Il concorso per il “Progetto della nuova stazione di Napoli Centrale e annessa sistemazione della piazza antistante” viene bandito nell'aprile 1954. Il 30 giugno di quello stesso anno vengono presentati 35 progetti, di cui ne vengono selezionati 16 con la specificazione della Commissione giudicatrice che:

“nessuno di essi presenta, riuniti, pregi e caratteristiche funzionali, strutturali e architettoniche tali da poter essere dichiarato vincitore del concorso e quindi proposto per la sua realizzazione, sia pure con gli eventuali perfezionamenti consentiti nell'ulteriore fase di elaborazione di un progetto esecutivo”<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Nella cartella Completamento del Rione Carità citata sono conservate alcune corrispondenze – datate dal 1938 al 1940, anno in cui Piccinato presenta il suo progetto per il rione - che ci aiutano a ricostruire la vicenda del Rione Carità. Si legge, infatti, di come il progetto presentato da Piccinato sia molto apprezzato dal Podestà Orgera.

<sup>21</sup> Giovanni Menna, “Luigi Piccinato e il Piano per il completamento del Rione Carità a Napoli (1938-1940)”, in Gemma Belli, Andrea Maglio, *op. cit.*

<sup>22</sup> si fa riferimento alla legge n. 279 del 9 aprile 1953 per la realizzazione di provvedimenti a Napoli tra cui rientravano anche azioni di sistemazione ferroviaria. Nell'anno successivo viene emanata anche la legge n. 708 del 7 maggio del 1954 con cui si prevedevano le radicali trasformazioni della stazione centrale di Milano. Si veda Cettina Lenza, (a cura di), *La Stazione Centrale di Napoli. Storia e architettura di un palinsesto urbano*, Electa, Napoli, 2010, p. 114.

<sup>23</sup> Si veda Cettina Lenza, *op. cit.*, p. 115.

Ai progetti ritenuti più meritevoli viene assegnata un'ampia rosa di premi: dal 1° premio conferito ex aequo a tre progetti, al 3° premio conferito, sempre a pari merito, a quattro gruppi ed infine una segnalazione per altri tre gruppi giudicati fuori concorso per aver formulato proposte che:

“benché di particolare interesse architettonico con espressione di idee unitarie originali, non vengono ritenuti rispondenti alle esigenze funzionali richieste dal bando e neppure adeguabili nella fase esecutiva senza snaturarne l'impostazione concettuale”<sup>24</sup>.

I tre gruppi che vincono ex aequo sono composti da: Pierluigi Nervi, Giuseppe Vaccaro e Mario Campanella (con il motto *trasparenza pensilina*); Massimo Battaglini, Corrado Cameli, Marino Lombardi e Ugo viale (con il motto *I Gabbiani*); Luigi Piccinato, Bruno Barinci, Carlo Cocchia, Giulio De Luca e Bruno Zevi (con il motto *Granatello 1839*)<sup>25</sup>.

Caratteristica comune alle tre proposte è la scelta di distinguere il corpo orizzontale di accesso e smistamento ai servizi passeggeri e al fascio dei binari dagli uffici compartimentali accorpati in un edificio più alto verso il lato nord, in modo che l'altezza del fabbricato destinato ad ospitarli non precludesse la visuale del Vesuvio.

Inoltre tutti e tre le proposte mostrano di superare il concetto di “stazione-sbarramento” a favore di un manufatto permeabile, in grado di connettere tessuto cittadino e infrastruttura, e infine un requisito innovativo per l'epoca: creare uno spazio flessibile, una grande e unitaria superficie coperta sotto cui poter ubicare manufatti con diverse destinazioni d'uso e, soprattutto, non vincolati da schemi fissi e immutabili. Tale copertura, il cui originario e originale schema architettonico-costruttivo si basava su un sistema modulare composto da sottili gusci in cemento armato poggianti su tripodi, verrà, poi, realizzata con lastre sottili in parte piane ed in parte rialzate a lucernaio, che continuano a rappresentare l'elemento distintivo e di riconoscimenti della Stazione di Napoli Centrale.

A questo punto si verifica una svolta nell'affidamento del progetto definitivo-esecutivo; si tratta di procedura insolita per la prassi concorsuale corrente in quanto la Commissione stabilisce che i professionisti firmatari di ciascuno dei tre vincitori ex aequo formino un unico, numeroso, gruppo di progettazione denominato *Gruppo Architettura*<sup>26</sup>, mettendo, così, in sinergia alcune tra le migliori risorse intellettuali e professionali presenti nel Paese.

La numerosità del gruppo, formato da molte figure protagoniste, determina discussioni e rallentamenti dovuti a diverse visioni circa soluzioni di dettaglio da adottare, ma alla fine prevarrà la grande professionalità e la disponibilità di “comprendere le ragioni dell'altro” da parte dei soggetti coinvolti.

Con questo lavoro, coordinato da Vaccaro (come si legge dai documenti dalle corrispondenze conservati presso L'archivio Luigi Piccinato in una cartella dedicata alla stazione centrale), Piccinato ha modo di arricchire le sue esperienze confrontandosi di continuo con profondi

---

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> I tre progetti dei rispettivi gruppi sono pubblicati in una nota di redazione, *Concours pour la gare de Naples*, in «L'Architecture d'Aujourd'hui», n. 64, marzo 1956, pp. 6-11.

<sup>26</sup> Il Gruppo architettura è composta da: Bruno Barincini, Massimo Battaglini, Corrado Carmeli, Mario Campanella, Carlo Cocchia, Giulio De Luca, Marino Lombardi, Pier Luigi Nervi, Luigi Piccinato, Ugo Vitale, Bruno Zevi e Giuseppe Vaccaro.

conoscitori della realtà napoletana come Cocchia e De Luca<sup>27</sup>, con strutturisti sperimentatori e innovatori come Nervi e con figure esperte nel legare le necessità del presente con l'identità dei luoghi e le esperienze del passato. Dal canto loro gli altri undici componenti il gruppo di lavoro hanno avuto modo di acquisire ulteriori conoscenze e competenze interagendo con un personaggio, come Piccinato, capace di connettere e conciliare problemi multi scalari circa i processi che governano le trasformazioni della città e del territorio.

Altro progetto non realizzato ma degno di nota sia per la concezione dinamica dello spazio infrastrutturale sia per la sua visione sistemica e integrata dei nuclei edificati che scandiscono la complessità edilizia, sociale ed economica degli insediamenti urbani, è quello redatto da Piccinato nel 1972 e concernente il complesso urbanistico autostradale nell'area metropolitana di Napoli Barra-Capodichino<sup>28</sup>. Tale progetto s'inserisce nella logica del piano del Comune di Napoli e del comprensorio, redatto dallo stesso Piccinato nel 1963, le cui proposte e vicende saranno affrontate nel capitolo successivo.

Obiettivo primario della proposta è fornire un contributo per cercare di alleggerire la concentrazione edilizia sulla costa napoletana mediante un'azione di decongestionamento incentrata su un sistema insediativo da realizzare nell'interno del territorio.

Al proposito, nella relazione illustrativa del luglio 1972, Piccinato osserva:

“[...] come la Napoli produttiva di domani sia da ricercare nell'ambito del piano comprensoriale, che propone la creazione di un grande sistema produttivo e residenziale, disposto nel territorio sub Casertano, da Nola ad Aversa, dando nuova struttura di sistema aperto agli abitanti esistenti di Casoria, Giugliano, Qualiano, Villa Literno, Aversa, Acerra, Nola”<sup>29</sup>. La strategia di tale assetto prevede la realizzazione di un nuovo sistema infrastrutturale, produttivo e insediativo all'interno del territorio in grado di contribuire e determinare le regole di sviluppo nei diversi ambiti: da quello agricolo a quello terziario, da quello industriale a quello viario, da quello residenziale a quello dei servizi. Diviene a questo punto prioritario prevedere la costruzione di un nuovo asse attrezzato interno al nuovo sistema urbano lungo le direttrici che connettono il centro del capoluogo con il Centro Direzionale, con il porto, con la costa vesuviana. Lungo tale asse su cui andranno a convogliarsi che provengono dalla “Tangenziale”, dalla Provinciale Lago Patria, dall'autostrada Napoli-Bari. L'area viene individuata nel nodo di raccordo tra la “Tangenziale” e il sistema autostradale orientale. Le motivazioni di questa scelta sono evidenziate nella citata relazione del '72:

“questo *nodo* esterno, a nord dell'attuale aeroporto di Capodichino, rappresenta, in un certo senso, il *terminal* delle varie convergenti verso Napoli stessa ed anche il centro di distribuzione verso la città e verso il territorio del Comprensorio in cui si strutturerà la *nuova Napoli*. Può definirsi anche come fulcro di una prima tappa creativa di attività terziarie, destinate ad operare fuori di Napoli, in quel complesso urbano nuovo, di cui il piano comprensoriale propone la creazione”<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Ricordiamo che Piccinato aveva già collaborato con Giulio de Luca e Carlo Cocchia: per la redazione del piano regolatore di Napoli dal 1934 al 1939, per il progetto e la realizzazione della Mostra d'Oltremare e infine dal 1938 al 1940 e, nel caso di Cocchia, come appartenente all'organico – docente – della facoltà di architettura di Napoli.

<sup>28</sup> Per l'elaborazione di questo progetto, poco conosciuto, Piccinato si avvale della collaborazione dell'architetto Vera Consoli.

<sup>29</sup> Luigi Piccinato, *Complesso urbanistico autostradale nell'area metropolitana di Napoli. Relazione illustrativa*, nella cartella “Svincolo Barra-Capodichino”, ALP, pp. 1-12, qui p. 2.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 4.



Il programma proposto si dovrebbe sviluppare su un'area di trentadue ettari racchiusa nel nodo autostradale e:

“questo centro urbano potrà diventare, così, una composizione architettonico-urbanistica pluridimensionale”<sup>31</sup>.

All'interno dell'area, concepita come un grande parco e incidendo solo minimamente sulla sua orografia, sono da collocarsi i diversi edifici e i complessi di servizi che garantiscono un sistema urbano organicamente atto a favorire attività sociali, culturali, formative, sportive e ludiche, oltre che strutture ricettive e commerciali; il tutto a servizio di complessi residenziali in cui l'utente non si senta emarginato in una “città dormitorio”. Con visione del futuro e con la consapevolezza degli impegni finanziari che una tale opera comporta, Piccinato, mette a punto un progetto che consente la realizzazione in serie e per tappe successive.

Tutta la viabilità interna è organizzata in modo da poter raggiungere i vari lotti sia attraverso un sistema viario periferico dove le autovetture trovano parcheggio in stalli distribuiti marginalmente ai lotti e sufficienti per gli abitanti ed i visitatori, sia mediante una fitta viabilità pedonale caratterizzata da percorsi nel verde e viali attrezzati. Il sistema periferico di viabilità è circondato da un anello esterno per la percorrenza veloce che, in tal modo, non interferisce con la circolazione automobilistica locale ma, piuttosto, da esso si dipartono le strade che servono a raggiungere, senza ingolfare, i vari comparti che compongono il complesso urbano.

L'importanza di questo studio risiede, oltre che nella razionale e organica distribuzione nel verde di percorsi ed edifici, nel concepire un'edificazione per fasi successive, in modo da soddisfare necessità in divenire, ma con la *ratio* di mantenerne l'indispensabile unità compositiva.

### **Il contributo di Piccinato al progetto della Mostra d'Oltremare**

Negli anni in cui Piccinato è impegnato alla redazione del piano regolatore di Napoli, approvato nel 1939<sup>32</sup>, nella città si avvia un processo di rinnovamento del linguaggio architettonico provocando l'abbandono dello:

“storicismo in architettura e l'approdo agli elementi linguistici del vocabolario razionalista”<sup>33</sup>

come testimoniano alcuni progetti definiti dalla critica come opere del moderno napoletano<sup>34</sup>. La Mostra delle Terre Italiane d'Oltremare sicuramente appartiene a questa categoria e la sua realizzazione rappresenta un importante connubio tra le aspirazioni razionaliste e l'indirizzo celebrativo imposto dal regime fascista.

Nel 1936 viene dichiarato l'inizio dell'Impero e Napoli diventa il simbolo del processo di rivoluzione attivato dal regime e solo l'anno successivo, nel 1937, Mussolini annuncia la realizzazione di una grande mostra dedicata alle terre italiane d'Oltremare nel quartiere flegreo

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>32</sup> Dalla lettura dei documenti conservati presso l'Archivio Luigi Piccinato riguardanti il piano regolatore elaborato dalla commissione diretta da Piccinato, si evince che la commissione inizia i lavori nel 1934. Nel capitolo successivo sono affrontate tutte le vicende legate alla redazione del piano regolatore adottato nel 1937 e approvato nel 1939.

<sup>33</sup> Paolo Mascilli Migliorini, “Traslazioni e Contaminazioni: l'architettura della città negli anni Trenta”, in Cesare de Seta, (a cura di), *L'architettura a Napoli tra le due guerre*, Electa, Napoli, 1999, pp. 97-101, qui p. 97.

<sup>34</sup> Per uno studio approfondito sulle vicende dell'architettura napoletana tra le due guerre si veda Cesare de Seta, *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari, 1972; Pasquale Belfiore, Benedetto Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, op. cit.; Cesare de Seta, (a cura di), *L'architettura a Napoli*, cit.

che sarà poi organizzata in tre sezioni - dedicate alla storica, alla geografia e al lavoro - e che dovrà configurarsi come “una vera metropoli”<sup>35</sup> a cui affidare il grande compito di divulgare messaggio di potenza del regime. La realizzazione del complesso della Mostra d'Oltremare, che può essere considerata come una delle più importanti opere urbanistiche realizzate nella città, oltre a testimoniare la potenza fascista, la Mostra deve assolvere anche alla funzione di educare e di informare sulle grandi opere intraprese dal regime nelle sue colonie e mostrare l'estensione geografica dell'Impero<sup>36</sup>.

Come scrive Luigi Tocchetti si deve all'ingegnere Vincenzo Tecchio, presidente della Camera di Commercio, l'idea primordiale di costruire un grande complesso espositivo, servendosi del supporto tecnico di Giuseppe Cenzato, Francesco Giordani, Girolamo Ippolito e Carlo Miranda per struttura l'ipotesi iniziale; per la localizzazione e per la formazione di un gruppo di lavoro, invece, Tecchio fece riferimento a Alberto Calza Bini, preside della facoltà di architettura, e a Marcello Canino. Tecchio, inoltre, fece in modo che il gruppo nominato per l'elaborazione e la realizzazione del complesso fosse composto da architetti per lo più napoletani e appartenenti all'organico accademico<sup>37</sup>, nello specifico il gruppo è composto da: Marcello Canino, Carlo Cocchia, Luigi Tocchetti, Adriano Galli, Stefania Filo Speciale, Renato De Martino, Giuseppe Sambito, Arturo Polese, Salvatore Ruiz, Cesare Tedeschi, Pasquale Sasso, Giulio De Luca e Luigi Piccinato. A Canino è affidato il compito di progettare il piano generale della Mostra e del risanamento del quartiere Fuorigrotta e di coordinare la progettazione, a Cocchia la direzione dei lavori e a Luigi Tocchetti la direzione dell'ufficio tecnico<sup>38</sup>.

In breve tempo il gruppo elabora il piano della Mostra e in soli tre anni si realizzano opere di grande rilievo sia urbanistico e infrastrutturale, relativi soprattutto alla viabilità, sia architettonico come il risanamento dell'intero quartiere di Fuorigrotta. Il nove aprile del 1940 s'inaugura il complesso ma solo dopo un mese, a causa degli eventi bellici, all'inaugurazione della struttura segue la chiusura<sup>39</sup>.

*Mostra d'Oltremare, planimetria generale definitiva.*

Il contributo specifico di Luigi Piccinato riguarda il piano del verde e delle fontane, redatto in collaborazione con Carlo Cocchia, il parco faunistico e il parco dei divertimenti, il Teatro dei Piccoli e infine il teatro Mediterraneo. La collaborazione con Cocchia sull'impianto delle fontane e del verde porta un contributo importante, forse tra i più lodevoli, all'intera opera. Come stesso Piccinato scrive, il progetto si colloca a metà due approcci compositivi che rappresentano gli indirizzi della tecnica compositiva del *verde* e che Piccinato riassume in: composizione

<sup>35</sup> Parole pronunciate dall'ingegnere Vincenzo Tecchio e riportate da Plinio Marconi nel suo saggio, *La prima mostra delle terre italiane d'Oltremare*, in «Architettura», gennaio-febbraio, 1941, p. 5.

<sup>36</sup> Paola Cislighi, “La città fascista. Il rione Carità e la Mostra triennale delle Terre Italiane d'Oltremare”, in Cesare de Seta, (a cura di), *L'architettura a Napoli, cit.*, pp. 115-121.

<sup>37</sup> Luigi Tocchetti, contributo a Gabriella Caterina, Massimo Nunziata, (a cura di), *Carlo Cocchia. Cinquant'anni di architettura (1937-1987)*, Sagep Editrice, Genova, 1987, pp. 85-90, qui p. 86.

<sup>38</sup> Sergio Stenti, “Un costruttore di città e di palazzi”, in *Marcello Canino 1895-1970*, a cura di Sergio Stenti, Clean, Napoli 2005, pp. 16-39 e pp. 23-24, Andrea Maglio, “La Mostra d'Oltremare e il Teatro Mediterraneo”, in Gemma Belli, Andrea Maglio, *op. cit.*

<sup>39</sup> Sulle vicende della Mostra d'Oltremare si veda Umberto Siola, *La mostra d'Oltremare e Fuorigrotta*, Electa, Napoli, 1990.

architettonica del verde e composizione libera<sup>40</sup>. La difficoltà principale affrontata dai due architetti consiste nella necessità di elaborare il piano del verde in uno schema planimetrico già definito e caratterizzato dalla presenza di trentasei padiglioni e dalla volontà di creare non un sistema di collegamenti ma un vero itinerario con una propria fisionomia, ma che si declina e si adatta alla specificità dei diversi edifici e alla topografia del luogo.

La spina dorsale dell'intero percorso è costituita da un asse in direzione sud-ovest sul quale s'innestano tre assi sussidiari e prospettici caratterizzati dalla diversa trattazione del verde; l'elemento vegetale, infatti, nel progetto del *piano verde* diventa non solo un simbolo che evoca terre lontane ma un elemento quasi architettonico che apre su viali, piazze e che indica la direzione al visitatore da percorrere. In questa logica è costruito l'ingresso principale, annunciato da un gruppo di palme al di là delle quali in successione è posta Piazza Roma seguita da Piazza Impero; quest'ultima è disegnata dalle linee laterali del porticato, dall'edificio del teatro Mediterraneo e da:

“due lunghe guide di prato rastremato prospetticamente verso il fondo della piazza. Ed è su queste due guide che fioriscono le 28 fontane luminose che si aprono a fil di terra a guisa di grandi polle scintillanti”<sup>41</sup>.

Da questa si apre:

“la visione del primo asse ortogonale, quello del grande giardino ad esedra largo 200 metri e lungo quasi 600 che, percorso dalla cascata centrale, si conchiude in alto con la corona di pinus penea che ne forma lo sfondo architettonico”.<sup>42</sup>

Questo asse è pensato come sosta principale dell'intero itinerario ed è diventato con il tempo il simbolo della Mostra per la cui realizzazione sono stati impiegati sforzi economici rilevanti e studi impiantistici complessi.

L'impostazione planimetrica del piano ha mantenuto fissi alcuni elementi caratteristici della vegetazione e in alcuni casi hanno dettato le regole compositive, come ad esempio nel caso del parco dei divertimenti e del parco faunistico è la sequenza di terrazze naturali che definisce l'organizzazione spaziale e i percorsi tra i recinti e le gabbie degli animali. La vegetazione e l'acqua costituiscono gli elementi cardini del progetto e in un certo modo costituiscono l'aspetto organico del piano del verde<sup>43</sup>.

Gli elaborati grafici dei progetti del sistema delle fontane, del verde e dei due parchi conservati presso l'Archivio Luigi Piccinato forniscono un utile mezzo di lettura e di comprensione dello sforzo di Piccinato di controllare tutti gli aspetti della progettazione e mettono in rilievo la sua capacità di operare dei salti continui tra la scala urbana e la scala architettonica, nei quali nessun aspetto è sacrificato.

Alcuni autori hanno ritenuto che la collocazione della Mostra nel quartiere di Fuorigrotta abbia influenzato in modo negativo lo sviluppo delle idee urbane del piano regolatore del 1939. Questo piano, infatti, considerava il quartiere Fuorigrotta-Bagnoli come supporto, sia residenziale che

---

<sup>40</sup> Luigi Piccinato, “L'architettura del verde e delle fontane alla Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare a Napoli”, in *Scritti vari*, cit., pp. 693-704, qui p. 693.

<sup>41</sup> Luigi Piccinato, “L'architettura del verde e delle fontane alla Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare a Napoli”, cit., qui p. 695.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Si veda Carlo Cocchia, *Architettura del verde e fontane alla Triennale d'Oltremare*, Montanino, Napoli, 1940.

fieristico, dell'area urbana del centro cittadino compressa<sup>44</sup>. La lettura dei documenti presenti nell'Archivio Luigi Piccinato in Roma, invece ha messo in luce come il processo di progettazione del complesso della Mostra abbia camminato insieme alla redazione del piano stesso<sup>45</sup>. D'altronde alcuni autori impegnati nel primo e li ritroviamo nel secondo progetto.

L'altro importante contributo di Piccinato è il teatro Mediterraneo che costituisce un'ala del Palazzo delle Arti, da Nino Barillà, Vincenzo Gentile, Filippo Mellia e Giuseppe Sambito, ed è considerato uno degli elementi architettonici di maggior rilievo e definito dallo stesso urbanista come:

“il più moderno teatro d'Italia sia per la impostazione generale della Sala e dei Ridotti che per le attrezzature del Palcoscenico”<sup>46</sup>.

Per la realizzazione dell'edificio era stato bandito un concorso, poi per l'inesperienza del vincitore e per la natura neoclassica del progetto si decise di incaricare della realizzazione Piccinato. All'urbanista veneto, dunque, si deve il rifacimento dell'interno del teatro mantenendo però la struttura esterna prevista dal progetto vincitore.

L'edificio è realizzato su un dettagliato progetto che presenta una forte attenzione sia per gli aspetti compositivi e decorativi che in quelli tecnici ed impiantistici; ricordiamo, infatti, che Piccinato prima del teatro Mediterraneo aveva già avuto occasioni per elaborare progetti di teatri e aveva una buona conoscenza dei requisiti di un edificio destinato a tale uso<sup>47</sup>. Nel 1952 Piccinato, a seguito dei danni bellici recati all'edificio, è intervenuto nell'opera di ristrutturazione del teatro apportando notevoli modifiche e, come scrive Andrea Maglio, attuano:

“una semplificazione formale nel segno di un ritorno a modelli tradizionali: sottolineando l'acustica e la visibilità perfette, insieme alla dotazione di moderne attrezzature per giochi di luce e di scena”<sup>48</sup>.

L'apporto di Luigi Piccinato al grande impianto della Mostra, descrive la sua capacità di sintesi e di attento studio dei particolari che ritroviamo sia nei piani che nei progetti di architettura. La centralità affidata al tema del verde, ad esempio, è un elemento che Piccinato utilizza per definire *l'aspetto organico* ai suoi lavori e che imprime un marchio, una sigla che ci riporta alla sua mano.

---

<sup>44</sup> Paola Cislighi, “La città fascista. Il rione Carità e la Mostra triennale delle Terre Italiane d'Oltremare”, *op. cit.*, p. 118.

<sup>45</sup> Andrea Maglio, “La Mostra d'Oltremare e il Teatro Mediterraneo”, in Gemma Belli, Andrea Maglio, *op. cit.*

<sup>46</sup> Luigi Piccinato, “Il Teatro Mediterraneo-Napoli”, in *Scritti vari, cit.*, pp. 707-708, qui p. 707.

<sup>47</sup> Per una lettura e per un'analisi di alcuni teatri progettati da Piccinato, si veda Massimiliano Savorra, “Luigi Piccinato e la nuova architettura teatrale in Italia”, in Gemma Belli, Andrea Maglio, *op. cit.*

<sup>48</sup> Andrea Maglio, *op. cit.*

## **CAPITOLO 5      Ricostruire la città. Dal Piano Regolatore di Napoli al Piano Comprensoriale del 1964**



## Un Piano moderno per la città

Nel 1933 l'Unione Industriali di Napoli e la Fondazione Politecnica del Mezzogiorno offrirono al comune partenopeo la possibilità di elaborare un nuovo piano per la città, assumendone l'onere economico<sup>1</sup>. L'Ingegnere Giuseppe Cenzato, presidente di entrambe le associazioni, formò un gruppo di lavoro che annoverava Domenico De Francesco (Unione Industriali), Vincenzo Gianturco e Camillo Guerra (Sindacato Ingegneri), Marcello Canino e Ferdinando Chiaromonte (Sindacato Architetti), Alfonso Maffezzoli e Ivo Vanzi (Sindacato trasporti), Francesco Giordani, Girolamo Ippolito e Luigi Piccinato (Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno d'Italia). La situazione che si trovò di fronte l'equipe è complessa: "il problema come forse il più grave che l'urbanistica ci abbia mai additato"<sup>2</sup>, lo definirà successivamente Piccinato. In effetti lo sviluppo edilizio della città, in assenza di norme, aveva conosciuto dagli anni '15-'18 una crescita disordinata e inorganica nonostante i molteplici studi di piano fino al 1935 quando si avvertì l'esigenza di adottare un regolamento edilizio che tuttavia non arginò in modo esaustivo la spinta caotica della crescita urbana<sup>3</sup>. In realtà, già dopo l'Unità d'Italia si avvertì la necessità di dare alla città nuovi sbocchi di crescita. Il 18 settembre del 1860 Garibaldi firmava il primo decreto dittatoriale prevedendo un'espansione della città verso occidente mediante la costruzione di un nuovo quartiere occidentale<sup>4</sup>. Tale decreto considerava solo una porzione di città, e di fatto il primo studio di pianificazione che considera tutto il tessuto urbano risale solo al 1873, sintetizzato in una nuova pianta suddivisa in 21 tavole<sup>5</sup>. Questo piano è di notevole importanza perché per la prima volta la Commissione è chiamata a risolvere le precarie - o meglio inesistenti - condizioni igienico-sanitarie delle zone portuale, del Pendino e del Mercato<sup>6</sup>, anticipando le necessità a cui dovrà rispondere il piano di Risanamento del 1885. Infatti il programma del 1885 fissò come punto di partenza la necessità di risanare i quartieri degradati e di operare un diradamento delle masse edilizie delle zone del Porto, del Pendino e del Mercato mediante la creazione di una grande arteria a forma di Y che avrebbe collegato la zona della Stazione Centrale sia con Piazza Mercato sia con Via Toledo<sup>7</sup>. In realtà quest'opera non fu conclusa e "le due braccia rimasero monche ed ogni comunicazione ulteriore venne sbarrata"<sup>8</sup> e le zone adiacenti rimasero nelle stesse condizioni di immiserimento di partenza. Nel 1914 fu presentato "il piano di risanamento" dell'Ingegnere Francesco De Simone che aveva come nota positiva quella di operare un inquadramento organico di tutte le problematiche in una visione generale individuando cinque zone: relative alle abitazioni, al lavoro, agli uffici, all'università e alla zona ospedaliera. Il programma sulla base di indagini economiche e sociali prevedeva il potenziamento del settore industriale e turistico e la creazione di un collegamento diretto con Roma, aspetto che sarà ripreso dal piano del '39. Anche le opere

---

<sup>1</sup> Vezio Emilio De Lucia, Antonio Jannello, *L'urbanistica a Napoli dal Dopoguerra ad oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», n. 65, 1976, pp. 6-16, qui p. 7.

<sup>2</sup> Luigi Piccinato, *Aspetti del problema edilizio di Napoli*, in «Questioni Meridionali», a. IV, n. 2-3, 1938, in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1993, pp. 379-390, qui p. 379.

<sup>3</sup> Carlo Cocchia, *Le vicende del Piano regolatore di Napoli*, in «Urbanistica», nn. 15-16, 1955, pp. 100-109, qui 105.

<sup>4</sup> Arnaldo Venditti, *Breve storia dei piani regolatori*, in AA. VV., *Napoli dopo un secolo. 1860-1960*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1961, pp. 303-319, qui pp. 4-5.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Municipio di Napoli, *Del piano ordinatore della città di Napoli studiato dalla sezione di Architettura degli Scienziati, Letterati ed Artisti*, Napoli, 1873, pp. 6-7.

<sup>7</sup> Renato De Fusco, *Il floreale a Napoli*, Edizione Scientifiche Italiane, Napoli, 1959, p. 28.

<sup>8</sup> Gustavo Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1931, p. 216.

eseguite durante il primo decennio di lavoro, dal 1924 al 1934, sotto l'Alto Commissariato, non portarono grandi soluzioni se escludiamo i risultati della *Commissione per lo studio di un piano regolatore* presieduta da Gustavo Giovannoni. Pur non realizzando soluzioni concrete, il programma giovannoniano ha avuto il merito di far luce su problemi e soluzioni che poi saranno riprese dalle successive strategie di pianificazione, come nel caso del piano di Piccinato.

Nonostante studi di piano, interventi di risanamento e concorsi-appalto, quando si mette al lavoro, la commissione di piano nel 1937 trova la città in condizioni di degrado e di miseria che poco erano cambiate dagli interventi di risanamento del 1885. Per studiare la città nonostante il caos edilizio-economico Piccinato la scompone mediante l'ausilio della storia, formula una visione sintetica delle problematiche e si pone come obiettivo l'elaborazione di un *piano moderno*. Il piano elaborato dalla commissione diretta da Piccinato tiene conto degli studi statistici relativi alla crescita demografica, economica ma specialmente del fattore sociale che tanto gli sta a cuore<sup>9</sup>. In effetti Napoli presenta una realtà talmente complessa e ricca di discontinuità che offre la possibilità a Piccinato di mettere in pratica le sue teorie, elaborate da tempo, sulla forma-struttura dell'organismo urbano, sulla visione totalitaria del problema da risolvere in un unico piano - un *piano più esteso* - che travalichi il territorio comunale per invadere la dimensione regionale. Il piano di Piccinato nasce dalla volontà di fare della città partenopea un punto nevralgico a servizio dell'Italia centro-meridionale, in modo che il ridisegno di una città si ponga sia come risposta unitaria ai molteplici problemi sovraregionali - unitarietà da non confondere con il concetto di rigidità ma da intendersi come coerenza - sia come il primo passo di connessione con la realtà produttiva nazionale. Questa volontà si spiega solo comprendendo il significato che Luigi Piccinato attribuisce al piano regolatore che è "sintesi architettonica di tutti i valori urbani nel più vasto significato della parola"<sup>10</sup> deve risolvere tutte le questioni della struttura urbana ai diversi livelli: di igiene, di traffico, di estetica, di conforto sociale e di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico. Il piano deve avere come risultato un'armonia, ovvero "salute collettiva, decoro, bellezza, economia... in una parola: aderenza alla vita urbana"<sup>11</sup>. A tal punto ci si chiede cosa intende l'urbanista per aderenza alla vita urbana. "Aderenza" vuol dire concordanza tra i bisogni della collettività e le capacità della città e significa conoscenza e comprensione della storia e delle radici di un contesto e di una cultura nonché flessibilità tra ciò che la vita moderna impone e ciò che il paesaggio necessita ed infine operare e pianificare per la città e chi la vive elaborando un *piano aperto* studiato per quella particolare città che nasca dalla capacità di analizzare una visione sintetica di tutte le criticità e di tutte le discontinuità. Secondo Piccinato esiste una corrispondenza necessaria tra città e società che è:

"legge fondamentale della pianificazione"<sup>12</sup>

perché è la collettività che deve riconoscere l'autorevolezza del piano e che richiede all'urbanista di *controllare* mediante norme e disposizioni l'evoluzione futura del contesto urbano e del

<sup>9</sup> Per stabilire i numeri su cui redigere il piano, Luigi Piccinato studia i testi di Paolo Conca, *Il problema edilizio napoletano*, e di Alberto Botti, *Il problema demografico sanitario di Napoli nell'ora presente*, in «Questioni Meridionali», 1934.

<sup>10</sup> Luigi Piccinato, *Urbanistica. Compendio di tecnica urbanistica e di urbanistica generale. Lezioni tenute alla Facoltà di Architettura della R. Università di Napoli*, Tipo-Litografia V. Ferri, Roma, 1943, p. 3.

<sup>11</sup> Luigi Piccinato, *Aspetti del problema edilizio di Napoli*, op. cit., p. 381.

<sup>12</sup> Chiara Merlini, "Luigi Piccinato. Una professione per la città e la società", in Paola Di Biagi, Patrizia Gabellini (a cura di), *Urbanisti italiani: Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 25-72, qui p. 67.



paesaggio; solo dalla presa di coscienza e dal sentimento civico della società può nascere un buon governo. Da questa visione sociale del piano nasce la tesi secondo cui “la città è un organismo”<sup>13</sup>. Piccinato utilizza questa analogia per analizzare e “sviscerare” la struttura urbana pensando la città come un corpo umano - una macchina perfetta - il che significa comprendere attraverso l’esperienza umana quali sono le connessioni tra la sua struttura, la sua forma e la sua funzione, poiché lo sviluppo naturale della città come organismo non sempre assicura un’evoluzione, ma è solo mediante la pianificazione che tale organismo può raggiungere una crescita equilibrata, *un’armonia tra le parti*<sup>14</sup>. L’atto di riorganizzare e di ripensare la città presuppone una condizione necessaria e sufficiente: lasciando cadere gli aspetti formali, non rincorrendo schemi utopici, il piano deve mirare ad una coerenza tra le nuove condizioni e l’eredità della città storica. Tale operazione richiede che l’urbanista sia in grado di dissolvere le criticità della “non città”<sup>15</sup> moderna in un organismo vasto e aperto. Il punto di partenza ossia la base da cui l’urbanistica moderna può ripartire è la capacità della città medioevale di conciliare le ragioni estetiche con le ragioni pratiche, così che le criticità divenivano uno spunto, un’intuizione su cui impostare il piano<sup>16</sup>; questo *modus operandi* nasceva dalla necessità di sentire l’appartenenza a quel territorio e l’identità legata alle radici culturali di un contesto urbano. È il rispetto della storia che assicura al piano il raggiungimento dell’aderenza tra città e società, che permette di rimodellare la trama urbana partendo dagli elementi/temi che la connotano attraverso la scomposizione delle sue parti per poi riorganizzarle secondo i nuovi criteri dell’urbanistica moderna. Se la città è un organismo, le sue parti - le zone - sono organi, le strade sono arterie, ed è qui che nasce il problema dell’urbanista: come connettere le parti, secondo quale logica e proporzione? Per Piccinato la soluzione è l’uomo, l’uomo come unità di misura su cui proporzionare l’unità basilare della città: la casa. Quindi il primo problema di Napoli rivelato da Piccinato e dalla commissione è la densità: “la popolazione più indigente di Napoli vive compressa in un affollamento senza pari. Qualche cifra: esistono a Napoli 38.965 abitazioni di un solo vano per le quali l’indice medio di affollamento è di 4,16. Tra queste ve ne sono 1140 nelle quali vivono 10 o più persone per vano”<sup>17</sup>. Piccinato muove le prime mosse dall’analisi socio-economica della cittadinanza rendendosi conto che la popolazione sopravvive in abitazioni costruite in assenza di criteri di igiene e di salubrità, in spazi esigui e senza luce; l’uomo così non vive la propria casa come rifugio, non si stende come unità di misura di ciò che lo circonda, ma è costretto a vivere la propria esistenza in strada: “la strada come sollievo della casa: ecco la soluzione per tutti. Ma quale strada! Pareti altissime, grigie piombo; infinite teorie di balconi che coprono il cielo ridotto ad una incerta striscia azzurra; rumori, polvere, fango; ed uomini affaticati, donne trascurate nel vestire; rachitismo, storpi; non giardini, non alberi, niente vista mare”<sup>18</sup>. L’architetto subito si rende conto di come sia impossibile risanare quelle case, quei tuguri, quegli ambienti sottoposti in costruzioni tracciate lungo strade che non rappresentano le arterie di connessione tra le parti della città ma assolvono alla funzione di cortili, di giardino. La città ha bisogno di nuovi quartieri, di un sistema di zone verdi e di risanare il centro

---

<sup>13</sup> Luigi Piccinato, Giovanni Astengo (a cura di), *La progettazione urbanistica. La città come organismo*, Marsilio, Venezia, 1988.

<sup>14</sup> Chiara Merlini, *op. cit.*, p. 60.

<sup>15</sup> Luigi Piccinato, *La progettazione urbanistica. La città come organismo*, *op. cit.*, p. 156.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>17</sup> Luigi Piccinato, *Aspetti del problema edilizio di Napoli*, *op. cit.*, pp. 381-382.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

storico mediante la dislocazione di funzioni terziarie, nonché di aprirsi al mare e potenziare il porto, ristabilendo il giusto equilibrio tra proprietà privata e strada, intesa come elemento di connettività.

Dunque il nuovo piano deve prepararsi a rispondere a “tre questioni fondamentali: prima, *quanto costruire*; seconda, *dove costruire*; terza, *come costruire*”<sup>19</sup>; tre temi che devono diventare un tutt’uno nella soluzione indicata dal programma urbanistico, una soluzione che sta a metà tra l’aspetto estetico e quello pratico ossia tra forma e contenuto. L’urbanista è chiamato a disegnare il piano per la città in tre dimensioni, quella sociale prima di tutto e poi quella economica e quella che nasce dalla fusione delle prime due. È il *quanto* e *come* costruire che rappresenta la terza dimensione del piano, in modo da rispondere risolvendo le questioni urbane attraverso un’analisi che tenga conto contemporaneamente di tutti gli aspetti che sono la causa del male: l’affollamento, la densità di popolazione, il rapporto tra aree libere e aree edificabili e le necessità socio-economiche.

Sono questi gli anni in cui Piccinato formula le sua visione “organica” della città, pone le basi di natura sociale al mestiere dell’urbanista e riprende quel significato sociale e politico della città dalla *polis* greca. La formazione dell’APAO, avvenuta nel 1945, rappresenta dunque non la scoperta di una teoria, ma la necessità di creare una rete di pensiero e di affinità. In effetti si può considerare come primo scritto “organico” di Piccinato la dispensa che scrive per i suoi studenti napoletani, *Urbanistica: compendio di tecnica urbanistica e di urbanistica generale*, in cui definisce l’idea della città come organismo e degli elementi che la compongono, producendo un manuale che rappresenterà da quel momento in poi un codice su cui basare l’elaborazione dei futuri piani.

Un piano *moderno*, secondo Piccinato, deve avere un respiro più grande di quello comunale e deve rispondere alle problematiche tenendo in considerazione la situazione intercomunale ossia un piano di respiro sovracomunale<sup>20</sup>. Un piano *moderno* è un piano *aperto* che si oppone alla distribuzione anulare concentrica e propone una disposizione aperta, “con quartieri staccati gli uni dagli altri, intramezzati da zone libere, da parchi, da campagna e ciascuno con propria fisionomia urbanistica”<sup>21</sup>. L’insieme di queste zone dà forma all’estetica generale della città. Quest’ultima non è solo il risultato dell’accostamento tra le varie zone/organismi ma scaturisce dal rapporto tra la nuova edilizia, la città vecchia e la trama viaria che rappresenta l’anello di congiunzione di tutto il sistema, ovvero la città. La funzionalità del programma si deve risolvere nella bellezza della città e nel rispetto della stratificazione che la storia ha sedimentato, ponendo la città a servizio dell’uomo.

### 1934-1939: la storia e le proposte del piano

“Chiunque s’affacci sulle rive del Golfo di Napoli e resistendo alla suggestione dei miti come all’incanto delle inseparabili bellezze della natura si appresti a considerare l’agglomerato urbano e a scrutarne il possibile divenire non può sottrarsi all’impressione di una città che cerca spazio; compressa da Posillipo a Capodimonte da un arco di poderose colline, chiusa ad oriente da un grande fascio del sistema

---

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Alessandro Dal Piaz, *Le intenzioni e gli atti di un piano per Napoli. Il PRG del 1939*, in «ARQ», n.3, 1990, pp. 57-59, p. 57.

<sup>21</sup> Luigi Piccinato, “Relazione del piano”, in *Documenti Piano Regolatore di Napoli*, ALP.

ferroviario, essa trova preclusa ogni via di facile espansione: è il primo imponente problema edilizio, intorno a cui si raccolgono e con cui interferiscono tutti i problemi basilari dell'avvenire cittadino"<sup>22</sup>.

La commissione con queste poche parole individua subito il problema che più affligge il territorio partenopeo, e cioè la compressione edilizia, cogliendo contestualmente il dissidio tra la necessità di mantenere e vincolare la panoramicità della città - dovuta alla sua caratteristica posizione geografica - e la spinta espansiva necessaria allo sviluppo del territorio per l'incremento della popolazione. Attraverso un'analisi approfondita del territorio cittadino la commissione individua nelle premesse del piano quali sono le questioni che gravano sulla città e che rendono il caso napoletano assai complesso: prima di tutto la densità edilizia che innesca a catena tutta una serie di problematiche risolubili solo mediante il decentramento della zona antica, poi la mancanza di un'ossatura viaria che unisca i diversi comparti urbani e infine il problema igienico-sanitario, nonostante Napoli presenti tutte le condizioni sufficienti per essere vivibile, e la separazione del traffico della città da nord a sud dovuta alla presenza della stazione di piazza Garibaldi nel centro; questi rappresentano di conseguenza i punti fondamentali su cui viene impostato il piano. Dalla costruzione di un quadro generale sintetico emerge lo sguardo di Luigi Piccinato, capace di cogliere nell'immediato tutte le criticità che affliggono la società e il territorio di Napoli; la sua grande capacità di sintesi puntualizza le carenze sul piano urbano, dovute alla geografia dei luoghi e ad una cattiva amministrazione, e ha come grande vantaggio la formulazione di un programma organico che non trascuri nessuno aspetto problematico della città e che non si ferma a proposte generali ma scende sempre ad un dettaglio di scala piccolissimo. La capacità di sintesi dell'urbanista si legge anche nell'impostazione metodologica del piano che, partendo dall'analisi dello stato di fatto, risolve i problemi con proposte aderenti alla realtà e che tendono ad esaltare e a sfruttare quello che già insiste sul territorio urbano; tale impostazione pone come requisito importante il dato temporale, in quanto le soluzioni indicate dal piano tengono ben presente i tempi di realizzazione. Dunque possiamo asserire che la commissione partendo dall'analisi della città sotto l'aspetto sia quantitativo che qualitativo opera delle proposte che sono *chiare, concrete e aderenti alla realtà* e che in molti casi hanno anche preannunciato lo sviluppo che la città ha conosciuto nei settant'anni successivi. Il piano del 1936 dunque rappresenta un'esperienza che si apre al Movimento Moderno, di cui Piccinato ne conosce i criteri e gli attori, consapevole che la disciplina urbanistica debba tendere alla pratica e ad un rapporto mediato tra logica artistica e logica scientifica ed è in questa dimensione nuova dell'urbanistica che possiamo cogliere l'eredità di concetti chiari appartenenti a Gustavo Giovannoni ma che Piccinato rielabora con un taglio scienziato. Piccinato è convinto che per il raggiungimento di uno *stato di equilibrio* non si può prescindere da quell'aspetto politico che spesso interferisce con le reali necessità di una città e che troppo spesso è causa di un sovvertimento delle ragioni pratiche con quelle speculative. Sulla base di tali considerazioni l'urbanista considera necessario inquadrare i problemi urbani in una visione regionale per dare la misura degli interventi e della vastità delle questioni che interessano Napoli ma soprattutto per risolvere le questioni amministrative, economiche, turistiche e del traffico in un unico programma che ne indichi i criteri e le linee guida; dunque, per dissolvere le

---

<sup>22</sup> Luigi Piccinato, "Relazione tecnica", in *Piano regolatore generale della città di Napoli*, ALP.

criticità di un territorio non basta un *isolato* piano regolatore, se pur dettagliato, ma è solo nella visione di un piano ampio e regionale che il piano per una città trova le giuste soluzioni per la società. Partendo dalla messa a punto di una metodologia che parte dalla realtà per studiare le soluzioni più idonee Piccinato immagina un piano attraverso protocolli nati dall'esperienza sia professionale che didattica e nel caso napoletano trovano un buon campo d'applicazione; così scompone la città in parti, ne studia le stratificazioni che hanno generato l'attuale compagine urbana, coglie l'assenza di *legami* tra le porzioni di città, calcola i fabbisogni e organizza tutti i problemi in una scala gerarchica che inizia dall'impostazione del traffico, dall'edilizia e dalla creazione di un sistema del verde, per arrivare ad una nuova sistemazione ferroviaria e ad azioni per risanare il centro storico. Questi diversi livelli della scala gerarchica su cui è impostato il piano rappresentano anche i punti più importanti del piano stesso che Piccinato elabora in una proiezione quasi *immaginaria/visionaria* di ciò che Napoli può diventare.

### *Il traffico*

“Se la edilizia rappresenta la parte, per così dire, statica di un organismo urbano, la strada ne rappresenta l'elemento cinematico, riservato al movimento del corpo edilizio. L'una e l'altra sono necessari e indispensabili a comporre l'organismo di una città, né è pensabile l'una separata dall'altra”<sup>23</sup>. Questi due elementi della struttura urbana, l'edilizia e il traffico, rappresentano i temi principali che il piano regolatore deve affrontare contemporaneamente in un unico momento giacché i due elementi si pongono in una reciproca corrispondenza. L'intento principale di Piccinato è di ristabilire l'originaria funzione della strada come *binario di scorrimento* e non come sfogo dell'abitazione; questo è ciò che è avvenuto a Napoli laddove la strada rappresenta il cortile, il giardino dell'abitazione. Per sciogliere il groviglio del disorganico impianto stradale della città Piccinato stabiliva che bisognava creare un sistema del traffico secondo un'impostazione gerarchica dei flussi - la cui mancanza aveva causato “una struttura viaria quanto mai complessa e disordinata”<sup>24</sup> - in un piano stradale organico. Il programma partiva dall'esterno per arrivare all'interno della città così da creare un'ossatura principale per il flusso di transito, un'ossatura secondaria di traffico di penetrazione in città e un'ossatura terziaria di collegamento tra i quartieri. Così facendo il flusso veniva ripartito dal sistema viario di transito esterno e tangenziale alla città in tre grandi complessi stradali; in definitiva Piccinato stabilisce tre livelli di traffico: il traffico di transito o tangenziale, il traffico di penetrazione e di attraversamento interno e il traffico di collegamento dei quartieri. Il primo livello di traffico nasce dalla considerazione della posizione geografica strategica di Napoli nel territorio regionale e Piccinato avverte il bisogno di convogliare il traffico in una rete stradale che renda più rapide le comunicazioni regionali. L'importanza del sistema gerarchico dei collegamenti su cui basare lo sviluppo della città, nasce dalla visione di Napoli come *città di testa* dell'intera regione in virtù della presenza del porto; quest'ultimo, infatti, poteva diventare il cardine dell'economia regionale e quindi il traffico della città doveva essere pensato in relazione a tali potenzialità commerciali. Oltre a queste considerazioni di natura economica, dal punto di vista urbanistico, Napoli rappresentava non solo un nodo di scambio ma anche un nodo di transito tra città e città, tra i piccoli centri e tra le zone agricole. Perciò a questo

<sup>23</sup> Luigi Piccinato, “Relazione del piano”, *op. cit.*, p.65.

<sup>24</sup> Luigi Piccinato, “Relazione del piano. Il traffico”, in *Documenti Piano Regolatore di Napoli*, ALP, p. 1.

primo livello stradale vengono attribuite due funzioni: quello di anello nelle comunicazioni e nei commerci tra nord e sud del Paese e quella di comunicazione locale-regionale tra i centri disposti lungo un arco che va da Baia a Salerno, tangenziale alla città. Il grande vantaggio di questo programma stradale consiste nella creazione di un unico sistema di collegamento tra tutti i centri che contornano Napoli e la città stessa ma senza interessare il territorio urbano, questo grazie a dei nodi di penetrazione che costituisce una sorta di cintura periferica esterna<sup>25</sup> ad anello che mette in comunicazione tutti i nuovi centri e quelli esistenti assicurando in tal modo ad ogni quartiere un proprio nodo di scambio. Questa soluzione consente di costruire dei percorsi chiari partendo dall'interno verso l'esterno del contesto urbano senza creare ulteriori disagi; quello della *chiarezza* è un concetto rilevante per Piccinato per il quale si intende operare una soluzione della questione della viabilità in relazione all'esistente e ai tempi di realizzazione. L'impostazione del secondo livello di traffico - il traffico di penetrazione - appare più semplice perché era impostato secondo i nodi di attacco stabiliti dalla grande arteria radiale regionale di transito. La struttura stradale interna appariva a Piccinato costituita da tanti piccoli sistemi non connessi tra loro, giacché per riordinare la frammentaria articolazione viaria l'urbanista utilizza la storia, o meglio la lettura delle diverse stratificazioni della struttura urbana avvenute nelle varie epoche, come filo d'unione tra i comparti stradali<sup>26</sup>. Egli nota che esiste una continuità tra i diversi sistemi, seppur labile, in senso orizzontale e verticale così che tutto il movimento cittadino si polarizzava intorno a tre nodi: San Ferdinando, Museo e Piazza Garibaldi. Di questi solo l'ultimo poteva reggere il flusso dei movimenti; così la soluzione più idonea prevista dal piano era smistare il traffico prima che raggiungesse questi tre nodi ; in particolare il traffico del nodo di piazza Garibaldi doveva confluire verso due direzioni, una verso la zona di Mergellina seguendo via De Pretis e l'altra diretta a piazza dei Martiri, a via dei Mille, al rione Amedeo e alla Riviera di Chiaia. Il traffico del nodo di San Ferdinando per raggiungere via Roma attraversava via Sanfelice e scendeva per una nuova parallela di via Roma e una galleria in lieve pendenza che sboccava a Santa Caterina e a piazza dei Martiri.

Per quanto riguarda il nodo del Museo il traffico proveniente dall'area del Vomero diretto verso la stazione centrale poteva imboccare una nuova arteria che incrociava la via di Capodimonte per raccordarsi al rione Materdei e al Vomero, così da aggirare il nodo Museo. Il piano prevedeva una terza arteria per assicurare le comunicazioni orizzontali da est ad ovest della città antica ed una parallela di via Roma costruita mediante l'abbattimento di alcuni comparti dei Quartieri per alleggerire le comunicazioni tra nord e sud della città; tale soluzione riprende gli studi che qualche anno prima aveva condotto Gustavo Giovannoni per la città e serviva ad alleggerire le comunicazioni tra la parte settentrionale della città e il mare. Questa nuova arteria s'innestava superiormente al blocco dello Spirito Santo e con un raccordo inferiore all'altezza di piazza

---

<sup>25</sup> Il piano stradale prevedeva un sistema di nodi di penetrazione aderenti alla città, in particolare: il nodo AF Agnano-Fuorigrotta-bivio Canzanella, il nodo FM bivio Pianura-Soccavo, il nodo MS sull'Appia- Secondigliano, il nodo SC al quadrivio di Capodichino, nodo CP sulla via delle Puglie a Stadera e il nodo PV sulla Napoli-Ottaviano.

<sup>26</sup> Piccinato scompone la trama viaria in sei piccoli sistemi seguendo la successione storica che le ha formate. Partendo dalla città antica rintraccia il reticolo greco-romano orientato da nord a sud dei cardini e dei decumani impostati secondo le due direttrici di Spaccanapoli e via Duomo. Accanto a questo sistema più ad occidente vi è la scacchiera cinquecentesca dei Quartieri Spagnoli con la sola direttrice di via Roma. Ad oriente vi è il sistema dell'area di piazza Garibaldi più recente con due direttrici, una verso nord-sud di corso Garibaldi, una verso sud-ovest del Rettifilo, una verso nord-ovest di via Poerio ed infine via Stella polare verso sud-est. A nord del centro troviamo la strada orizzontale da nord a sud di via Foria ed a Sud la riviera di Chiaia. Poi c'è il Vomero collegato al centro attraverso corso Vittorio Emanuele e via Salvator Rosa.

Carolina, da dove si apriva verso due direzioni, una verso Monte Echia e l'altra verso via Chiaia, attraverso la galleria. La proposta di una nuova parallela a via Roma nasceva dalla necessità di creare una direttrice centrale del traffico tra nord e sud. Si disegnava così una spina dorsale per lo scheletro della città che gli studi precedenti, non avevano previsto ma necessaria per il funzionamento dei comparti edilizi centrali. Considerando il flusso di transito tangenziale e il flusso di penetrazione Piccinato costruiva "un sistema a carattere stellare lineare anziché radiocentrico: le maglie compongono piuttosto dei lunghi fusi impostati su grandi assi anziché una raggiera di arterie facenti capo ad un solo centro"<sup>27</sup>; ed era questo il carattere moderno che l'urbanista voleva dare alla viabilità partenopea, creando una soluzione che non incideva il corpo della città ma la collegava senza attraversarla. Infine il traffico di collegamento dei quartieri era stato formulato per garantire rapide comunicazioni tra i centri satelliti, ciascuno dei quali possedeva un nodo proprio di scambio che si innestava nella grande arteria tangenziale.

### *L'edilizia*

Prima di disegnare la trama della struttura edilizia dei nuovi quartieri e di ripensare al riordinamento dei settori già esistenti Piccinato stabilisce il numero necessario di vani da costruire per ridistribuire la popolazione, tenendo conto dei criteri della moderna urbanistica; per sfollare il centro e le zone più compresse bisognava far migrare circa 50.000 persone con 200.000 vani necessari<sup>28</sup>. Questi dati tenevano conto solo della popolazione esistente senza considerare l'aumento previsto nei successivi vent'anni, giacché l'urbanista era convinto della primaria necessità di provvedere dapprima alla sistemazione del comparto urbano del densissimo centro storico per poi programmare l'intervento di ampliamento. Il caso napoletano si differenziava da altre esperienze italiane – secondo Piccinato – non tanto per il numero elevato di vani necessari per risolvere la compressione cittadina bensì per le particolari:

"proporzioni dei ceti della popolazione e della loro distribuzione"<sup>29</sup>.

Con questa espressione l'urbanista intendeva sottolineare il carattere prevalentemente *popolare* della società partenopea in quanto la massa era composta in gran numero da operai e da contadini e solo in piccola percentuale da professionisti e da proprietari. La mancanza di un programma - seppur sommario - che indicasse le funzioni per ciascuna zona aveva prodotto una distribuzione verticale<sup>30</sup> dei ceti nei comparti edilizi e anche gli interventi precedenti al piano del 1937 non si erano opposti a questo andamento distributivo naturale. Sarebbe stato più idoneo prevedere alloggi per ogni singola classe sociale, e in particolare a ridosso delle industrie per gli operai, del quartiere degli affari per i professionisti ed infine vicino alle zone agricole per i contadini. Ma secondo Piccinato il vero problema della città di Napoli era: la mancanza di soluzioni studiate zona per zona e inquadrare in un unico sistema organico complessivo. Da queste considerazioni l'equipe parte per definire le tre questioni principali che il piano doveva risolvere

---

<sup>27</sup> Luigi Piccinato, "Relazione del piano. Il traffico", *op. cit.*, p.14.

<sup>28</sup> Luigi Piccinato, "Relazione del piano. L'edilizia", in *Documenti Piano Regolatore di Napoli*, ALP, p. 1.

<sup>29</sup> Luigi Piccinato, *op. cit.*, p. 2.

<sup>30</sup> Per distribuzione in senso verticale Piccinato intende uno schema distributivo in uno stesso stabile edilizio che poneva nei "bassi" i poveri, gli operai ed i contadini, nei piani medi gli artisti e i professionisti ed infine nei piani alti i benestanti ed i proprietari. Per uno studio approfondito di questo tema, si veda Luigi Piccinato, *Aspetti del problema edilizio di Napoli*, in «Questioni Meridionali», a. IV, nn. 2-3, 1938.

nell'ambito dell'edilizia: riordinare la distribuzione edilizia, operare una zonizzazione e indicare i tipi edilizi per ciascuna zona con un nuovo regolamento. Il primo atto del piano, cioè studiare una nuova distribuzione dei comparti urbani, rappresentava sicuramente l'ostacolo più grande da superare per gli studiosi, poiché la tessitura insediativa degli anni trenta appariva così compromessa da permettere solo interventi di *maquillage*, o almeno questa sarebbe stata la soluzione più veloce e semplice ma la commissione aveva in mente piani più grandi o potremmo dire più radicali: sostituire al sistema anulare concentrico chiuso un sistema stellare aperto. È questo l'aspetto più innovativo e d'avanguardia del piano del '37. In realtà la topografia della città in passato aveva evitato che la crescita avvenisse a macchia d'olio e grazie ai limiti geografici naturali lo sviluppo della compagine edilizia era avvenuto mediante la formazione di nuovi piccoli centri marginali formanti un sistema anulare non chiuso, bensì tangenziale alla città, evitando al contempo l'aumento della depressione edilizia del centro cittadino. Va notato il carattere di *fedeltà al territorio* del piano, nel senso che le azioni previste per l'ampliamento della città tenevano conto dei naturali movimenti migratori della popolazione verso i nuovi quartieri satelliti: in tal senso, le scelte del piano, partendo dallo stato di fatto rafforzavano gli aspetti positivi della crescita urbana correggendo invece quelli negativi. Come già detto, tenendo conto di tale crescita il piano prevedeva la creazione di quattro grandi quartieri per fusione di quelli già esistenti, in particolare un primo quartiere sud-est alle pendici del Vesuvio che inglobava tutta l'area litoranea tra Portici e Torre del Greco. Sempre nella logica di fedeltà al territorio, il piano stabiliva di non alterare il carattere edilizio delle costruzioni esistenti - si stabilirono solo interventi di pulitura necessari - e i nuovi comparti sarebbero nati accanto a quelli già esistenti così da creare un legame tra vecchia e nuova edilizia. Ogni quartiere doveva possedere una propria fisionomia ed essere indipendente dalla città anche dal punto di vista amministrativo; Piccinato infatti aveva previsto di collocare il centro amministrativo del nuovo quartiere negli agglomerati già esistenti di Portici e San Giorgio a Cremano. Tale quartiere, per la sua vicinanza al mare, presentava una buona vivibilità e un gradevole panorama sicché fu stabilito che le costruzioni dovessero avere un carattere semi-intensivo ed estensivo. Inoltre, per ristabilire il contatto diretto di questo territorio con il mare - così com'era nato - Piccinato scelse di costruire un lungomare in sostituzione del tratto ferroviario verso Salerno. Il polmone verde del quartiere era rappresentato dalla zona agricola degli orti, e che era mantenuta e rafforzata con una nuova zona verde intorno a Barra. Il secondo quartiere urbano-agricolo, a nord di Napoli, nasceva dalla fusione di Secondigliano, Miano, Mianella, Piscinola, Marianella e San Pietro a Patierno e per accentuare il carattere agricolo inglobava anche il nucleo agricolo di Chiaiano. Per quest'ultimo era prevista la creazione di un piccolo centro urbano a carattere estensivo-rurale. Il terzo quartiere a carattere estensivo suburbano era collocato in due zone accanto a Soccavo e a Pianura. L'edilizia nuova doveva essere connessa alla viabilità generale.

Il quarto grande comparto era localizzato nella parte occidentale di Napoli, a Fuorigrotta e Bagnoli, con carattere edilizio urbano, una scelta motivata dalla volontà di formare un quartiere urbano vero e proprio a servizio del centro storico congestionato e carente di servizi. Agli occhi di Piccinato infatti quest'area appariva perfetta per fornire Napoli sia di un nuovo quartiere

residenziale sia di nuove aree destinate ad accogliere esposizioni e mostre<sup>31</sup>, e inoltre poteva diventare un polo turistico per la presenza del bel litorale. Secondo l'urbanista l'incanto di questo suggestivo territorio veniva spezzato dalla presenza degli stabilimenti dell'Ilva e dal tracciato ferroviario che taglia la radura pianeggiante ai piedi dei Camaldoli e di Posillipo, sicché in un certo senso Piccinato preannuncia il triste destino a cui quell'area ancora oggi è soggetta<sup>32</sup>. Per i quartieri esistenti, come il Vomero-Arenella, quello delle Fontanelle e quello di Capodimonte, il piano prevedeva il completamento e immaginava anche la creazione di un nuovo quartiere degli affari che sarebbe nato nelle aree liberate dall'arretramento della stazione di piazza Garibaldi con carattere intensivo e semi-intensivo ai margini del centro. Le scelte del piano, come abbiamo visto, nascono sempre dalla presa di coscienza dell'esistente contestualizzando le indicazioni della moderna urbanistica e commisurando i nuovi interventi alle possibilità che offriva il territorio napoletano; questa impostazione nasce dalla volontà di sfruttare l'esistente o meglio di ottimizzare le strutture - sia della viabilità sia della tessitura urbana - per poi progettare nuovi interventi sulla base di un dialogo con ciò che già insiste sul territorio. Si tratta di una metodologia, che parte dalla concreta realtà, tralasciando soluzioni utopiche, che denuncia una elevata capacità di sintesi propria di Piccinato. Infatti la creazione di nuovi quartieri doveva passare necessariamente per uno studio delle funzioni zona per zona, ovvero per una zonizzazione.

"L'intero territorio urbano va guardato come scompartito, o meglio organicamente composto, di vari settori o zone, ciascuna con speciale destinazione, forma e funzione". Quando la commissione elabora la zonizzazione della città decide di mantenere alcuni legnazione, distribuite e proporzionate secondo l'uso specifico. Ma non basta:

"in ogni zona edilizia poi devono essere precisati i tipi edilizi che costituiscono, giustamente dosati e distribuiti, a fissare il carattere della zona stessa"<sup>33</sup>.

Queste parole ci fanno comprendere come sia impossibile per Piccinato pensare a soluzioni per porzioni di città prescindendo dallo studio del territorio nel suo complesso, poiché è solo mediante un'analisi complessiva che l'urbanista ricolloca a loro posto tutti gli elementi della struttura urbana. Scomporre la città vuol dire analizzare dall'interno la città stessa nelle sue "membra"<sup>34</sup> e ristabilire l'equilibrio tra gli organi mediante una giusto proporzionamento tra funzione e forma delle zone che si erano formate in modo spontaneo e prevedendo accanto a queste nuovi ampliamenti. Il piano così stabiliva il mantenimento del centro politico-amministrativo nell'area Carità-Municipio-San Ferdinando-Piazza del Plebiscito, e della zona portuale-commerciale lungo l'arco litorale da Piazza Municipio, attraverso i Granili e fino a Portici. Prevedeva una nuova zona alberghiera-turistica e residenziale sulla Riviera da Santa Lucia a Posillipo, un nuovo centro degli affari in piazza Garibaldi disposto frontalmente all'asse Rettifilo-piazza Borsa, una zona degli studi universitari nella regione dello Scudillo e una zona industriale nella parte orientale oltre la stazione. Le zone residenziali sono rappresentate dai vecchi e nuovi quartieri già menzionati e

---

<sup>31</sup> L'idea di collocare la nuova area espositiva che sarà poi la Mostra d'Oltremare nasce proprio in sede di elaborazione del piano. Il quartiere Fuorigrotta-Bagnoli si presentava idoneo, sia per la vicinanza al mare che per il suolo disponibile, ad ospitare un centro di congressi e di esposizioni che a Napoli mancava. Piccinato si mostrerà nel tempo molto affezionato a questa idea, come mostrano la corrispondenza di quegli anni.

<sup>32</sup> Luigi Piccinato, "Relazione del piano. L'edilizia", *op. cit.*, p. 8.

<sup>33</sup> Luigi Piccinato, *Urbanistica. Compendio di tecnica urbanistica e di urbanistica generale. Lezioni tenute alla Facoltà di Architettura della R. Università di Napoli*, Tipo-Litografia V. Ferri, Roma, 1943, p. 8.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 9.



inoltre per l'area Barra-Ponticelli il piano stabiliva un carattere popolare-operaio per la sua vicinanza alla zona industriale, mentre per il quartiere nord tra Mariano e San Pietro a Patierno formulava un duplice carattere: popolare-operaio nelle zone centrali e agricolo nei settori periferici. Ma l'elemento cardine dell'azzoneamento è costituito dal sistema del verde considerato come "un elemento costitutivo fondamentale indispensabile all'organismo urbano. Tanto fondamentale non solo da influenzare il dettaglio, ma anche l'insieme, la sostanza del piano regolatore"<sup>35</sup> che Piccinato prevedeva di creare mediante la giustapposizione di zone verdi tra i nuovi e i vecchi nuclei. Sebbene la naturale configurazione della città avesse favorito l'idea di un sistema stellare dei comparti urbani, per la questione del *verde* la situazione appariva assai complessa:

"per quanto riguarda la città interna attuale il problema appare ormai disperato: tutte le zone libere, i giardini, le ville che avrebbero potuto rappresentare una riserva verde sono state in questi ultimi anni completamente distrutte per far posto all'edilizia"<sup>36</sup>.

In tal modo l'unica azione possibile per il centro cittadino consisteva nel vincolare i parchi e le aree verdi già esistenti: la collina di Posillipo, il parco dei Camaldoli e la zona verde compresa tra l'area dell'aeroporto e l'area di Poggioreale. Inoltre Piccinato aveva previsto all'interno dell'area del centro degli interventi *capsula* che non avrebbero compromesso l'esistente:

"le falde del Castel Sant'Elmo diventeranno un giardino panoramico e grandi e larghe fasce verdi sono previste incuneate dentro al grande quartiere orientale"<sup>37</sup>.

Collegando tra loro queste *capsule verdi* all'interno della città si sarebbe costruito un piccolo sistema verde che, pur non garantendo i minimi requisiti di verde per abitante, avrebbe potuto permettere dei momenti di sollievo all'interno della fitta trama edilizia. Dunque il tema del verde che secondo Piccinato va risolto tenendo conto contemporaneamente di tre fattori - la qualità, la quantità e la distribuzione - nel caso del centro cittadino si esaurisce in piccoli *interventi*, mentre ben diverso è il caso dei nuovi quartieri. I tipi edilizi indicati dalla zonizzazione per ciascuna zona tengono conto del carattere - sia esso urbano o agricolo - dell'area a cui si riferiscono con l'intento da parte della commissione di far " riguadagnare le sue più oneste proporzioni impostandosi su tipi estensivi, con giardini, cortili, spazio, aria, sole, con quanto di bello insomma proprio il suolo partenopeo ha voluto elargire e che invece gli uomini si sono ostinati a non vedere"<sup>38</sup>. Le classi edilizie previste dal piano regolatore sono distribuite in ordine decrescente dalla tipologia intensiva con cortile alla semintensiva lineare, fino alla tipologia estensiva-agricola. I tipi edilizi sono stati ripartiti in tre categorie principali: una intensiva, che riguarda l'area centrale della città e l'area dei centri dei quartieri periferici con costruzioni ad alta densità di popolazione, una seconda semintensiva, che riguarda la massa dell'edilizia residenziale, ed infine una estensiva che riguarda sia costruzioni poste ai margini dei quartieri che l'edilizia operaia e le costruzioni con giardini.

---

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>36</sup> Luigi Piccinato, *op. cit.*, p. 12.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>38</sup> *Ivi*, p.15.

## *Il risanamento*

L'operazione più delicata che la commissione deve affrontare è il risanamento del centro storico e la difficoltà maggiore - precisa Piccinato - consiste non solo nell'elevata densità edilizia ma nella presenza di numerose opere architettoniche di pregio affiancate a edifici fatiscenti, nonché nel passaggio - mai mediato - dai poveri nei "bassi" ai ricchi nei piani alti; questa peculiare distribuzione dei ceti, tutta partenopea, rende l'operazione di risanamento prima un fatto sociale e poi tecnico, sicché la prima mossa prevista dal piano consiste nel decentramento della popolazione dal centro verso i nuovi quartieri. Le difficoltà che presenta il caso napoletano vengono tuttavia superate dalla chiarezza d'impostazione del problema del risanamento. Infatti Piccinato ha ben chiaro cosa questo significhi:

"la premessa di ogni risanamento è la conservazione e la conservazione è appunto uno dei fini cui, unitamente al risollevarsi dei valori edilizi, igienici e sociali, mira il diradamento"<sup>39</sup>.

Quindi è la conservazione il primo punto fermo da fissare e tale volontà Piccinato l'aveva già manifestata quando aveva elaborato il piano stradale eliminando dal centro quelle funzioni che operavano nel comparto storico una distruzione del suo carattere artistico. Oltre alla conservazione, Piccinato sente necessario il far prevalere le ragioni che spingono ad operare un risanamento e a Napoli la necessità di ripristinare le condizioni igienico-sanitarie sicuramente prevaleva su ogni altro aspetto; le ragioni di tale necessità spingono Piccinato a pensare che un diradamento marginale non poteva raggiungere tali scopi ma solo penetrando all'interno dei nuclei edilizi e rimuovendo le superfetazioni avvenute nel tempo si poteva migliorare - lì dove le dimensioni delle corte lo permettevano - la salubrità. In tal modo il "diradamento interno" poteva creare degli spazi di verde e ripristinare le necessarie condizioni d'igiene che con il diradamento marginale non era possibile ottenere, evitando quanto era accaduto con la grande operazione del Rettifilo, che, se da un lato aveva generato dei fronti stradali nuovi e proporzionati alla sezione stradale, dall'altro aveva lasciato immutate le condizioni igieniche di tutto ciò che stava alle spalle della grande arteria. Il concetto del "diradamento interno" Piccinato lo eredita da Gustavo Giovannoni, il quale aveva già chiarito in precedenza che il risanamento verticale aveva come risultato solo la risoluzione del problema in *facciata* e non un effettivo risanamento dell'intera area<sup>40</sup>. Piccinato indica dunque due possibili metodi per operare il risanamento: per "diradamento interno" degli edifici o per "diradamento marginale esterno"; per il primo caso abbiamo già visto che si opera svuotando le corti dalle superfetazioni, mentre per il secondo caso si necessita di un'attenta lettura della trama viaria e dei margini su cui si affacciano gli edifici per poter *ripulire la strada* e creare dei percorsi non rettilinei ma movimentati dall'alternanza di piazzette e slarghi; sicuramente con questa soluzione molte opere architettoniche di valore artistico, soffocate dalla densità edilizia, potevano trovare una nuova dimensione ambientale che le valorizzasse; il piano regolatore utilizzava entrambi i metodi scegliendo quello più idoneo per ciascuna zona. Un altro aspetto importante che l'urbanista mette in rilievo, innovativo rispetto alle teorie giovannoniane, è che il risanamento non poteva avvenire solo attraverso un'impostazione tecnica dell'atto di

---

<sup>39</sup> Gerhard Jobst, *Sanierung der Altstadt in Kassel*, in «Monatshefte für Baukunst und Stadtbau», n. 12, 1933, p. 569, in Luigi Piccinato, *Il Risanamento*, «Urbanistica», n. 4, 1934, pp. 200-208, qui p. 200.

<sup>40</sup> Gustavo Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1931, p.271.

risanare ma necessitava di un controllo igienico che penetrasse all'interno delle abitazioni per saggiare il livello d'igiene e ciò ci fa comprendere il fondamento sociale che Piccinato pone alla base del risanamento e di ogni azione per la città<sup>41</sup>. La commissione elabora degli stralci di piani di risanamento molto dettagliati, studiati zona per zona; partendo dall'analisi del centro storico il piano prevedeva di conservare l'originalità delle caratteristiche storico-ambientali liberando i monumenti e i comparti stradali dalle sovracostruzioni che ne avevano danneggiato il valore artistico. Per la questione delle comunicazioni abbiamo già visto che si prevedeva la creazione di un'arteria da oriente a occidente che a nord partiva dalla piazza dello Spirito Santo procedendo verso via Cisterna dell'olio. Qui si creavano due tratti, uno verso piazza Dante e l'altro piazza Oberdan aprendo una piazza davanti la chiesa di San Sebastiano e attraversando poi la via omonima e via Pietrasanta si giungeva fino alla facciata di San Domenico Maggiore. Questo tratto di strada non solo comportava il risanamento degli isolati ma aveva il vantaggio di creare una passeggiata monumentale tra le vie del complesso storico e seguendo questa volontà il piano prevedeva di allargare la piazza San Gaetano e di isolare il lato settentrionale di San Lorenzo e dell'abside. Da qui aveva inizio un altro tratto di strada fino alla piazza Guglia del Duomo, allagando la via Tribunali. Le opere di risanamento comprendevano anche l'eliminazione delle "capsule che soffocano alla base le possenti strutture dell'abside del Duomo"<sup>42</sup> e l'apertura di un'avampiattezza alla piazza Guglie del Duomo da cui partiva l'ultimo tratto di strada parallela a via Tribunali. Chiaramente accanto a questa operazione erano previsti altrettanti interventi nelle piccole vie che tagliano l'arteria principale e altre operazioni importanti come l'isolamento dell'antico teatro greco-romano e l'ampliamento e l'isolamento dell'Ospedale degli Incurabili. Per la vasta regione dei Quartieri abbiamo già visto nel paragrafo del traffico che il piano prevedeva di costruire una parallela a via Roma già prevista dagli studi di Giovannoni, con il duplice risultato di smistare il traffico e contemporaneamente di risanare l'area eliminando le capsule edilizie che avevano soffocato l'area. Il piano studiava una soluzione anche per Monte Echia con la chiara volontà di ristabilire il contatto diretto con il mare e sistemare il vecchio quartiere di Santa Lucia. La terrazza di Monte Echia doveva essere mantenuta per il godimento del panorama e era previsto un rafforzamento della viabilità d'accesso all'area con due nuove strade che si affiancavano all'esistente via Gennaro Serra; una di queste aveva inizio da via Santa Lucia prima della chiesa di Santa Maria della Catena e proseguiva fino ai gradoni di Pizzofalcone. L'altra partiva da via Gennaro Serra e passando dietro la basilica di San Francesco e Paola attraversava i cortili degli edifici di via Gennaro Serra e via Nuova Pizzofalcone fino a vico Via Nuova. Un altro interessante studio di risanamento riguarda la zona di Piedigrotta-Torretta-Santa Maria in Portico-San Pasquale ; partendo dalla stazione di Mergellina il piano prevedeva di creare dei collegamenti più veloci con la zona orientale attraverso l'area compresa tra il corso Vittorio Emanuele e la Riviera di Chiaia e per ridurre i costi di realizzazione le nuove strade erano state progettate sfruttando il dislivello del terreno. Le azioni più importanti prevedevano la creazione di una piazza antistante la stazione di Mergellina espropriando e demolendo le costruzioni frontali, l'eliminazione della sinusoide d'incrocio tra via arco Mirelli e la stazione così da correggere e rendere più scorrevole il traffico del corso Vittorio Emanuele e la creazione di due tratti di strada che partendo dalla piazzetta di Santa

---

<sup>41</sup> Luigi Piccinato, "Relazione del piano. Il risanamento", in *Documenti Piano Regolatore di Napoli*, ALP, p. 55.

<sup>42</sup> Ivi, p. 59.

Maria di Lourdes si dirigevano una verso via Giuseppe Martucci e l'altra verso vico Santa Maria in Portico. Per il rione di San Pasquale la commissione prevedeva di aprire uno sbocco diretto sulla Riviera di Chiaia demolendo il fabbricato posto accanto al palazzo Pignatelli. Un'altra operazione di risanamento, molto complessa, riguardava l'area di piazza Mercato e il potenziamento di via Marina; per permettere un flusso regolare su via Marina verso piazza Municipio e quello del porto il piano prevedeva di allungare via Marina fino a via agostino Depretis e di costruire un itinerario turistico tra Corso Garibaldi, corso Umberto I e via Marina unendo così in una sola soluzione ragioni d'igiene, di traffico e di valorizzazione. Il risanamento delle costruzioni dell'area di piazza Mercato non poteva - secondo Piccinato - essere operato mediante il diradamento poiché la massa edilizia era così fatiscente da poter agire solo con demolizioni e ricostruzioni, eliminando quel carattere pittoresco della zona e ricreando, dove necessario, il legame ambientale degli edifici monumentali. Questo studio inglobava anche l'area compresa tra via Borgo Loreto, via Santa Maria delle Grazie, via Padre Rocco e corso Umberto prevedendo la demolizione di tutto il comparto edilizio per ricostruire un quartiere arioso dotato di zone verdi. Tutti questi studi di risanamento per le diverse porzioni di città hanno in comune un atteggiamento di razionalizzazione e miglioramento delle potenzialità che ciascuna zona possiede, creando soluzioni studiate *ad hoc* che uniscono ragioni tecniche con ragioni artistico-ambientali.

#### *La sistemazione ferroviaria e i trasporti urbani ed extraurbani*

Uno degli aspetti più interessanti di questo piano è sicuramente costituito dalla precisa impostazione dell'assetto ferroviario che, congiuntamente al sistema del traffico, concorre a dare forma a quell'ossatura a sostegno dell'organismo urbano, di cui Piccinato parla ai suoi allievi sin dalle prime lezioni tenute all'università napoletana. L'azione sulla quale viene impostato tutto il ridisegno del sistema ferroviario è l'arretramento di circa due chilometri della stazione centrale di piazza Garibaldi con la deviazione del tronco ferroviario urbano tra piazza Cavour e la nuova stazione al di sotto della collina di Poggioreale e la progettazione, nella medesima località, di una stazione merci separata da quella dei viaggiatori. Lo spostamento della stazione viene motivata con la necessità di edificare nell'area e di ricucire il traffico da nord a sud che la presenza della stazione centrale, così vicina al centro, aveva interrotto. L'ubicazione della stazione di piazza Garibaldi, sorta nel 1840, secondo Piccinato non aveva tenuto conto delle possibili espansioni, così come prima la legge del Risanamento del 1885 aveva fatto crescere il comparto edilizio ad est della stazione facendola trovare al centro di un sistema urbano mancante di un disegno unitario. Di conseguenza lo spostamento della stazione era l'unica azione possibile per ricucire il traffico e creare un collegamento tra le altre due importanti stazioni, quella di Mergellina e quella di Campi Flegrei, utilizzando il tronco sotterraneo tra Mergellina e piazza Cavour che già esisteva. La nuova fisionomia del sistema ferroviario, con la conseguente reimpostazione dei trasporti urbani su strada:

“è ispirata essenzialmente al concetto di restituire il tratto di ferrovia sotterranea urbana alla funzione per cui esso fu creato, di penetrazione cioè della Direttissima

Roma-Napoli, e di allacciamento per le linee del Mezzogiorno e per l'Oriente che fanno capo alla stazione centrale"<sup>43</sup>.

L'intento della commissione era di creare un nodo d'interscambio tra i treni provenienti da ogni direzione, in modo da renderla una stazione di transito e non di testa. A livello urbano, il nuovo sistema ferroviario si affianca ad un altro sistema, secondario, di trasporti urbani interni alla città per la distribuzione del traffico pendolare verso le diverse zone; per il raggiungimento di tale scopo, il piano prevedeva di creare una piazza esterna alla stazione sotto la quale porre una stazione sotterranea collegata, mediante un corridoio anch'esso ipogeo, al piazzale interno della stazione centrale e da questa stazione sotterranea creare un collegamento con la Cumana ed un nuovo tratto metropolitano di penetrazione fino a piazza Municipio. Un'altra azione radicale riguardava lo spostamento, a sud del Vesuvio, della linea ferroviaria Napoli-Salerno per raccordarsi alla linea esistente all'altezza dell'attuale stazione di Torre Annunziata, così che la linea di binari inutilizzata, a seguito della deviazione, poteva essere trasformata in una strada ordinaria; inoltre tale deviazione permetteva di creare alla fine della nuova strada un raccordo ferroviario tra gli impianti industriali di San Giovanni e Portici con il tratto ferroviario della stazione marittima. Nella relazione del piano sono specificati i requisiti cui rispondono le proposte del piano: in primo luogo il requisito fondamentale era costituito dalla necessità di operare una divisione dei flussi ferroviari creando contestualmente un nodo di scambio attraverso la nuova stazione sotterranea di cui abbiamo già parlato, con il grande vantaggio di incanalare il movimento dei viaggiatori dalla stazione centrale verso il centro della città; in secondo luogo lo spostamento della stazione di circa due chilometri faceva guadagnare circa 600.000 mq, di cui 310.000 mq da poter destinare al nuovo impianto edilizio degli affari e i restanti 350.000 mq da destinare alle nuove sezioni stradali. Oltre al ridisegno del settore ferroviario-metropolitano il piano doveva prevedere un nuovo sistema di comunicazione tra la città e i nuovi quartieri ai margini del centro in previsione dello sviluppo e del decentramento del centro stesso, in modo da creare un'ossatura secondaria di supporto a quella principale, questa volta a servizio dei quartieri tangenziali. Ancora una volta si può notare l'importanza che il sistema di viabilità assume nella metodologia di Piccinato, secondo cui si può raggiungere un buon programma di sviluppo solo risolvendo le questioni legate alla mobilità sul territorio. Come era solito, Piccinato parte dallo studio dello stato di fatto della mobilità urbana, accorgendosi che il coefficiente di mobilità riferito alla popolazione<sup>44</sup> denotava la necessità di costruire una metropolitana, comportando così un duplice vantaggio: la riduzione del traffico e la creazione di un sistema ramificato di collegamenti tra tutte le zone interne ed esterne della città. Purtroppo tale soluzione, se per le ragioni del traffico sembrava essere vantaggiosa, per le ragioni economiche presentava un gran limite poiché avrebbe comportato costi troppo elevati per la città; i pochi tratti di metropolitana previsti dal piano potevano bastare a smistare e ad incanalare la massa dei viaggiatori e a garantire un sistema sufficiente per gli spostamenti dei residenti. Pertanto, la reimpostazione dei trasporti urbani ed extraurbani prevedeva l'eliminazione, nei tratti centrali, della rete tramviaria con una rete automobilistica o filoviaria così da comportare uno sdoppiamento delle linee che avrebbe facilitato l'esercizio delle stesse linee;

---

<sup>43</sup> Luigi Piccinato, "Relazione del piano. La sistemazione ferroviaria", in *Documenti Piano Regolatore di Napoli*, ALP.

<sup>44</sup> Il coefficiente della mobilità riferito alla popolazione era di 200 viaggi per abitante e pur non essendo elevato, al confronto di grandi città, è per Piccinato indice dell'importanza che assume il problema dei trasporti per la città di Napoli.

invece lì dove l'ampiezza permetteva il mantenimento delle linee tramviarie si sarebbe intervenuto sulla regolazione di giusti attraversamenti. Tutto il sistema cittadino dei trasporti con tali indicazioni trovava una giusta impostazione nel piano organico del traffico extra cittadino e il principio che regolava tutto era basato sulla separazione dei flussi di mobilità e sulla chiarezza dei tracciati viari.

### *Riflessioni*

Dall'analisi del piano del 1939 si evincono i concetti del fare urbanistica del suo padre spirituale: Piccinato. È chiaro cosa significa disegnare un piano regolatore e quali sono i risultati a cui deve tendere: elaborare un programma vuol dire regolare, impostare ed indicare le azioni possibili e quelle impediti e tale carattere *regolatore* del piano non comporta nessuna limitazione della libertà anzi consegnare un piano regolatore ad una città - secondo l'urbanista - significa regalare alla società la previsione del futuro sviluppo e la libertà di vivere sapendo che la propria città potrà conoscere uno sviluppo economico e sociale; l'unica libertà che il piano impedisce è la sfrenata volontà da parte dei gruppi economici e politici di sfruttare il territorio a proprio vantaggio economico che spesso sono la causa dei fallimenti dei piani. Solo nella coscienza etica e nella civiltà di un popolo il programma urbanistico può trovare la sua dimensione reale, operando il passaggio dal disegno all'applicazione dei concetti e delle scelte formulate, nella consapevolezza che la vera essenza dell'urbanistica sta nell'aspetto pratico<sup>45</sup>. Nelle teorie di Piccinato la pianificazione urbanistica è considerata *attiva* solo se opera in contemporanea in tre dimensioni: quella tecnico-pratica, quella dimensionale-reale e quella culturale-artistica; solo in questo *mondo tridimensionale* il piano può risolvere i tre principali ordini di problemi: *il dove, il come e il quando*. *Il dove* significa localizzare gli interventi per i diversi settori della città e tale scelta risulta fondamentale perché condiziona la vita futura sul territorio urbano; *il come* investe gli aspetti formali e compositivi degli interventi che imprimono il carattere al volto della città ed infine *il quando* significa stabilire lo spazio temporale in cui realizzare gli interventi. In questa visione il piano non è altro che un programma:

“e tale in fondo è ogni piano regolatore: un vasto programma nel quale ogni opera si inquadra nello spazio e nel tempo”<sup>46</sup>.

È esattamente questa l'operazione di sintesi che la commissione studia per Napoli: opera e inquadra scelte accompagnate da studi economici e statistici che motivano tutte le azioni relative a ogni elemento della struttura urbana. Il piano, infatti, studia in modo dettagliato anche la situazione degli ospedali e calcola un fabbisogno di 4000 posti letto da recuperare tra i vecchi impianti e le nuove strutture ospedaliere; secondo Piccinato non era possibile aumentare il numero dei posti letto nei vecchi poli ospedalieri ma erano possibili solo azioni di miglioramento della cura dei pazienti e piccole trasformazioni riguardanti le funzioni dei reparti. Per esempio in virtù della vicinanza dei vecchi ospedali con il centro il piano proponeva di potenziare o trasformare alcuni reparti in pronto soccorso e reparti per la maternità. Per raggiungere il numero di posti letto necessario era stato previsto il completamento del Nuovo Grande Ospedale nella zona dei Cangiani iniziato sotto l'Alto Commissariato di cui erano state realizzate solo le opere di

<sup>45</sup> Luigi Piccinato, *Funzioni e limiti del piano regolatore*, in «Ulisse», a. XVI, vol. XIII, fasc. 50, settembre 1963, in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1993, pp. 244-247, qui p. 245.

<sup>46</sup> Luigi Piccinato, “Conclusioni”, in *Piano regolatore generale della città di Napoli*, 1936, in *Documenti Piano Regolatore di Napoli*, ALP, p. 98.

fondazione e le sezioni stradali; il piano prevedeva di ampliare il progetto originario aumentando anche i numeri dei piani dei diversi blocchi per raggiungere 1500 posti letto. Oltre a questo nuovo polo era necessario prevederne un altro a servizio della zona orientale della città verso Poggioreale e altri piccoli centri sanitari a servizio della zona di Fuorigrotta e dei paesi vesuviani. Per altri settori, come per le scuole e le attrezzature sportive, il piano prevede solo soluzioni inquadrare in linee generali - questo viene chiarito nelle conclusioni della relazione del piano - ritenendo che per tali settori piani particolareggiati successivi, nel rispetto dello spirito del piano generale, avrebbero potuto fornire soluzioni più dettagliate. Lo spirito che aveva mosso lo studio della città era ammirazione per la Napoli borbonica e di amore verso un paesaggio straordinario che aveva fatto nascere alla commissione la volontà di sovvertire le sorti di Napoli. Piccinato era convinto che le sorti del Mezzogiorno fossero legate al destino della sua capitale spirituale: Napoli. Salvare la città dalla compressione edilizia, dalla povertà della popolazione, dalla mortalità e dalla mancanza di coscienza etica e civica avrebbe significato salvare il Mezzogiorno e dunque il problema napoletano in questa prospettiva assumeva un'importanza non locale ma nazionale.

### **Dall'adozione alla falsificazione: il piano manomesso**

Dalla lettura delle vicende successive all'adozione del piano, avvenuta nel 21 aprile del 1937 con delibera podestarile n. 935 e alla sua approvazione con legge n. 1208 del 26 maggio 1939, emerge uno degli spaccati più tristi nella pur tormentata storia dell'urbanistica napoletana. In tal caso si fa riferimento all'amministrazione partenopea che aveva ostacolato, forse dal principio, la grande opera di risanamento e di ricostruzione prevista dal nuovo piano. La città aveva vissuto un vuoto decennale di pianificazione, anche se gli interventi previsti da piani particolareggiati realizzati tra il 1926 ed il 1936<sup>47</sup> avevano comunque impresso un nuovo carattere a molte zone del territorio urbano, come a Posillipo, a Mergellina, a di San Pasquale a Chiaia e a Piedigrotta, che tuttavia non tennero conto degli studi di piano di spiccato valore sia urbanistico che storico elaborati poco prima<sup>48</sup>. La commissione del piano del '36, riconosciuta dall'amministrazione comunale con l'ordinanza del 24 marzo del 1934 n. 20099, a cui aggiungeva l'ingegnere capo del Comune Riccardo Fiore, iniziò subito i lavori - con sede prima a palazzo San Giacomo e poi al Sindacato Ingegneri - i cui risultati erano attesi prima del 1936. Però la necessità di lavorare su planimetrie aggiornate, non disponibili fece slittare i tempi fino agli inizi del 1936<sup>49</sup>. Il piano adottato era composto da trentasette tavole, con cui la città era stata divisa in dodici zone, e correlato da una dettagliata relazione tecnica e finanziaria e da un progetto di legge composto da quindici norme; è interessante notare la continua azione *correttiva* della mano di Luigi Piccinato sui testi della relazione del piano e della proposta di legge, sebbene la commissione avesse organizzato il lavoro mediante una divisione dei temi tra i componenti e questo testimonia il ruolo di *padre del piano* assunto dall'urbanista. Dall'analisi del testo della delibera podestarile emergono elementi

---

<sup>47</sup>Per una lettura approfondita di questi eventi si veda Arnaldo Venditti, *op cit.*

<sup>48</sup>Si fa riferimento allo studio di piano elaborato da Gustavo Giovannoni ultimato proprio nel 1926, il quale non produsse un piano vero e proprio ma la chiarezza degli interventi elaborati su studi approfonditi del tessuto urbano e le incisive scelte di risanamento furono poi riprese anche dai piani del 1936 e del 1946. Per una lettura di questo argomento si veda Gustavo Giovannoni, *op cit.*

<sup>49</sup>Come testimoniano i documenti delle corrispondenze tra Piccinato e gli altri componenti della commissione anche se il piano fu adottato nel 1937 era stato già ultimato nei primi mesi del 1936 ed era stato sottoposto per una prima visione all'amministrazione podestarile il 22 agosto dello stesso anno. Si veda "Documenti delle corrispondenze", in *Documenti Piano Regolatore di Napoli*, ALP.

interessanti circa le modalità di adozione del piano; in primo luogo spicca la cautela con la quale l'amministrazione adottò il piano:

“questa amministrazione, per raggiungere ancora una maggiore tranquillità sulla bontà dell'opera, [...], ha rivolto appello a S.E. il Prof. Gustavo Giovannoni, Accademico d'Italia, perché si compiacesse di esprimere sul piano il suo parere tanto autorevole”<sup>50</sup>.

Giovannoni accettò l'invito, studiando il piano ed elaborando una relazione, datata 24 febbraio 1937, in cui approvava i concetti generali e spingeva l'amministrazione podestarile ad adottarlo velocemente per questioni di rilevante necessità. Il piano dovrà poi superare un'ulteriore verifica a seguito del primo Congresso urbanistico nazionale indetto dal Ministro Bottai e tenutosi a Roma; infatti l'amministrazione aspettò lo svolgimento dell'evento per assicurarsi che i concetti del piano fossero in linea e in armonia con quelli dell'urbanistica moderna e tale verifica fu superata. In secondo luogo è singolare il carattere “fascista” che il testo della delibera vuole imprimere a questo piano di “squisita sensibilità fascista”<sup>51</sup> dalla cui graduale attuazione ne “uscirà una Napoli degna della grandezza dell'impero d'Italia”<sup>52</sup>; in effetti questa volontà viene espressa anche nella conclusione della relazione al piano in cui si riportano le parole del discorso del Duce del 24 ottobre del 1931 che tracciavano le direttive per lo sviluppo della città e “tali direttive di ordine politico-economico dovevano necessariamente essere presenti alla Commissione e ne hanno di fatto dominato lo spirito anche sul lavoro che ha un'apparenza prevalentemente tecnica”<sup>53</sup>. Un altro aspetto interessante della delibera riguarda la particolare attenzione posta sul vuoto legislativo in materia di piani regolatori: infatti l'amministrazione podestarile, oltre a chiedere allo stato una legge che approvasse il piano del '39, chiedeva un'opera d'integrazione delle disposizioni mancanti in materia nella legge del 25 giugno del 1865 n. 2359 sull'espropriazione per causa di utilità pubblica; ed è stato forse il vuoto legislativo in materia di piani di ampliamento e di risanamento che ha condannato il piano del '36 ad un futuro di inattuazione dei suoi principi. La storia sabotaggi a questo piano parte proprio dalla sua approvazione che vide cadere i suoi capitoli più importanti, e cioè lo spostamento della stazione con il relativo nuovo quartiere degli affari e la creazione di un centro universitario sul gruppo collinare tra Capodimonte e i Camaldoli; due decurtazioni che inficiarono l'intera struttura del piano fino a giungere alla manomissione dei vincoli panoramici mediante l'alterazione dei colori sulle tavole con la conseguente caduta di un altro caposaldo del piano che era rappresentato dal sistema delle zone verdi. Così quelle aree vincolate, pensate come pausa tra un quartiere e l'altro, divennero aree appetibili ai costruttori per realizzare palazzoni che porteranno al disegno dell'attuale volto collinare. Gli intenti con cui era nato il piano e con cui si poneva come spunto e base per una legislazione urbanistica in materia non conoscerà la sua meritata applicazione forse anche a causa del regolamento edilizio, elaborato dalla commissione ma mai approvato, che avrebbe dovuto sostenere le indicazioni del piano; fu affiancato così dal regolamento edilizio del 1935 con cui non solo il piano del '39 era in contrasto - basta analizzare gli articoli 12 e 13 di tale regolamento in contrasto con le linee

---

<sup>50</sup> Delibera del podestà del 21 aprile 1937, Napoli, pp. 1-11, qui p.3.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ivi*, p.4.

<sup>53</sup> Luigi Piccinato, “Relazione del piano. Conclusioni”, in *Documenti Piano Regolatore di Napoli* (cartella 01.014), Archivio Luigi Piccinato, Roma, p. 101.



principali del piano - ma soprattutto di fatto ne annullava la validità. Le motivazioni che spinsero l'amministrazione ad ignorare il piano del '39, un piano innovativo e che aveva dato una giusta impostazione ai problemi della città in un quadro organico, a favore di un regolamento edilizio, molto più generico nella sua impostazione, sono da ritrovarsi nella sua azione vincolante a cui sottopose molte zone e che avrebbe impedito la speculazione edilizia. La sentenza del 20 ottobre del 1953 n. 532 della VI Sezione del Consiglio di Stato che dichiarò la non illegittimità di una licenza in contrasto con il piano regolatore generale in mancanza di un piano particolareggiato e la conferma di questa tremenda decisione con la sentenza del 28 novembre n. 761 creò un fondamento legislativo e quindi autorevole al boicottaggio del piano. Analizzando il piano secondo un'asse interpretativo tra eredità e innovazione possiamo asserire che tenne conto dell'eredità della storia, delle sue stratificazioni e anche degli studi già operati per la città - pensiamo alla parallela di via Roma e alla proposta di spostamento della stazione che erano già state indicate da Giovannoni - ma allo stesso tempo il piano propose un nuovo modello di sviluppo e di risanamento, affiancando alla città antica una nuova città costruita secondo un sistema stellare aperto e sorretto da un sistema di traffico che rendesse possibili tutti gli spostamenti senza tagliare la città. Il piano del '36 era innovativo anche per le basi sociologiche su cui si fondava, sulla centralità del cittadino per cui un piano va inteso - secondo l'urbanista - come regalo di libertà alla collettività perché il livello di civiltà di una società corrisponde alla programmazione futura della città. Il piano elaborato dalla commissione era rispondente alla visione della città di Piccinato e forse più che un programma ebbe come risultato una visione nuova della città che non trovò applicazione anche a causa della sbagliata fiducia riposta nei piani particolareggiati che avrebbero dovuto portare a compimento quel disegno di città moderna voluta da Piccinato, ma la storia dei piani particolareggiati per Napoli ci ha insegnato che questi spesso hanno portato allo stravolgimento del volto della città e non ad un'azione benefica.

### **Piani e varianti per la città nel dopoguerra**

La tormentata vicenda urbanistica di Napoli si intreccia, nel susseguirsi degli eventi e degli anni, con i momenti più importanti della riflessione metodologica di Piccinato; la vigilia della guerra e il periodo post-bellico rappresentano sia per la città che per l'urbanista due momenti fondamentali che coincidono con il piano regolatore di Napoli del 1937 e con la sfrenata ricostruzione avvenuta senza linee urbanistiche che ne regolassero l'operato fino agli anni '60; nel caso di Piccinato coincidono anche con la riflessione - prima della guerra - sui limiti territoriali del piano e con la riflessione - post-bellica - sulle norme e sugli strumenti legislativi necessari a sorreggere e ad imprimere un carattere autorevole ai piani. Infatti il rapporto di Piccinato con Napoli non è di natura fortuita poiché la città partenopea ha sempre rappresentato per Piccinato un campo di applicazione privilegiato per le sue teorie sia per la complessità delle problematiche urbanistiche che presenta sia per la posizione geografica della città che la rende centrale e indispensabile nei traffici commerciali. Tale rapporto nasce dalla docenza e prosegue, si rinforza e si intreccia con la sua vita professionale a più livelli, ovvero con il lavoro al fianco dell'amministrazione comunale, degli enti, degli istituti e delle istituzioni.

Nell'immediato dopoguerra Piccinato impiega le sue energie per la promozione della pianificazione regionale in attuazione della legge 1150/1942 e nel 1952 ritorna - dopo il piano

regolatore del 1939 - a *ripensare* la città secondo i suoi schemi urbanistici come membro del Comitato del Provveditorato alle Opere Pubbliche della Campania per redigere uno studio sulle condizioni generali della regione<sup>54</sup>. Sono questi gli anni in cui si inizia a parlare di *politica di piano*, di strategie urbanistiche e di pianificazione regionale, tutti temi su cui Piccinato aveva già lungamente riflettuto e scritto.

Gli esiti dello studio regionale del 1952 convincono ancora più Piccinato, specialmente per il caso napoletano, della necessità di radicare e di riconnettere la città al suo comprensorio, dissolvere le forze d'attrazione verso il polo del porto cittadino e creare dei nuovi poli verso l'entroterra. Per poter realizzare quest'operazione era necessario elaborare un piano vasto che interessava tutta l'area comprensoriale: "Non è possibile pensare al piano regolatore di una città senza inquadrare prima le sue esigenze fissandone le caratteristiche tipiche, la fisionomia del problema dal quale potrà essere formulato il programma"<sup>55</sup>, un programma che deve tendere a soluzioni organiche che ricadono in quadro regionale soprattutto se la città interessata rappresenta il centro finanziario e culturale della regione.

La legge urbanistica del 1942 includeva Napoli nell'elenco delle città che necessariamente dovevano dotarsi di piano anche se la città già aveva un piano, seppur stravolto e oltraggiato dalle alterazioni grafiche, ma ritenuto inattuale. In realtà, come chiarisce Piccinato, la devastazione bellica presentava una buona occasione per attuare molte proposte di quel piano:

"Le distruzioni della guerra (meno gravi delle manomissioni della speculazione), non avevano affatto annullato la validità del piano regolatore del 1935. Anzi! Distrutta la stazione di Piazza Garibaldi sarebbe stato facilissimo e logico realizzare la stazione di transito allo Sperone ed il nuovo complesso direzionale, deflazionando il Rione Carità. Distrutta tutta la zona fronteggiante il porto, sarebbe stato facilissimo realizzare un sistema viario di scorrimento lungo il sistema portuale. Ma l'antipiano ha prevalso: la stazione è stata costruita press'a poco dov'era; la via Marittima è stata rinforzata di edifici, Piazza Municipio è stata ornata di grattacieli e tutte le case della città erano cresciute di alcuni piani"<sup>56</sup>.

I principi del vecchio piano erano attuali più che mai nonostante l'opposizione delle forze speculative, facendone per Piccinato l'unico vero piano della città, a scapito di manomissioni, della guerra e dei cambiamenti politici.

Come scrive Piccinato, il suo piano rappresenta *una pietra miliare* per le future proposte urbanistiche e questa affermazione trova validità se si riflette e si ripercorrono le vicende urbanistiche dall'uscita della legge 1150 del 1942 fino agli anni '70, con piani che non hanno mai raggiunto il livello di vero strumento urbanistico e non hanno mai conseguito risultati concreti. La storia inizia nel febbraio del 1945 quando l'amministrazione comunale presieduta dal sindaco

---

<sup>54</sup> Luigi Piccinato nel 1952 entra nel gruppo del Comitato Campano di redazione diretto dall'Ingegnere Federico Biraghi, capo della Sezione Urbanistica del Provveditorato alle OO. PP. della Campania e del Molise, per studiare la situazione generale della regione analizzando la distribuzione e la composizione della popolazione, il patrimonio culturale e zootecnico, l'identità geofisica regionale, la distribuzione dell'energia elettrica, i bacini idrici e le fognature, le attività economiche e turistiche, la rete di comunicazione stradale e la situazione dell'istruzione e dei centri di assistenza. Per una lettura approfondita si legga Federico Biraghi, "Campania e Molise", in *La Pianificazione Regionale*, Atti del IV Congresso nazionale di urbanistica a Venezia del 1952, INU, Roma, 1953.

<sup>55</sup> Luigi Piccinato, *Per il piano regolatore di Napoli*, 1935, ALP.

<sup>56</sup> Luigi Piccinato, "Una storia di occasioni mancate. Il destino urbanistico di Napoli", in Federico Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1993, pp. 391-400, qui p. 396.

Gennaro Fermariello, ritenendo il piano del 1939 inadeguato alla situazione del dopoguerra, nomina una commissione per elaborare un nuovo piano. In dieci mesi il piano regolatore è pronto e presenta un'impostazione dei problemi della città completamente opposta a quella del piano precedente. Viene approvato dalla Giunta ed inviato al Ministero dei Lavori Pubblici il 24 giugno del 1946 nonché nel febbraio del 1950 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici presenta delle osservazioni secondo le quali il piano deve essere modificato. Ma, a seguito dei cambiamenti politici al vertice dell'amministrazione comunale, nel maggio del 1950 si decide di formare una nuova commissione per un nuovo piano, elaborato tenendo conto delle osservazioni del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Anche questo piano viene completato velocemente - nel settembre del 1951 - e immediatamente approvato nel mese di dicembre con una delibera *imperfetta* tanto da essere rifatta nel marzo del 1952 con cui il piano venne definitivamente approvato.

Ormai la questione del *nuovo piano* sembrava essersi risolta, finché a capovolgere la situazione fu l'insediamento di una nuova amministrazione comunale, la quale con una delibera dell'aprile del 1955 giudicò il piano del 1951 non conforme alle osservazioni del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e incaricò il sindaco per la nomina di una nuova commissione. A tal punto la storia si ripete: la nuova commissione si insedia il 27 luglio del 1955, completa il piano nel 1958, l'amministrazione comunale lo approva e nello stesso anno lo invia al Ministero dei Lavori Pubblici. Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il 12 aprile del 1962 si riunisce e, dopo le proprie valutazioni, lo boccia; il 26 giugno il Ministero dei Lavori Pubblici trasmette le osservazioni recepite dal Consiglio Superiore all'amministrazione comunale esprimendo la necessità di elaborare un nuovo piano<sup>57</sup>.

La clamorosa bocciatura del piano del 1958 segna un passaggio decisivo perché non si parlerà più solo di piano regolatore per la città, ma il campo d'azione viene allargato al territorio regionale con la nascita del cosiddetto "piano comprensoriale"; questo nuovo scenario si apre grazie ai contenuti delle osservazioni mosse sul suddetto piano, ma si realizza soprattutto grazie al ruolo di Luigi Piccinato – il quale già nella relazione del piano approvato nel 1939 auspicava uno studio del piano regolatore all'interno di un quadro territoriale - assunto nell'elaborazione del nuovo piano; infatti con un'ordinanza sindacale n. 242 del 5 dicembre del 1962 venne nominata una commissione presieduta dall'urbanista e da Franco Jossa come vice-presidente<sup>58</sup>. Le vicende politiche dagli anni '40 fino agli anni '60 sicuramente rappresentano un elemento importante per la questione urbanistica di Napoli, visto che ad ogni cambiamento politico corrisponde una nuova impostazione dello sviluppo della città con una nuova commissione di piano. Chiaramente tutta la vicenda urbanistica napoletana del dopo-guerra va letta in filigrana e gli insuccessi dei vari piani

---

<sup>57</sup> Il Consiglio Superiore dei LL. PP. boccia il piano del '58 adottato dall'amministrazione Clemente perché lo ritiene inadatto e incompleto. Nello specifico: insufficienza di inquadramento urbanistico ad ampio raggio, mancanza di una netta differenziazione delle direttrici principali di espansione, inappropriata dislocazione delle zone industriali, eccessiva densità e continuità di fabbricazione, scarso approfondimento dei problemi del traffico e dei trasposti urbani, apertura di numerosi assi viari che comportano numerosi sventramenti, inadeguatezza delle previsioni per il centro storico, inammissibilità delle previsioni interessanti le zone panoramiche e di interesse paesaggistico, insufficienza di attrezzature e impianti e deficienza di zone verdi. La vicenda è ripercorsa da Luigi Piccinato, *Piano regolatore di Napoli. Voto del Consiglio Superiore dei LL. PP.*, ALP.

<sup>58</sup> La commissione presieduta da Luigi Piccinato includeva nomi di personaggi autorevoli esclusi invece dalla precedente commissione del piano del 1958. Infatti i componenti sono: Prof. Luigi Piccinato, Prof. Franco Jossa, Prof. Vincenzo Albano, Ing. Amedeo Bordiga, Ing. Mario Borrelli, Prof. Corrado Beguinot, Prof. Carlo Cocchia, Ing. Carlo Coen, Ing. Raffaele D'Aponte, Prof. Giulio de Luca, Ing. Vincenzo Gallo, Avv. Amedeo Gleijeses, Dott. Edoardo Lombardi, Arch. Arrigo Marsiglia, Arch. Lorenzo Pagliuca, Prof. Roberto Pane, Prof. Giuseppe Sambito, Ing. Mario Simonelli, Prof. Luigi Tocchetti e Ing. Giulio Vitolo.

regolatori forse non vanno ricercati nella natura e nei criteri di questi ultimi ma probabilmente sono stati causati dall'intreccio politico-urbanistico - incerto e traballante - che rappresentava l'impalcatura su cui i piani ponevano le loro basi<sup>59</sup>.

L'attività della commissione presieduta da Piccinato non si esaurisce solo con lo studio del nuovo piano, ma lavora parallelamente alle varianti per aggiornare il piano del 1939. In effetti la natura del piano comprensoriale radica le proprie radici nelle numerose varianti che costituiscono uno strumento valido per la sua attuazione e rappresentavano un'occasione per risolvere molte concessioni - già rilasciate dall'amministrazione comunale - in contrasto con il piano del 1939<sup>60</sup>: "Per tutto quanto riguarda situazioni particolari relative ad impegni già assunti dall'amministrazione comunale, quali concessioni, patti contrattuali, lottizzazioni già concesse e che abbiano comportato investimenti di enti o di società, altri interventi già effettuati in contrasto con le norme del P.R.G. del 1939, l'amministrazione stessa potrà provvedere a regolare quelli che riterrà opportuno, a mezzo di piani particolareggiati che costituiscono al tempo stesso varianti al P.R.G. del 1939"<sup>61</sup>. L'iter delle varianti era già iniziato prima della nomina della commissione Piccinato e si intreccia con le numerose convenzioni stipulate tra il Comune e la Società Partenopea Edilizia Economica per la costruzione di un nuovo rione nella zona compresa tra Posillipo e Mergellina, concessioni rilasciate dal 1926 ed integrate più volte fino al 1980<sup>62</sup>.

La prima variante risale al 1960 e inglobava le zone di Vomero-Arenella, Fuorigrotta, Capodimonte e Posillipo occidentale, e a seguito di alcune osservazioni mosse dal Consiglio Superiore, fu definitivamente approvata con decreto presidenziale del 27 luglio del 1962 n. 1373 che costituisce il primo atto su cui lavora la commissione Piccinato, con attività di studio e di proposte che continua fino al 1965. Le proposte di variante che la commissione espone all'amministrazione comunale presentano un carattere critico nei confronti dell'attualità del piano del 1939 e riflettono il duplice atteggiamento nell'animo di Piccinato, giacché egli se da un lato difende l'attualità del piano del 1939, dall'altro è consapevole che solo mediante le varianti il piano

---

<sup>59</sup> Il governo della città dopo il regime fascista ha conosciuto, infatti, un'alternanza di diversi movimenti politici e di commissari straordinari che di volta in volta hanno operato delle scelte diverse di gestione e di sviluppo per la città in assenza di continuità. Questo ha originato la vicenda dei molteplici piani sopra descritta, per cui il piano del 1946 fu elaborato e adottato dall'amministrazione Fermariello (Partito Comunista Italiano), il piano del 1951 dall'amministrazione Moscati (Democrazia Italiana), il piano del 1958 dall'amministrazione Lauro (Partito Nazionale Monarchico) ed infine il piano del 1964 ha attraversato due amministrazioni (Palmieri e Clemente entrambi appartenenti alla Democrazia Cristiana) e un commissario straordinario (Mattucci).

<sup>60</sup> L'articolo n. 4 delle norme con cui il piano del 1939 veniva approvato già conferiva al comune il potere di proporre delle varianti mediante piani particolareggiati: "Tutti i piani regolatori di zone e quartieri del comune di Napoli approvati nelle forme di legge prima dell'approvazione del presente piano generale continuano ad avere vigore e godono delle esenzioni e benefici fiscali e tributari stabiliti con la legge 13 giugno 1933, n. 1348, sempreché dette costruzioni e ricostruzioni siano effettuate in dipendenza di piani regolatori approvati fino al 30 giugno 1936 e vengano compiute entro il limite di tempo stabilito dalla predetta legge 13 giugno 1935, n. 1348; salva al Comune la facoltà di proporre quelle varianti ai piani stessi che ritenesse indispensabile per il loro coordinamento al piano generale, e salvo pure il diritto da parte del Comune, di applicare per il loro completamento, le disposizioni della presente legge. Tali varianti danno diritto alle esecuzioni tributarie entro i limiti di spazio e di tempo previsti dalle precedenti leggi", in *Legge 29 maggio 1939 XVII, n. 1208. Approvazione del piano generale di massima edilizia della città di Napoli e delle relative norme di attuazione*.

<sup>61</sup> Comitato Esecutivo del Piano, *Primi studi per una proposta di variante alle norme di attuazione del P.R.G. 1939*, ALP.

<sup>62</sup> La costruzione del nuovo rione Posillipo-Mergellina era stata approvata da un piano particolareggiato del 20 ottobre del 1926, quindi precedente al piano del 1939 e che fu salvato da questo anche se in contrasto con i suoi criteri. Questa concessione rilasciata alla Speme rappresenta l'inizio dell'attività di speculazione edilizia e il favoreggiamento da parte del Comune; infatti l'attività edilizia non conoscerà limiti e il potere concesso alla Speme aumenterà con le molteplici integrazioni avvenute negli anni. L'ultima convenzione del 1960 - le cui concessioni saranno prorogate fino al 1980 - estende il campo d'azione inglobando anche il Vomero-Arenella, Fuorigrotta e Capodimonte e tutta l'operazione viene legittimata da una variante al P.R.G. del 1939 che interessa le zone citate. Per una lettura approfondita si legga Vezio Emilio De Lucia, Antonio Jannello, *L'urbanistica a Napoli dal Dopoguerra ad oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», n.65, 1976, pp. 6-104, qui p. 34.

comprensoriale può essere attuato. Infatti è bene specificare che i presupposti legislativi per l'attuazione del piano comprensoriale non c'erano, ma si potevano sfruttare la legge del 18 aprile 1962 n. 167 e la legge speciale per Napoli del 27 gennaio del 1962 n. 7; per la realizzazione degli interventi previsti da queste due ultime norme bisognava necessariamente operare delle azioni propedeutiche in variazione al piano regolatore del 1939. Nella relazione del 3 ottobre del 1964, consegnata al comune, si specificano le ragioni che inducono ad una revisione delle norme del piano e la suddivisione delle diciannove zone interessate dalla variante. Queste sono suddivise in quattro gruppi: "A) le zone in cui non esiste una normativa precisa e, laddove esiste, non è chiaramente definita; B) le zone in cui la destinazione d'uso esistente è inadeguata alla situazione di fatto; c) le zone in cui gli indici di fabbricabilità e le tipologie previste attualmente sono inadeguate alle nuove esigenze urbanistiche; D) la fascia impegnata dall'asse di scorrimento e dalle relative zone di rispetto"<sup>63</sup>. Nella stessa relazione la commissione indica come causa dello sviluppo caotico della città "la prassi di concedere le licenze in base al Regolamento Edilizio 1935 anziché in base alle norme di attuazione del Piano 1939, come si sarebbe dovuto fare in adempimento alla legge vigente, e come numerose recenti sentenze del Consiglio di Stato hanno confermato"<sup>64</sup>, questa precisazione vuole sottolineare il carattere di urgenza con cui bisognava provvedere ad un riesame delle norme del piano del 1939 al fine di arginare le *sconsiderate* concessioni edilizie rilasciate dall'amministrazione alle varie società di costruzione.

Nel 1965 la commissione Piccinato presenta una nuova relazione all'amministrazione comunale in cui ribadisce i concetti della precedente, ossia la necessità di fare delle "operazioni preliminari" per l'attuazione del piano comprensoriale e le finalità del nuovo piano: "I provvedimenti [...] tendevano tuttavia alla sola restrizione di alcuni fenomeni di accrescimento urbano, che presentano aspetti patologici e che basano la loro perpetuazione sulla errata o contraddittoria applicazione della normativa che, data la molteplicità delle forme di applicazione necessitano invece di una formulazione precisa ed inequivocabile"<sup>65</sup>. Dalla lettura di queste relazioni elaborate dalla commissione Piccinato, dunque, traspare un atteggiamento di opposizione e di criticità per il modo in cui le diverse amministrazioni che si erano succedute avevano gestito il territorio e nonostante i cambi di governo, le alternanze di schieramenti politici e i commissari straordinari le modalità con cui venivano rilasciate le concessioni, le lottizzazioni e i contratti rifletteva sempre lo stesso atteggiamento corruttivo, praticato in forte contrasto con le norme del piano del 1939 e senza alcun riguardo per i possibili scenari paesaggistici di degrado che si sarebbero potuti verificare.

## **Il Piano del Comune e del Comprensorio**

La commissione presieduta da Piccinato, nominata dall'amministrazione Palmieri, presenta il 21 marzo del 1963 una prima relazione, breve e puntuale, riguardante gli obiettivi e i metodi con cui il piano si prefiggeva di ristrutturare tutto il territorio cittadino e quello comprensoriale, ponendo come base del piano stesso tutto il territorio economico della provincia di Napoli e parte del

---

<sup>63</sup> Commissione per lo studio del nuovo piano regolatore, *Richiesta di autorizzazione ad approvare varianti e precisazioni alla zonizzazione ad alle norme di attuazione del P.R.G. della città di Napoli approvato con legge n. 1208 del 29 maggio 1939*, 3 ottobre del 1964, ALP.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Commissione per lo studio del nuovo piano regolatore, *Proposta di variante alle norme di attuazione del P.R.G. 1939*, 1965, APL.

territorio comunale di Caserta e di Salerno<sup>66</sup>. L'ampiezza del raggio di studio permetteva di capire quali erano i processi economici e sociali che incidavano anche su quello comunale e sommandosi con i problemi cittadini creavano una situazione di difficile interpretazione. Perciò la commissione sente la necessità di porre alla base di ogni scelta l'analisi delle connessioni - riguardo ai trasporti, al settore industriale e al settore terziario - tra la città ed il suo territorio d'incidenza per poter realizzare delle soluzioni integrali e rispettose della natura intrinseca di tutto il territorio interessato. "Il pesante aggregato umano della città di Napoli ed il suo millenario squilibrio economico sociale sono compresi dall'altrettanto pesante complesso demografico dei Comuni vicini e da un corrispondente ed altrettanto grave squilibrio economico-sociale, particolarmente acuto nella lunga fascia di conurbazione che si stende da Pozzuoli a Castellammare": queste parole che aprivano la suddetta relazione identificano il nodo della questione a cui il piano doveva rispondere, tenendo conto della stretta interdipendenza che esisteva, e tutt'oggi esiste, tra Napoli e la provincia<sup>67</sup>; interdipendenza che non aveva costituito la premessa dei precedenti studi di piano ed è a tale mancanza che Piccinato attribuisce la loro inefficacia e l'accentuarsi della configurazione radiale con il conseguente aggravarsi del sistema del traffico. Partendo da queste premesse, la commissione si poneva i seguenti obiettivi: redigere il piano secondo una politica di sviluppo economico-sociale e di favorirlo creando delle relazioni dinamiche fra la città ed il comprensorio; costruire una crescita armonica tra Napoli ed il territorio circostante; dislocare le attività secondarie al di fuori del nucleo urbano e aprire le attività del porto verso i nuovi centri; impedire lo sviluppo concentrico e dominare l'aumento della densità edilizia; difendere e migliorare il patrimonio sia artistico che ambientale-naturale. Il metodo con cui raggiungere tali obiettivi veniva sintetizzato in tre punti: "1) I vari problemi, singolarmente, devono essere considerati su scala territoriale sufficientemente ampia in modo da permettere di affrontarli [...], procedendo dall'esterno verso l'interno e non viceversa; 2) Il territorio circostante la città deve assumere una configurazione organicamente differenziata in armonia con le situazioni esistenti con le varie funzioni previste nel quadro generale; 3) La tendenza concentrica-radiale urbana e territoriale deve essere dominata con la formazione di direttrici funzionali e ben caratterizzate, che a tale tendenza si oppongono. In particolare all'espansione casuale ed a macchia d'olio della città di Napoli bisogna opporre la scelta di una direzione caratterizzata di espansione, organicamente integrata con i nuovi interventi su scala territoriale<sup>68</sup>. Da questa visione e risoluzione del problema si percepisce la reale azione a cui deve mirare l'urbanistica secondo Piccinato, ovvero correggere le tendenze di sviluppo errate anziché assecondarle con soluzioni che accettano passivamente la situazione di partenza, dissolvendo le forze attrattive negative e creando degli scenari di sviluppo nuovi. Infatti l'elemento costitutivo di questa politica di sviluppo era rappresentato dalla localizzazione di nuovi insediamenti industriali sull'arco che va da Villa Literno a Nola, con il vantaggio di attrarre una buona percentuale di popolazione da Napoli e contestualmente di riequilibrare le economie locali e ridefinire il sistema stradale a largo raggio. Per quest'ultimo il piano prevedeva tre azioni: destinare la Domiziana al traffico turistico, balneare e di servizio per le zone residenziali e rendere più fluido il suo traffico mediante la creazione di un

<sup>66</sup> Il Piano del Comune e del Comprensorio interessava 96 comuni, dei quali 68 della provincia di Napoli, 18 della provincia di Caserta e 10 della provincia di Salerno; in totale il piano comprendeva una superficie di 131.533 ettari e 2.626.885 abitanti.

<sup>67</sup> Commissione per lo studio del nuovo piano regolatore, *Breve relazione degli obiettivi del nuovo piano*, 1963, ALP, p. 1.

<sup>68</sup> *Ivi*, p.4.

tronco di raccordo all'altezza di Lago Patria con la Qualiano-Villa Literno, oltrepassando Secondigliano e Melito fino al nodo di Capodichino; creare un sistema autostradale alle spalle del Vesuvio deviando l'autostrada proveniente da Roma all'altezza di Marcianise per raccorderla con la Napoli-Bari e con la statale Napoli-Salerno; creare un asse di scorrimento per collegare il settore industriale a nord di Napoli: "questo nuovo asse serve l'arco compreso fra Villa Literno e Nola, s'inserisce nella nuova più ampia dorsale industriale fra Civitavecchia e Battipaglia, si collega alle attività della Valle del Sarno col nuovo tronco autostradale Marcianise-Pagani, si congiunge alla Qualiano-Villa Literno a Nord di Villa Literno ed alla Domiziana a Castelvolturmo"<sup>69</sup>. Accanto al sistema stradale territoriale il piano indicava anche la creazione di *un'autostrada urbana*: "essa parte da Fuorigrotta, attraversa la collina del Vomero in corrispondenza dell'Arenella, attraversa a quota opportuna la via Nuova di Capodimonte a nord del Ponte della Sanità, e con andamento circa parallelo a via Foria passa posteriormente all'Orto Botanico e all'Albergo dei Poveri, quindi, attraversando con opportuno incrocio la via Nuova del Campo, viene prolungata in modo da costituire l'asse funzionale di servizio della nuova direttrice dell'espansione della città"<sup>70</sup>. Questa grande arteria doveva far drenare circa 419.363 persone dal centro urbano verso la nuova espansione della città in direzione nord-est e doveva costituire l'elemento di unione tra Napoli ed il suo territorio d'influenza.

L'operato della commissione viene approvato dall'amministrazione Clemente e riconosciuto con l'ordinanza sindacale del 30 novembre del 1963 n. 114; ciò permette al gruppo di lavoro di procedere allo studio del piano con continuità sulla linea di politica di piano già fortemente impostata e nel 28 dicembre dello stesso anno Piccinato espone a Palazzo San Giacomo i principi del piano<sup>71</sup>. L'urbanista in questa occasione chiarisce che la situazione politica in cui si trova a lavorare la commissione è ben diversa da quella in cui lavorò la commissione per il piano del 1939: "Oggi, in fin dei conti, si è riusciti a pubblicizzare questo concetto di fondo estremamente importante che non si fa un piano regolatore solamente risolvendo dei problemi tecnici, ma è la struttura generale della città, della società, dell'economia che presiedono o possono dare delle aperture per risolvere o meno il problema di un piano regolatore"<sup>72</sup>. Infatti l'uscita della legge del 1942 aveva costituito non solo il fondamento legislativo per lo sviluppo delle città ma aveva riconosciuto la necessità e l'urgenza di programmare le città e tale urgenza riguarda particolarmente le amministrazioni partenopee che come già scritto si imbattono in una stagione ricca di studi di piani per la città<sup>73</sup>. Durante questo incontro Piccinato affronta delle tematiche

---

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>71</sup> La nuova amministrazione comunale presieduta dal sindaco Clemente invita Luigi Piccinato ad esporre i criteri secondo i quali la commissione stava strutturando il nuovo piano comprensoriale. All'incontro sono presenti anche gli esponenti di alcuni partiti. Nello specifico l'On. Ing. Gaetano Fiorentino, il Dottore Giovanni Gatti e il Prof. Giuseppe Lavitola per il Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica, l'On. Ing. Giovanni Bertoli, Ing. Lucio Labriola e l'Ing. Luigi Imbimbo per il Partito Comunista Italiano, l'Avv. Lello Porzio, l'Ing. Sandro Pettriccione e l'Ing. Antonio Giuzzi per il Partito Socialista Italiano, l'Avv. Vito Chiantera e l'Arch. Antonio de Pascale per il Movimento Sociale Italiano e l'Avv. Giuseppe Tolino per il Partito Socialista Democratico Italiano. Per una lettura approfondita si legga il documento della Commissione consiliare per la programmazione delle opere da eseguirsi con i fondi della legge speciale per Napoli, seduta del 28 dicembre 1963, ALP.

<sup>72</sup> Commissione consiliare per la programmazione delle opere da eseguirsi con i fondi della legge speciale per Napoli, seduta del 28 dicembre 1963, ALP.

<sup>73</sup> Dall'uscita della legge n. 1140 del 1942 come abbiamo già scritto si elaborano numerosi piani ma è soprattutto nel decennio 1960-70 che viene pubblicizzata la necessità di un nuovo piano per arginare il rilascio delle numerose concessioni in contrasto con le norme del piano regolatore del 1939. Questo viene documentato anche dalla stampa nazionale che denuncia la distruzione delle zone di rispetto vincolate.

importanti, non solo in merito al piano che si stava elaborando, ma ripercorre la storia del piano del 1939, specificando quali erano le ambizioni di quel lavoro e come quel piano avrebbe potuto sollevare la città dai suoi problemi imprimendo nuovi indirizzi di sviluppo; “Una pietra miliare del cammino verso una soluzione. Non ha costituito certamente la soluzione, ma una delle pietre che pavimentano, lastricano il cammino”<sup>74</sup> questa la definizione sintetica di Piccinato del piano del 1939, un piano che sicuramente aveva aperto nuove strade e che aveva significato un capovolgimento del *modus operandi* urbanistico invertendo la direzione della linea di riflessione, per cui la città doveva essere studiata dall'esterno verso l'interno e quelli che erano considerati fattori propriamente urbani divenivano extraurbani. Quel cammino, quella strada potevano ancora rappresentare la direzione dello sviluppo del territorio campano perché includevano in se tutte le direzioni: dell'economia, del settore industriale, del settore turistico e del risollevarsi dei valori etici e sociali. L'occasione del piano comprensoriale rappresentava dunque un bivio: si poteva scegliere la giusta direzione - quella di una politica urbanistica ad area vasta - oppure quella sbagliata - quella del piano regolatore ancora limitato al tessuto propriamente urbano tralasciando tutte le connessioni tra città e territorio; fortunatamente la volontà della commissione di inquadrare Napoli nel suo territorio d'influenza viene condivisa dall'amministrazione Clemente che vuole fortemente questo piano, i cui lavori si concluderanno con la presentazione del piano stesso il 28 gennaio del 1964.

### *Il piano*

Il piano comprensoriale, nato come alternativa al piano del 1958, propone di risolvere e di chiarire anzitutto tutti i punti e le osservazioni mosse dal voto del Consiglio Superiore dei LL. PP. contro il piano del '58 e analizza le questioni propriamente urbane aumentando il loro raggio d'incidenza fino ad includere buona parte del territorio regionale. Questo aspetto rappresenta la principale novità con cui si affrontava la *questione Napoli* affinché potesse essere risolto lo squilibrio tra il territorio cittadino e quello circostante, ponendo alla base di tutta l'opera di ristrutturazione territoriale il superamento di un altro squilibrio - economico, sociale e urbanistico - ancora più forte e che gravava su tutta la regione campana. Napoli, infatti, rappresentava il polo intorno a cui gravitava tutto il settore occupazionale della provincia di Caserta e di Salerno ed agli altissimi valori di densità demografica non corrispondevano valori di occupazione proporzionati. Dunque bisognava alleggerire il peso demografico dell'area cittadina e per il raggiungimento di questo obiettivo la commissione strategicamente sceglie di creare dei settori industriali e delle attività di richiamo all'esterno dell'area urbana; in tal modo le scelte del piano si opponevano alla tendenza centripeta della popolazione, generando una direzione di sviluppo opposta, cioè dalla città verso l'entroterra e non viceversa. Alla base delle linee principali del piano vi era il raggiungimento di uno stato di equilibrio tra la popolazione ed il territorio, binomio che poteva essere affrontato solo in un piano organico di sviluppo economico e occupazionale. “E poiché ogni piano di sviluppo economico sociale trova la sua espressione concreta al livello degli insediamenti, è evidente che non è logicamente possibile formulare un piano urbanistico che non sia riferito ad un piano economico e sociale, o, comunque in prima approssimazione, ai suoi prevedibili lineamenti

---

<sup>74</sup> *Ibidem.*



generalì”<sup>75</sup>. Si trattava di un piano che necessariamente doveva indicare delle soluzioni tendenti ad un equilibrio urbanistico, sociale ed economico in senso globale, in quanto le soluzioni dovevano interessare tutto il territorio cittadino e comprensoriale; un piano flessibile e aperto ad eventuali modificazioni e questa caratteristica appariva fondamentale poiché bisognava operare contestualmente delle scelte sia per la città che per il territorio comprensoriale e costruire un sistema di soluzioni in cui tutte le scelte devano portare ad uno stesso risultato: l’equilibrio tra città e comprensorio.

Il programma urbanistico agiva verso due direzioni - quella territoriale e quella comunale - inquadrata in un’unica linea di sviluppo e di armonia possibile con l’obiettivo di radicare il capoluogo verso il suo territorio regionale e operare una decongestione e tutela della fascia costiera mediante il potenziamento delle aree interne, con nuovi insediamenti sia residenziali che produttivi secondo delle direttrici di sviluppo tutte interne all’area del comprensorio.

Pertanto il piano stabiliva dei traguardi da raggiungere, sia per il comprensorio che per il territorio comunale, e nella relazione viene specificato che “Il piano assumerà pertanto due espressioni che devono essere considerate strettamente correlative: Piano Comprensoriale e Piano Comunale”, ed è in questa natura correlativa tra città e territorio che vanno studiati i criteri e gli obiettivi del piano. Per il comprensorio il piano stabiliva di determinare “le dimensioni del comprensorio napoletano, le indicazioni relative al probabile equilibrio dinamico della sua popolazione, i nuovi insediamenti relativi all’occupazione secondaria e terziaria e alle residenze, lo schema di diversificazione territoriale, lo schema delle comunicazioni, lo schema dei servizi”<sup>76</sup>. Per il territorio comunale si proponeva di determinare “la rete di circolazione, la zonizzazione, i servizi”<sup>77</sup>. Dalla lettura di tali obiettivi risulta evidente quella corrispondenza tra le scelte urbane e territoriali, per cui se gli obiettivi proposti per la città rispondono alla necessità di risolvere la compressione sociale ed edilizia, di trasformare Napoli in un centro di attività terziarie e in un nucleo autopropulsore, in ambito territoriale tali scelte corrispondono alla creazione di nuovi settori residenziali e industriali ed alla riorganizzazione del sistema stradale; ed è in questa corrispondenza di scelte che si trova la spiegazione di un piano così vasto, le cui dimensioni sono state determinate dalla disposizione degli insediamenti, dalla continua crescita della popolazione, dalle infrastrutture presenti, dalle caratteristiche del territorio e dalla loro possibilità di formare un organismo integrato.

### *Il comprensorio*

La prima azione prevista dal piano per l’area del comprensorio riguardava la riorganizzazione del sistema delle comunicazioni della grande viabilità e del sistema ferroviario; per quanto riguarda la grande viabilità la commissione prevedeva delle integrazioni al sistema stradale esistente al fine di agevolare il traffico su alcuni tratti e di connettere tronchi stradali esistenti con tratti nuovi. La prima integrazione riguardava la creazione di un nuovo tronco autostradale che tagliava il sistema esistente nei punti Napoli-Roma a sud di Marcianise, Napoli-Bari a sud di Marigliano e Napoli-Salerno-Reggio Calabria ad ovest di Pagani; queste integrazioni permettevano di deviare il traffico

---

<sup>75</sup> Commissione per il Piano Regolatore di Napoli, *Relazione del Piano del Comune e del Comprensorio di Napoli*, 1964, ALP, pp. 1-78, qui p. 10.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 11.

nord-sud alle spalle del Vesuvio e di assolvere alla funzione di scorrimento veloce per tutto il tratto autostradale interessato. Il secondo intervento prevedeva la formazione di un asse di scorrimento veloce fra Nola e Villa Literno in collegamento ad ovest con la Domiziana e ad est con la Napoli-Bari, con la funzione di asse d'attrazione dal porto verso l'entroterra e costituiva prevalentemente il collegamento tra i nuovi insediamenti residenziali. Le altre operazioni di ristrutturazione del sistema stradale prevedeva l'ampliamento della sezione stradale del tronco autostradale Napoli-Pompei ed il potenziamento del tronco Qualiano-Cancello Arnone mediante l'allacciamento con i due tronchi di scorrimento Villa Literno- Nola e Lago Patria-Marigliano per collegare i nuovi settori industriali.

Per quanto riguarda il settore ferroviario, il piano indicava la creazione di due nuovi tronchi della rete di collegamento tra Caserta e Nocera Inferiore in prossimità di Palma Campana e quella tra Napoli e Aversa in prossimità di Frattamaggiore. Inoltre la commissione riteneva necessaria la creazione di un solo organismo ferroviario in cui connettere la metropolitana – prevista dal piano entro l'area urbana – la rete delle FF. SS., la Circumvesuviana, la Circumflegrea, la Nola-Baiano, la Napoli-Piedimonte d'Alife e la Cumana.

Il ripensamento del settore stradale e di quello ferroviario si pongono a sostegno delle direttrici di sviluppo che dalla città devono convogliare il traffico, la popolazione ed il settore industriale nel comprensorio napoletano e la nuova impostazione delle comunicazioni rappresenta l'anello di congiunzione tra i nuovi sistemi residenziali ed il centro urbano. La politica di sviluppo che la commissione aveva in mente di attuare si fondava su tre criteri: la visione di un *piano aperto*, cioè capace di eccepire delle dinamiche di sviluppo futuro coerenti con la struttura del piano stesso e di rifiutare le tendenze concentriche intorno al nucleo urbano; la ristrutturazione del territorio secondo delle direzioni, dalla città al comprensorio e dal comprensorio alla regione, indicate da assi d'attrazione; l'elaborazione del programma seguendo una scansione e un asse temporale per cui ad ogni fase temporale deve corrispondere la realizzazione di una scelta. L'elaborazione del programma urbanistico che segue questa scansione rispecchia il protocollo urbanistico propriamente di Piccinato ma soprattutto è con tale impostazione – quella del piano aperto e flessibile - che l'urbanista quasi vuole scongiurare il destino del piano del 1939 giudicato *inattuale*. Piccinato infatti sente la necessità di specificare la “necessità logica”<sup>78</sup> tra tutte le soluzioni operate dal piano che rispondono ai problemi del territorio, delle residenze, della popolazione e del lavoro. Ma non tutte le soluzioni scaturiscono da un'analisi diremo algebrica e logica dei problemi, poiché molte scelte, infatti, sono determinate da conclusioni di natura sociale e derivanti dal carattere intrinseco del luogo, per cui esistono due modi per operare delle scelte: inquadrare i problemi in una visione umanistica oppure seguendo una visione scientifica; questo piano opera a metà tra le due dimensioni e lo fa soprattutto per quanto riguarda la localizzazione dei nuovi insediamenti residenziali. Essi sono disposti prevalentemente lungo l'asse Villa Literno-Nola, lungo la fascia litoranea fra Monte di Procida e Castellammare e si collegano in direzione nord-sud lungo l'asse di scorrimento Napoli-Marcianise e l'insieme di due zone vaste disposte ad ovest e ad est dell'asse Napoli-Marcianise. La localizzazione dei nuovi insediamenti è coerente con l'obiettivo di creare uno stato di equilibrio globale del comprensorio, creando delle condizioni di

---

<sup>78</sup>Ivi, p. 24.

equilibrio locale che nascono dal rispetto delle caratteristiche territoriali, economiche e sociali del luogo<sup>79</sup>.

### *La città*

Dallo studio del comprensorio e dall'analisi dei suoi fattori d'incidenza conseguono le soluzioni per la città, dunque è solo da una visione a *vasto raggio* che tutte le problematiche trovano un giusto equilibrio dinamico, dinamicità dell'organismo urbano che rappresenta un presupposto irrinunciabile per una politica di sviluppo che voglia davvero avere come risultato un *piano aperto*. "Non è già, dunque, attraverso tentativi di soluzione in situ dei problemi tecnico-urbanistici che si può raggiungere la soluzione dell'attuale situazione di involuzione urbana; ma piuttosto facendo discendere questa soluzione da un'operazione a più vasto raggio, alla quale Napoli porta il suo contributo inserendosi quale elemento attivo di primaria importanza e non già, come oggi, subendo la pressione di forze che l'organismo attuale non può sopportare"<sup>80</sup>; queste parole contengono in sé il principale obiettivo da raggiungere, ovvero far diventare Napoli un centro autopropulsore la cui forza possa essere esercitata oltre i confini urbani e di contenere in sé tutte le attività terziarie a servizio dell'intera area napoletana. Per imprimere quel carattere innovativo al piano e per raggiungere soluzioni integrate, la commissione operava un passaggio fondamentale per l'urbanistica moderna con l'abbandono del vecchio concetto di città tradizionale a favore del nuovo concetto di area metropolitana. Pensare alla città non come una somma di settori urbani circoscritti da limiti rigidi ma come insieme di strutture collettive, di funzioni, di comparti edilizi, di zone verdi e soprattutto come insieme di relazioni tra l'uomo e il costruito rispecchia la visione di *città* di Piccinato; città quindi non disegnata da una linea con tratto regolare ma con una linea che entra ed esce dai confini urbani, talvolta esclude porzioni dell'abitato ma ingloba aree extraurbane, linea che s'interrompe lì dove la città può conoscere nuovi varchi per la crescita e che altre volte invece si chiude per correggere tendenze di sviluppo errate. Tale visione di città aiuta la commissione a pensare ad un programma per Napoli che può essere descritto, nei suoi tratti principali, in cinque azioni: operare la decompressione edilizia, trasformare la struttura viaria esistente in una struttura cinematografica viaria aperta, creare delle infrastrutture a sostegno delle attività portuali, risanare e valorizzare il centro storico e costruire un sistema di attrezzature collettive sul tutto il territorio cittadino. L'attuazione di queste operazioni permetteva al piano di raggiungere un traguardo, che rappresenta l'obiettivo finale della ristrutturazione di tutto il territorio, ovvero alleggerire Napoli dal peso demografico interno e dalla pressione operata dal suo comprensorio affinché potesse esercitare il suo ruolo di capoluogo e dunque di centro di tutte le attività direzionali e terziarie a sostegno dell'intera regione.

L'azione prevista per il settore edilizio era legata al *dramma della circolazione*, giacché il carico dovuto alla densità edilizia e all'affollamento gravavano sulla struttura debole del sistema viario. Bisognava operare in contemporanea su due livelli - edilizio e viario - per ridurre la densità abitativa mediante una zonizzazione adeguata e ponendo le basi per uno sviluppo aperto diretto da nord-ovest a sud-est; in tal modo si prospettava per Napoli un nuovo scenario di sviluppo, si

---

<sup>79</sup> Per raggiungere uno stato di armonia locale la commissione elabora, nel quadro del piano comprensoriale, un programma dettagliato per le zone parziali. Queste zone parziali sono denominate sub-comprensori e sono: Giugliano, Pagani, Napoli, Villa Literno, Nola, Aversa, Acerra, Pomigliano e Casoria.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 32.

configurava come una vasta area metropolitana organizzata lungo una direzione di sviluppo che dall'entroterra si dirige verso la fascia costiera e verso le zone direzionali. Indicare una direzione di sviluppo appariva alla commissione come un antidoto per contrastare la gravitazione monocentrica dell'inviluppo che la città stava seguendo, contrapponendo con una struttura aperta la concentrazione di tutte le attività direzionali e del settore edilizio nel centro cittadino. Il perno dell'organizzazione della struttura dell'intera area metropolitana era rappresentato dalla nuova impostazione del settore viario; Piccinato trova una situazione non dissimile da quella degli anni '30, poiché il settore viario era ancora mancante di una struttura adeguata che collegasse i diversi comparti urbani e la città alla regione, e anzi il carico delle rete viaria era aumentato ed a questo incremento non corrispondevano nuove sezioni stradali. Il piano stabiliva dunque di creare delle direttrici di sviluppo - tre assi attrezzati e complementari tra loro - poste alla base della ristrutturazione territoriale con la funzione di creare dei collegamenti veloci tra tutti i comparti urbani ed extraurbani, di decongestionare le zone interne della città, di favorire la migrazione della popolazione verso i nuovi insediamenti interni e di aprire dei varchi d'accesso all'area portuale. Il primo asse era disposto alle spalle della città, da Agnano e dalla Domiziana fino a Capodichino e a Poggioreale, si congiungeva con il tratto autostradale e rappresentava l'asse stradale più aderente alla città. Il secondo asse formava una nuova litoranea partendo dai Granili fino a Mergellina e si congiungeva con il primo asse a Fuorigrotta, nei pressi dello stadio San Paolo; l'andamento di questi due assi costituiva un collegamento da est ad ovest della città a cui corrispondeva un altro sistema, trasversale, di arterie urbane primarie formato da strade esistenti per le quali il piano prevedeva il potenziamento e degli allargamenti. Infine il terzo asse collegava la zona portuale con i primi due assi e con le penetrazioni autostradali e a tale asse si affidava il compito più importante: collegare il porto alla città e al comprensorio napoletano. In realtà la mancanza di una rete di comunicazioni e di commercio insieme alla scarsa presenza di attività di richiamo avevano di fatto separato il porto dalla città; inoltre, la contemporanea presenza di funzioni non sempre compatibili tra loro congestionava le aree portuali e bisognava quindi razionalizzare gli spazi degli impianti portuali prima di prevedere eventuali ampliamenti. L'intento di Piccinato era di far diventare il porto napoletano un elemento di attrazione per la rete commerciale la cui influenza doveva estendersi fino all'area pontina e di "dare al porto di Napoli quella scioltezza nei movimenti ad esso connessi, che oggi sono negati dalla situazione urbanistica attuale. Invero il porto, questo elemento di base nella economia della città, non riesce ad adempiere alle sue piene funzioni"<sup>81</sup>. Piccinato aveva infatti indicato di provvedere anche alla riorganizzazione del sistema viario interno all'area portuale creando una parallela a via Marittima con due varchi di accesso per superare la chiusura del porto stesso con il territorio regionale causata dalla massa compressa del tessuto edilizio e il riallacciamento con la viabilità regionale si poneva come condizione fondamentale e necessaria per i futuri sviluppi dell'economia regionale. Dunque la volontà di far rinascere il porto rappresenta l'elemento principale che aveva condizionato sensibilmente il ripensamento del sistema degli assi attrezzati e di conseguenza aveva inciso anche sugli scenari di sviluppo possibile che il piano regolatore prospettava. Fare di Napoli il centro di una vasta area metropolitana presupponeva anche una struttura di attività direzionali e di attrezzature collettive a sostegno del suo ruolo come centro propulsore della regione e non era più pensabile che il ruolo

---

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 39.

da protagonista della città poteva essere messo in scena nel Rione Carità; impedire la concentrazione nell'area Carità-Piazza Municipio-Piazza Plebiscito di nuove attività direzionali appariva quindi come un'azione necessaria sia per l'impossibilità di espansione sia per l'inadeguatezza della zona stessa. La commissione indicava "tra il fascio di binari che penetra alla Stazione Centrale e la via di Poggioreale"<sup>82</sup> l'area giusta per costruire un complesso di strutture da destinare ad attività direzionali, riprendendo quanto già prospettava il piano del 1939 come possibile area di sviluppo sia per il settore residenziale sia per quello direzionale. Traslare l'attività direzionale nell'area nord-est dava la possibilità di operare contestualmente in direzione di uno sviluppo futuro della città e di alleggerire la città antica; infatti, seguendo il principio del risanamento conservativo del tessuto antico, la commissione considera necessario anzitutto dissolvere le forze speculative che interessavano tutto il centro per poi operare un reale decongestionamento. Piccinato con il suo ruolo di presidente della commissione per il nuovo piano ha un'altra possibilità di confronto con la città storica partenopea, la quale pur avendo conservato la sua dimensione di palinsesto, ha mutato in parte gli scorci e gli scenari in seguito ad interventi di sostituzione e sventramenti nel periodo post-bellico; secondo l'urbanista bisognava operare un risanamento conservativo attraverso piani particolareggiati che tenessero conto del singolo caso ma in una lettura complessiva del tessuto urbano e liberare gli edifici dalle *dannose superfetazioni* per far leggere la vera anima e "Insomma, l'opera del medico e del chirurgo e non quella dello sventratore"<sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 44.



## VOLUMI

- V. Marulli, *Su l'architettura e su la nettezza della città*, Litografia Molini-Landi, Pisa, 1808
- T. Coglan Horsfall, *The Improvement of Dwelling and Surroundings of the People. The Example of Germany*, Manchester University Press, Manchester, 1904.
- U. Monneret de Villard, (a cura di), *Note sull'arte di costruire la città*, Edizioni Tecnico-Scientifiche, Milano, 1907.
- AA.VV., *Atti del Consiglio Comunale Anno 1921*, vol. LVI, Società Cooperativa Tipografica, Padova 1922.
- G. Giovannoni, *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Società editrice d'arte illustrata, Roma, 1925.
- AA.VV., *Atti del I Congresso di Studi Romani*, vol. II, Roma, 1929.
- G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1931.
- C. Chiodi, *La città moderna. Tecnica urbanistica con l'editore Hoepli*, Milano, 1935.
- G. Rigotti (a cura di), *Piani regolatori in Italia*, Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma, 1937.
- C. Cocchia, *Architettura del verde e fontane alla Triennale d'Oltremare*, Montanino, Napoli, 1940.
- A. Fanfani, *Colloquio sui poveri*, Vita e pensiero, Milano, 1942.
- Luigi Dodi, *Elementi di urbanistica*, Taburini, Milano, 1946.
- P. Bargellini, *Libello contro l'architettura organica*, Vallecchi, Firenze, 1946.
- G. Rigotti, *Urbanistica. La tecnica*, Utet, Torino, 1947.
- G. Rigotti, *Urbanistica. La Composizione*, Utet, Torino, 1952.
- AA.VV., *La Pianificazione Regionale*, Atti del IV Congresso nazionale di urbanistica a Venezia del 1952, INU, Roma, 1953.
- R. De Fusco, *Il floreale a Napoli*, Edizione Scientifiche Italiane, Napoli, 1959.
- L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1960.
- AA.VV., *Napoli dopo un secolo. 1860-1960*, Edizioni Sientifiche Italiane, Napoli, 1961.
- V. Gregotti, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, Milano, 1969.
- C. De Seta, *La cultura architettonica in Italia fra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari, 1972.
- L. Patetta, *L'architettura in Italia 1919-1943. Le polemiche*, Clup, Milano, 1972.
- S. Danesi e L. Patetta (a cura di), *Il Razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Electa, Milano, 1972.
- B. Zevi, *Spazi dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino 1973.
- M. Cennamo, (a cura di), *Materiali per l'analisi dell'architettura moderna. La Prima Esposizione Italiana di Architettura Razionale*, Fausto Fiorentino, Napoli, 1973.
- B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino, 1975.
- M. Fabbri, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi. Storie, ideologie, immagini*, De Donato, Bari, 1975.
- M. Cennamo (a cura di), *Materiali per l'analisi dell'architettura moderna. Il MIAR*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1976.
- M. Tafuri, F. Dal Co, *Architettura Contemporanea*, Electa, Milano, 1976.
- G. Piccinato, *La costruzione dell'urbanistica. Germania 1871-191*, Roma, 1977.
- C. Doglio, P. Venturi, (a cura di), *La pianificazione organica come piano per la vita? Gli architetti*

*della pianificazione organica in Italia 1946-1978*, Cedam, Padova, 1979.

C. Jencks, Georges Baird (a cura di), *Il significato in architettura*, Edizioni Dedalo, Bari, 1979.

G. Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la Comunità e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del miracolo italiano*, Edizioni di comunità, Ivrea, 1980.

C. De Seta, *L'architettura del Novecento*, Utet, Torino, 1981.

C. De Seta, *Architetti italiani del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1982.

K. Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna, 1982.

M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino, 1982.

W. J. R. Curtis, *L'architettura moderna dal 1900*, Phaidon, Londra, 1982.

Accademia Nazionale dei Lincei, *Luigi Piccinato. Motivazioni del Premio Internazionale per l'architettura, "Premio Antoni Feltrinelli 1983"*, dicembre, Roma, 1983.

R. Bizzotto, L. Chiumenti, A. Muntoni, (a cura di), *Cinquant'anni di professione*, Kappa, Roma, 1983.

C. De Sessa, *Luigi Piccinato Architetto*, Edizioni Dedalo, Bari 1985.

F. Dal Co, *Architettura italiana 1960-1980*, in *Italia moderna, vol. IV: 1960-1980. La difficile democrazia*, Electa, Milano, 1985.

G. Pasquali, P. Pinna, (a cura di), *Sabaudia 1933-34*, Elecata, Milano, 1985.

F. Malusardi, (a cura di), *Urbanistica, territorio e crisi dei processi di sviluppo/Planning and the economic crisis*, Officina Roma, 1985.

L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1985.

M. Costa, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia: le realizzazioni degli Istituti Auto- nomi Case Popolari e le normative tecniche di attuazione*, BE-MA , Milano, 1985.

F. Choay, *La règle et le modèle. Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*, Seuil, Parigi, 1980, tradotto in italiano da Ernesto d'Alfonso (cura di), *La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Officina edizioni, Roma, 1986.

S. Stenti, *Questioni di architettura*, Clean, Napoli, seconda edizione 1986.

G. Caterina, M. Nunziata, (a cura di), *Carlo Cocchia. Cinquant'anni di architettura (1937-1987)*, Sagep Editrice, Genova, 1987.

G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Torino, 1989.

G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano, 1989.

G. Ciucci, F. Dal Co, (a cura di), *Architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano, 1990.

P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e urbanistica nel Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

U. Siola, *La mostra d'Oltremare e Fuorigrotta*, Electa, Napoli, 1990.

B. Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa, 1750-1960. Storie e teorie*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

G. Ciucci, F. Dal Co, (a cura di), *Atlante dell'architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano, 1991.

F. Irace, *Storie e storiografie dell'architettura*, Jaca Book, Milano, 1992.

G. Ricci, (a cura di), *L'architettura nelle Accademie riformate, insegnamento, dibattito culturale, interventi pubblici*, Guerini e Associati, Milano, 1992.



- L. De Stefani, *Le scuole di architettura in Italia. Il dibattito dal 1860 al 1933*, FrancoAngeli, Milano, 1992.
- P. Di Biagi, P. Gabellini, (a cura di), *Urbanisti Italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- B. Zevi, *Zevi su Zevi: architettura come profezia*, Marsilio, Venezia, 1993.
- F. Brunetti, *Architetti e fascismo*, Alinea, Firenze, 1993.
- Federico Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1993.
- L. Lacchè, *L'espropriazione per pubblica utilità. Amministratori e proprietari nella Francia dell'Ottocento*, Giuffrè, Milano, 1995.
- M. Baffa, C. Morandi, S. Protasoni, A. Rossari, (a cura di), *Movimento di studi per l'architettura 1945-1961*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- Attilio Belli, *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell'urbanistica in Italia*, Etaslibri, Milano, 1996.
- G. Ferraro, *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes, planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano, 1996.
- B. Zevi, *Storia e contro storia dell'architettura in Italia*, Newton Compton, Roma, 1997.
- G. Zucconi, (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Dal capitollo alla città*, Jaca Book, Milano, 1997.
- L. Benevolo, *L'architettura dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- P. Cislighi, *Il Rione Carità*, Electa, Napoli, 1998.
- C. de Seta, (a cura di), *L'architettura a Napoli tra le due guerre*, Electa, Napoli, 1999.
- P. Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- V. Fontana, *Profili di architettura italiana del Novecento*, Marsilio, Venezia, 1999.
- R. Astarita, *Gli architetti di Olivetti. Una storia di committenza industriale*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- C. Olmo, (a cura di), *Dizionario dell'architettura del XX secolo*, Umberto Allemandi, Torino, 2000-2001.
- F. Mangone, R. Telese, *Dall'accademia alla facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802-1941*, Hevelius, Benevento, 2001.
- P. Di Biagi, (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli Editore, Roma, 2001.
- P. Di Biagi, P. Gabellini, (a cura di), *Le sculture di Paolo Borghi omaggio agli urbanisti italiani del novecento: Marcello Piacentini, Giuseppe Samona, Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni, Edoardo Detti, Giovanni Astengo*, INU, Roma 2001.
- AA.VV., *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state: il piano Ina-Casa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2002.
- A. Maglio, *Hannes Meyer: un razionalista in esilio. Architettura, urbanistica e politica 1930-54*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- D. Calabi, *Storia dell'urbanistica europea. Questioni, strumenti, casi esemplari*, Mondadori, Milano, 2004.
- E. Franzin, *Luigi Piccinato e l'antiurbanistica a Padova 1927-1974*, Il Prato, Padova, 2004.
- F. Dal Co, (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo novecento*, Electa, Milano, 2004.
- G. Ciucci, G. Muratore, (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Electa, Milano, 2004.

- P. C. Palermo, *Trasformazione e governo del territorio: introduzione critica*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- S. Stenti, *Marcello Canino 1895-1970*, Clean, Napoli 2005.
- F. Caringella, *Studi di diritto civile. Volume II. Proprietà e diritti reali*, Giuffrè, Milano, 2007.
- R. De Fusco, *Storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, nuova edizione 2007.
- B. Gravagnuolo, C. Grimellini, F. Mangone, R. Picone, S. Villari, (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo friediriciano di Napoli 1928/2008*, Clean, Napoli, 2008.
- G. Menna, *Architettura e natura per la città moderna. I trattati di Vincenzo Marulli (1768-1808)*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- M. Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea*, vol. I: 1750-1945, Einaudi, Torino, 2008.
- M. Scimeni, A. Tonicello, (a cura di), *Egle Renata Trincanato 1910-1998*, Marsilio, Venezia, 2008.
- P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 2008.
- R. Dulio, *Introduzione a Bruno Zevi*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- S. Zevi, (a cura di), *Restituiamo la Storia-dal Lazio all'Oltremare. Modelli insediativi della piana pontina*, Gangemi editore, Roma, 2009.
- Silvia Mantovani, *Tra ordine e caos. Regole del gioco per un'urbanistica paesaggistica*, Alinea, Firenze, 2009.
- A. Giannetti, L. Molinari, (a cura di), *Continuità e crisi. Ernesto Nathan Rogers e la cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra*, Alinea, Firenze, 2010.
- C. Lenza, (a cura di), *La Stazione Centrale di Napoli. Storia e architettura di un palinsesto urbano*, Electa, Napoli, 2010.
- I. Insolera, *Roma, per esempio: le città e l'urbanista*, Donzelli Editore, Roma, 2010.
- P. Stella Richter, *Diritto urbanistico. Manuale breve*, Giuffrè, Roma, 2010.
- F. Evangelisti, P. Orlandi, M. Piccinini, (a cura di), *Disegnare la città. Urbanistica e architettura in Italia nel Novecento: appunti da un ciclo di conferenze*, Urban Center Bologna, Edisai, Bologna, 2011.
- G. Guzzo, *La pianificazione urbanistica. Soggetti, contenuti e ambiti applicativi*, Giuffrè, Milano, 2012.
- M. Biraghi, A. Ferlenga, (a cura di), *L'architettura del Novecento. Teorie, scuole, eventi*, vol. I, Einaudi, Torino, 2012.
- S. Baiani, V. Cristallo, S. Santangelo, (a cura di), *Lectures 3. Design, pianificazione, tecnologia dell'architettura*, Designpress, Roma, 2014.
- G. Belli, A. Maglio, (a cura di), *Luigi Piccinato (1899-1983). Architetto e urbanista*, Aracne, Roma, in corso di stampa, 2015.

## SAGGI IN RIVISTE

- G. Giovannoni, *Gli architetti e gli studi di architettura italiani*, in «Rivista d'Italia. Lettere, scienze e arte», XIX, 1916, pp. 161-196.
- M. Piacentini, *Ai cittadini di Padova*, in «Architettura e Arti Decorative», anno II, fasc. 2, ottobre, 1922, pp. 95-95.

- G. Venturi, *La scuola superiore di architettura*, in «Architettura e Arti Decorative», fasc. 2, ottobre, 1924, pp. 107-125.
- W. Arslan, *Per il piano regolatore di Padova*, in «Architettura e Arti Decorative», anno V, fasc. 8, aprile, 1926, pp. 380-381.
- A. Nezi, *Sistemazione urbane e questioni edilizie: Padova, il piano regolatore e la zona monumentale*, in «Emporium », vol. LXV, n. 387, marzo, 1927, pp. 185-194.
- A. Libera, *Arte e razionalismo*, in «La rassegna italiana», marzo, 1928.
- G. Giovannoni, *Il recente Congresso Internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori*, in «L'ingegnere», II, 1929, p. 666.
- A. Calza Bini, *Comunicato ufficiale di deplorazione del MIAR e della Seconda Mostra italiana di architettura razionale*, in «Architettura e Arti Decorative», 9 maggio, 1931.
- G. Jobst, *Sanierung der Altstadt in Kassel*, in «Monatshefte für Baukunst und Stadtbau», n. 12, 1933, p. 569.
- Nota di Redazione, *Concorso per la nuova stazione marittima per i passeggeri a Napoli*, in «Architettura», anno XIII, fasc. XI, novembre 1934, pp. 641-666.
- Redazione, *La grande Stazione Marittima. La consegna e l'inizio dei lavori*, in «Napoli rivista Municipale», n. 5-6, maggio-giugno, 1934, pp. 125-127.
- M. Scongnamiglio, *La nuova stazione Marittima del Littorio sul molo Luigi Razza a Napoli*, in «Annali dei Lavori Pubblici», anno LXXIV, fasc. 10, ottobre, 1936, pp. 803-807.
- P. Marconi, *La prima mostra delle terre italiane d'Oltremare*, in «Architettura», gennaio-febbraio, 1941, p. 5.
- APAO, *La costituzione dell'Associazione per l'Architettura Organica a Roma*, in «Metron», n. 2, settembre, 1945, pp. 75-76.
- Nota di redazione, *La nostra cultura e Metron*, in «Metron», n. 13, 1947, pp. 7-11.
- Nota di redazione, *Registro 1950*, in «Metron», n. 35-36, 1949, pp. 6-9.
- B. Zevi, *Realtà dell'architettura organica*, in «Metron», n. 35-36, 1949, pp. 14-17.
- G. Astengo, *Nuovi quartieri in Italia*, in «Urbanistica», n. 7, 1951.
- G. Samonà, *Nuova unità residenziale a Marghera-Mestre*, in «Urbanistica», n.7, 1951.
- M. Gioviale, *Scomposizione e reintegrazione, ovvero razionalismo e architettura organica*, in «Metron», n. 47, 1952.
- C. Cocchia, *Le vicende del Piano regolatore di Napoli*, in «Urbanistica», nn. 15-16, 1955, pp. 100-109.
- Nota di redazione, *Concours pour la gare de Naples*, in «L'Architecture d'Aujourd'hui», n. 64, marzo, 1956, pp. 6-11.
- G. Samonà, *Problemi urbanistici sul Quartiere di S. Giuliano*, in «Casabella», n. 218, 1958.
- B. Zevi, *Luigi Piccinato e Ignazio Gardella. Premiati un urbanista e un architetto*, in «Cronache di architettura», n. 73/190 Volume II, Laterza, Roma-Bari, 1971, p. 8.
- V. E. De Lucia, A. Jannello, *L'urbanistica a Napoli dal Dopoguerra ad oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», n.65, 1976, pp. 6-104.
- M. Sernini, *Le circoscrizioni amministrative nella politica di controllo degli insediamenti in Italia dal 1925 ad oggi*, in «Storia Urbana», n. 6, 1978, pp. 22-55.

- AA.VV, (Contiene scritti di: E. Costa, C. de Seta, I. Insolera, V. E. De Lucia, M. Sanfilippo, A. Cederna, B. Zevi, E. Salzano, F. Malusardi), *La scomparsa di Luigi Piccinato. Un anticipatore per 50 anni*, in «Urbanistica informazioni», n. 70, luglio-agosto, 1983.
- B. Secchi, *L'urbanista felice. Luigi Piccinato: 1899-1983*, in «Casabella», n. 496, novembre, 1983.
- B. Zevi, *Luigi Piccinato*, in «AR» (Albo degli architetti di Roma e Rieti), n. 9-10, 1983, p. 19.
- F. Malusardi, *To the memory of our friend Luigi Piccinato*, «ISOCaRP bulletin», E 2, The Hague, 1983.
- S. Stenti, *Colloquio con Luigi Piccinato*, in *Aura*, n. 1-2, 1983, pp. 81-89.
- P. Paolillo, *In memoria di Luigi Piccinato. E ora studiamolo*, in «Costruire», n. 14 novembre, 1983, p. 90.
- G. Astengo, *In memoria di Luigi Piccinato*, in «Urbanistica», n.75, 1984.
- M. Pellegrini, *L'urbanistica di Piccinato*, in «L'Ultima», n. 25, gennaio, 1984.
- Redazione di Urbanistica Informazioni, *Antologia: Luigi Piccinato*, in «Urbanistica informazioni», n. 83, 1985.
- G. Dato, *Ingegneria sanitaria e città meridionali. Il contributo di Filadelfo Fichera*, in «Urbanistica», n. 93, 1988, pp.31-39.
- A. Cederna, *L'antico cuore di Roma sarà difeso in periferia*, in «La Repubblica», 26 gennaio, 1989.
- B. Monardo, *Il PRG di Civitavecchia*, in «Piano, Progetto Città», n. 8, Roma, 1989.
- E. Fino, *Il PRG di Piccinato per Macerata*, in «Piano, Progetto Città», n. 8, Roma, 1989.
- E. Franzin, *L'urbanistica di Luigi Piccinato*, in «Il Novecento», n. 10, ottobre, 1989.
- E. Franzin, *Piccinato. L'olicorno e le mura*, in «Il Piovego», n. 3, Padova, 1989.
- E. Franzin, G. P. Tonon, *Il rettore e l'urbanista: Guido Ferro contro Luigi Piccinato*, in «Amissi del Piovego», Padova, novembre, 1989.
- F. Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, in «Dossier di urbanistica e cultura del territorio» n. 5, 1989.
- L. Nitti, *Piccinato: il PRG per Monopoli*, in «Piano, Progetto Città», n. 8, Roma, 1989.
- P. Avarello, *Piccinato. Piano e progetto*, in «Piano, Progetto Città», n. 8, Roma, 1989.
- P. Properzi, *L'esperienza aquilana di Piccinato*, in «Piano, Progetto Città», n. 8, Roma, 1989.
- A. Dal Piaz, *Le intenzioni e gli atti di un piano per Napoli. Il PRG del 1939*, in «ARQ», n.3, 1990.
- I. Forni, *Napoli Metropoli del Mediterraneo. I lavori di sistemazione del porto e la nuova Stazione Marittima*, in «ArQ3», giugno 1990, pp. 6.
- E. Carreri, *Una Milano in riva al mare. Napoli fascista e moderna del nuovo rione Carità*, in «ArQ3», n. 3, giugno, 1990, pp. 95-103.